MURRAY LEINSTER
PIATTAFORMA SPAZIALE
(Space Platform, 1953)

1

In basso non si vedevano altro che nuvole, e in alto non si vedeva altro che cielo. Joe Kenmore guardava fuori dal finestrino dell'aereo, di sopra le spalle del secondo pilota. Con gli occhi fissi sul lontano orizzonte, dove nuvole e cielo si univano, cercava di raffigurarsi il lavoro che lo attendeva. Dietro a lui, nella stiva dell'apparecchio, c'erano quattro grosse casse che contenevano i giropiloti del più importante oggetto che fosse mai stato costruito sulla Terra, e che senza di essi non avrebbe potuto funzionare. Compito di Joe era portare a destinazione, istallare e controllare quei magnifici meccanismi di altissima precisione.

Il giovane si sentiva a disagio. Certo, il primo e il secondo pilota sapevano il fatto loro (a bordo si trovavano solo loro tre) ed era fuor di dubbio che fossero state prese tutte le precauzioni possibili ed immaginabili. Cionondimeno Joe era preoccupato. Aveva seguito, partecipandovi, alla lavorazione e alla messa a punto dei congegni, che conosceva alla perfezione, ed ora avrebbe preferito trovarsi anche lui nella stiva, insieme alle casse in cui erano chiusi, ma solo la cabina di pilotaggio era pressurizzata, e l'aereo, in rotta da sud verso ovest, procedeva a seimila metri di quota.

Joe cercava di tranquillizzarsi pensando che a quella altezza metà dell'atmosfera terrestre era sotto di lui, e l'altra metà sarebbe stata superata facilmente quando i giroscopi fossero finalmente stati sistemati al loro posto e messi in moto, diretti verso lo spazio aperto. Infatti, i giroscopi dovevano venire istallati nel satellite artificiale che doveva esser lanciato oltre l'atmosfera perché girasse nella sua orbita intorno alla Terra, fungendo da trampolino ideale da cui gli uomini avrebbero in seguito tentato il loro balzo verso le stelle. Fino al momento in cui la Piattaforma Spaziale non fosse staccata da terra, i giroscopi erano sotto la diretta responsabilità di Joe.

Il secondo pilota si lasciò andare contro lo schienale del sedile, stiracchiandosi soddisfatto. Poi si sciolse la cintura di sicurezza e, levatosi in piedi, andò a versarsi una dose di caffè, offrendone anche a Joe.

«Grazie» disse questi accettando il bicchiere di carta.

«Tutto bene?» gli domandò poi il secondo pilota.

«Sì, grazie» rispose; poi, intuendo che l'altro aveva voglia di parlare, ag-

VISIT…

giunse: «Pensavo alle casse là nella stiva... La nostra industria ha lavorato mesi e mesi intorno a quel macchinario. Lo abbiamo rifinito con una precisione meticolosa, pure non riesco a sentirmi tranquillo. Pensate che abbiamo impiegato quattro mesi solo a cappare gli alberi e ad equilibrare i rotori.»

«Giro-piloti, vero?» disse il secondo pilota. «Così c'è scritto sulla bolletta di trasporto. Ma se erano a posto quando li avete caricati a bordo, saranno a posto anche quando giungeranno a destinazione.»

«Pure» fece Joe cocciuto «vorrei esser là dietro insieme alle casse.»

«Ci son stati atti di sabotaggio, all'officina?»

«Sabotaggio?» ripeté Joe stupito. «No! Perché?»

«Mica a tutti va a genio la idea che il satellite entri in funzione» rispose calmo il secondo pilota. «Quale credete sia stato il problema maggiore, laggiù agli impianti dove l'hanno fabbricato?»

«Non saprei» ammise Joe. «Badare che il peso non superasse un dato limite? Ma se c'è un nuovo carburante per razzi giudicato adatto per il lancio della Piattaforma... Non era questo il problema di più difficile soluzione: trovare il carburante dotato di sufficiente energia?»

Il secondo pilota tracannò il caffè con una smorfia, perché scottava.

«Caro mio» disse poi «quello era un problema da bambini! La cosa più difficile, nella costruzione d'un satellite artificiale, è cercar di fare in modo che non salti per aria prima di venire lanciato nello spazio. Ci sono alcuni signori che si ingrassano nella politica e che sanno come, una volta che la Piattaforma girerà tranquillamente intorno alla Terra, portando a bordo una buona scorta di missili atomici, il potere politico non conterà più un bel nulla! Ragion per cui fan tutto il possibile perché il mondo vada avanti come ha fatto sinora, e cioè con un unico satellite e con molti eserciti. Non tralasciano niente, credete a me.»

«Ho sentito...» prese a dire Joe.

«Non avete sentito niente!» l'interruppe l'altro. «L'aviazione ha perduto più uomini ed apparecchi in questa impresa di quanti non ne abbia perduti durante la guerra di Corea. E chissà quanti altri uomini sono stati uccisi! Credetemi: laggiù dove siamo diretti è in corso una vera e propria guerra locate, senza esclusione di colpi. Non lo sapevate?»

A Joe parve che l'altro esagerasse, e si limitò a dire, per educazione: «Ho sentito che ci sono delle azioni di spionaggio...»

Allora il primo pilota distolse per un attimo l'attenzione dagli strumenti di volo, per voltarsi a dire al collega: «Crede che ci burliamo di lui.»

«Davvero?» fece il secondo pilota; poi, rivolgendosi ancora a Joe, continuò: «Il Dipartimento di Sicurezza ha messo dei posti di controllo tutto intorno agli impianti, e non li ha certo messi per passatempo. Laggiù la vita è diventata molto più ostica, da quando s'è iniziata la lavorazione della Piattaforma.»

«Davvero?» commentò Joe. «Da noi non c'è bisogno di alcun controllo. Ci conosciamo tutti da sempre, e sarebbe una cosa da matti se cominciassimo coi dubbi e i sospetti!»

«Impossibile» ribatté l'altro. «Costruite i giroscopi per il satellite artificiale e volete venirmi a dire che il vostro stabilimento non era circondato da filo spinato, che gli operai non avevano speciali documenti di identificazione, che non c'erano ispettori di Sicurezza convinti di avere scoperto un criminale ogni cinque minuti?»

«Proprio così, invece» insisté Joe. «Da noi non c'è niente di tutto questo. Il nostro stabilimento è sorto ottanta anni fa, cominciando a fabbricare aratri, e adesso fa invece strumenti di precisione.»

«Dite sul serio?» insisté il secondo pilota, incredulo.

«Ma certo!» lo rassicurò Joe. «Durante la Seconda Guerra Mondiale l'unica spia che credemmo d'aver scoperto era un agente federale, venuto nel villaggio a caccia di probabili spie. Fu schiaffato al fresco, e dovette venire un pezzo grosso da Washington per liberarlo.»

«Mi avevano parlato della esistenza di posti simili, ma non ci volevo credere» asserì il pilota, con una sfumatura d'invidia nella voce. «Avreste dovuto costruire voi la Piattaforma! Da noi la vita è impossibile: non si può nemmeno parlare a una ragazza senza il permesso del Dipartimento di Sicurezza.»

Il primo pilota tossicchiò, e il collega, dopo avergli lanciato una rapida occhiata, cambiò tono. «Bah, del resto non han tutti i torti ad essere così severi» ammise. «Soltanto la settimana scorsa abbiamo perduto tre aerei per atti di sabotaggio. Uno è esploso in volo: portava materiale segreto. Un altro è saltato in aria mentre decollava; portava a bordo strumenti insostituibili; qualcuno aveva messo un detonatore in un servomotore. Il terzo s'è fracassato atterrando per il mancato funzionamento dei congegni di atterraggio. Quando, due settimane fa, quest'apparecchio ha effettuato un trasporto importante, abbiamo volato facendo gli scongiuri. Tutto è andato bene, però se non si decidono a mettere in funzione la Piattaforma, dubito che avremo vita lunga.»

L'aeroplano, intanto, continuava a volare. Al di sotto non c'erano che

nuvole, e al di sopra si vedeva solo cielo. Joe abbassò lo sguardo sulla bianca coltre lontana, laggiù in basso, e vide una macchiolina luminosa che correva velocissima, circondata da un alone multicolore. Quel minuscolo nimbo era l'equivalente dell'ombra, come sempre avviene allorquando un aereo viaggia al di sopra delle nubi. Il volo continuava tranquillo. Eran ormai passate due ore dal decollo, e Joe, ripensando a quello che gli aveva detto il pilota, stentava a crederci. La fabbrica di Strumenti di Precisione di Kenmore apparteneva alla sua famiglia, ma più che una proprietà di famiglia era una proprietà civica. I ragazzi del villaggio crescevano con la certezza di diventar meccanici specializzati, così come altrove sapevano di diventare contadini o pescatori. Padrone della fabbrica era il padre di Joe, di cui egli avrebbe un giorno preso il posto; tuttavia sapeva che per conservare il rispetto di ciascun dipendente, doveva lavorare come lui e saperne dieci volte di più.

Joe si lasciò andare ad una fantasticheria: vedeva un oggetto luminoso navigare silenziosamente nel vuoto contro lo sfondo del cielo stellato. Ogni stella era un minuscolo punto immoto e bene distinto perché lì, dove quell'oggetto fluttuava, non c'era aria. Il nero fra una stella e l'altra era assoluto, perché era il nero dello spazio. La cosa che navigava era una luna, una luna creata dall'uomo. Era il satellite artificiale della Terra. Ma non era un sogno, il suo, perchè gli uomini stavano proprio costruendo il satellite che fra poco avrebbe fluttuato nello spazio, come nel sogno di Joe, e quando il sole l'avrebbe illuminato sarebbe diventato così lucente da non poterne sopportare la vista, mentre le sue ombre sarebbero state nere come gli abissi dello spazio, salvo, forse, che nei punti in cui il chiarore riflesso dalla Terra ne avrebbe disegnate di più lievi, quasi spettrali.

E in qu'ell'oggetto navigante attraverso lo spazio, lungo la sua orbita intorno al mondo che l'aveva creato, avrebbero preso posto degli uomini; e qualche volta, continuava a fantasticare Joe, piccole astronavi sarebbero partite dalla Terra per raggiungerlo, lasciandosi dietro la piumosa scìa costituita dal fumo dei razzi, per portare a quegli uomini cibo e combustibile. E poi, un'altra astronave, un giorno, avrebbe riempito i suoi serbatoi dai depositi del satellite, e di lì avrebbe compito il primo tentativo fatto dall'uomo per giungere fino alle stelle.

Così Joe si raffigurava il satellite e le sue funzioni. Forse la sua era una idea romantica, tuttavia c'erano uomini intenti a realizzarla. L'aereo sul quale lui si trovava era diretto alla cittadina di Bootstrap, nelle cui vicinanze si trovava un enorme capannone. Dentro a questo capannone c'eran uo-

mini che stavan costruendo il mostruoso oggetto che Joe aveva evocato nella sua fantasia, la piattaforma spaziale che sarebbe stata il pontile, il molo, il punto di partenza da cui i primi esploratori spaziali sarebbero partiti per l'infinito.

Il secondo pilota spense accuratamente il mozzicone della sigaretta, mentre l'apparecchio continuava a procedere, diritto e sicuro come un treno sulle rotaie, accompagnato dal rombo attutito dei motori.

Dopo aver meditato a lungo, Joe disse, seccato: «Quello che mi avete detto prima è forse uno scherzo?»

«Vorrei che lo fosse» disse il secondo pilota. «Vorrei potervi dire di più, ma si tratta per la maggior parte di argomenti che dobbiamo tenere segreti.»

«E allora perchè me n'avete accennato? Perchè avete parlato con me? Con quale diritto...» scattò Joe.

«Avete il permesso di viaggiare su uno dei nostri aerei, e questa è per noi la migliore delle garanzie» fu la risposta del pilota.

«Davvero?»

«Come?» fece il pilota sedendosi al suo posto, e sistemandosi in modo da poter guardare Joe in faccia, «credete che abbiamo l'abitudine di portare passeggeri, noialtri?»

«Non ci vedrei niente di strano.»

I due piloti si fissarono stupiti.

«Raccontagli» fece il primo pilota.

«Circa cinque mesi fa» cominciò l'altro «un colonnello dell'esercito doveva andare a Bootstrap su un aereo da carico. L'aereo precipitò a una ventina di miglia dalla città; lo abbatterono perchè s'era buttato in picchiata sul capannone dove si sta costruendo la Piattaforma. Voi forse non ci crederete» terminò di raccontare il pilota stringendosi nelle spalle, «ma una settimana più tardi, in una località molto distante, venne trovato il cadavere del colonnello. Qualcuno lo aveva assassinato.»

Joe spalancò gli occhi.

«Il passeggero dell'aereo non era il vero colonnello» 5piegò il pilota, «ma uno sconosciuto, che, a venti miglia da Bootstrap, uccise il pilota e s'impadronì dei comandi con lo scopo di distruggere il capannone. Così almeno abbiamo ricostruito noi l'accaduto. Infatti, con un astutissimo stratagemma, eran riusciti a caricare una bomba sull'apparecchio. Acciuffarono gli uomini che effettuarono il carico, ma era ormai troppo tardi.»

«Ma una bomba avrebbe potuto distruggere capannone e Piattaforma?»

fece Joe dubbioso.

«Quella, sicuramente, perchè era un'atomica. Però non era perfetta, infatti non detonò come avrebbe dovuto. Era una bomba fasulla.»

Joe capì cosa voleva dire il pilota: non era possibile per i criminali procurarsi il materiale necessario alla fabbricazione di una bomba atomica, che, per poterle fare, occorre disporre delle risorse d'una grande nazione. Però una nazione che non osava dichiarare apertamente guerra e voleva tuttavia distruggere la Piattaforma, poteva cercar di farlo mediante un'atomica introdotta e fabbricata clandestinamente. La posta era altissima: infatti, una volta messo a punto e lanciato il satellite artificiale, nessun'altra nazione avrebbe mai più potuto sperare di conseguir la supremazia mondiale. Se la Piattaforma fosse stata distrutta prima del suo lancio, gli Stati Uniti non avrebbero certo fatto una guerra per questo, tuttavia era possibile che ci fosse un aspro conflitto strettamente localizzato.

D'un tratto, il pilota disse: «C'è qualcosa proprio sotto di noi.»

Il secondo pilota balzò al suo posto di comando, agganciandosi in un batter d'occhio la cintura di sicurezza.

«Controllo» disse con voce mutata. «Dove?»

Il pilota indicò il punto.

«Vedo qualcosa di scuro» dichiarò concisamente l'altro, «dove c'è come un profondo incavo tra le nuvole.»

Il secondo pilota girò un interruttore e dopo un attimo un nuovo rumore si fece sentire nella cabina. *Bip-bip-bip.* Erano come brevi squittii che duravano una frazione di secondo, distanziati di mezzo secondo l'un dall'altro. Il secondo pilota staccò un microfono dal suo sostegno e se l'avvicinò alle labbra.

«Aereo ventidue chiama» disse con voce netta. «Qualcosa ci ha avvistati al radar. Lo abbiamo individuato. Tenetevi in contatto e mandateci immediatamente rinforzi. Siamo a seimila metri e» a questo punto il pavimento della cabina parve impennarsi «stiamo salendo. Chiuso.»

Allontanò il microfono dalla bocca, e disse con noncuranza: «Il radar è traditore. Questa non è una rotta normale per aerei di linea.»

Mentre Joe si stringeva spasmodicamente le mani, il pilota manovrava con sicurezza i comandi. Poi, interrompendo le osservazioni del compagno disse seccamente: «Prepara i "jato".»

Immediatamente dopo, il pilota dichiarò: «Vedo qualcosa.» Alle sue parole segui una attività frenetica: una chiamata via radio per chiedere aiuto, l'aereo s'arrampicò più ancora per mettere maggiore distanza tra sé e le nu-

vole, gli "jato" furono approntati. Gli "jato" erano i razzi ausiliari per decollo assistito che per brevissimo tempo e con una fortissima accelerazione erano in grado di portare la velocità dell'aereo al doppio del suo valore normale. In un volo a linea retta il loro intervento fa procedere un apparecchio a balzi, come un coniglio spaventato. Però la loro durata di funzione è breve.

«Non mi piace» disse con voce incolore il secondo pilota. «Non capisco che cosa potrebbe fare...» Ma s'interruppe: dalla coltre di nubi balzò fuori qualcosa, un aereo privato dalle ali argentee, di quel tipo che solitamente vola a centosettantacinque miglia orarie, ma che riesce a farne anche duecentocinquanta. Era un tipo d'aereo costoso, anche se di piccole dimensioni. Sbucò dritto dalla coltre nuvolosa, proseguì pigramente sul dorso, per poi rituffarsi in mezzo alle nubi. Pareva guidato da qualcuno che avesse voglia di divertirsi a fare il matto.

Al culmine della impennata si videro uscir dall'apparecchio delle scie di fumo biancastro che sarebbero state invisibili sullo sfondo delle nuvole, se non fosser rimaste stagliate per un attimo contro l'argento delle ali. E non erano veli di vapore, ma scie di razzi, ben nette e definite, che proseguivano a folle velocità, allargandosi.

Il pilota spinse qualcosa col dorso della mano, e dopo un brevissimo angoscioso intervallo, l'aereo fece un balzo in avanti con una forza da togliere il fiato. Gli "jato" fiammeggiavan furiosamente, mentre l'aereo proseguiva a sussulti, con un rombo che sopraffece il ronzio dei motori. Joe fu sbattuto contro la parete della cabina, lottando invano contro la forza che lo schiacciava. Udì il pilota dire con la solita calma: «Quell'aereo ci ha sparato addosso un paio di razzi. Se sono teleguidati siamo fritti.»

Poi le scie di fumo si allargarono tanto da poter avvolgere tutto l'apparecchio, ma gli "jato" continuavano a spingerlo in avanti con furia.

In quel momento l'aeroplano s'impennò; evidentemente aveva raggiunto il punto massimo di tensione per cui era stato progettato il suo margine di sicurezza. Un razzo s'era sperduto. Gli altri proseguivano la corsa.

Intanto il secondo pilota diceva con voce fredda nel microfono: «Ha lanciato dei razzi. Parevano razzi dell'Esercito tre punto cinque, con spolette di prossimità. Ci hanno mancati. Ma ci sentiamo molto soli!»

Il trasporto proseguì il suo volo, mentre i piloti tenevano lo sguardo fisso sul banco di nuvole sottostanti, muovendosi in modo da poter guardare d'ogni parte. Mentre così facevano il secondo pilota continuò, parlando nel microfono: «È impossibile che portasse più di quattro razzi, ma potrebbe

non essere il solo. Sarà meglio che vi affrettiate se lo volete raggiungere...»

In quella il pilota emise un borbottìo di soddisfazione: qualcosa aveva forato il banco di nuvole, molto, molto distante, dritto davanti a loro. Eran tre puntini... tre aviogetti che, più che avvicinarsi, parvero poco a poco ingrandirsi. Procedevano a cinquecento nodi - dieci miglia al minuto - e il trasporto andava loro incontro a trecento nodi, il massimo della sua velocità, avvicinandosi d'un miglio ogni quattro secondi scarsi.

«Messner argento con estremità delle ali rosse» disse vivacemente il secondo pilota. «Il numero è...» e diede la lettera e i numeri della designazione ufficiale dell'aereo misterioso, senza i quali esso non poteva né atterrare o decollare, né aver assistenza in alcun campo d'aviazione.

Joe percepì un insistente *bip-bip-bip*, prodotto dai radar degli aviogetti in arrivo, ma non poté udire ciò che diceva al secondo pilota il suo collega a bordo di uno dei 3 apparecchi.

Uno degli aviogetti passò vicinissimo e si tuffò nelle nuvole, gli altri compirono ampi cerchi intorno al trasporto, sopra, sotto, davanti e dietro ad esso. Dopo parlato ancora con il collega dell'aviogetto, il secondo pilota appese il microfono al gancio, e, rivolgendosi a Joe, gli disse: «Ora forse mi crederete se vi dico che è in corso una vera e propria guerra per tentar d'impedire che la Piattaforma venga lanciata.»

«Ecco il terzo aviogetto che torna» osservò in quella il pilota.

Infatti l'aereo che si era tuffato nelle nubi, ne stava ora uscendo, con un'aria, pareva, d'impassibile soddisfazione.

«Hanno preso l'amico?»

«Sì» asserì il secondo pilota. «Deve aver sentito quel che dicevo, ed è rimasto nascosto nel banco di nuvole. Quando l'aviogetto si è tuffato per cercarlo con gli strumenti di volo cieco, gli s'è precipitato contro, cercando di venire ad una collisione. Ma ha avuto il fatto suo. È esploso... forse riusciranno a trovar qualche rottame che servirà per l'inchiesta.»

Joe si passò la lingua sulle labbra.

«Ho... ho visto cos'è successo» balbettò. «Quell'aereo ha cercato di farci saltar per aria. Come poteva aver a bordo dei razzi? Come se li era procurati?»

«L'avranno introdotti clandestinamente o rubati» opinò il secondo pilota alzando le spalle. «Possono esser stati portati a terra da qualche sommergibile in mille punti della linea costiera, e poi trasportati con un furgone fino al campo di aviazione. L'aereo era un apparecchio privato, come ce n'è tanti. Non è difficile procurarsene uno uguale. Il proprietario aveva solo biso-

gno di una casa isolata in campagna dove ci fosse del terreno in cui farlo atterrare per poter caricare a bordo razzi e radar... e naturalmente aveva bisogno d'informazioni. Ah, è stato un bel lavoro, ben fatto. Per condurre bene le indagini non avranno che da informarsi chi sapeva della missione e del carico di questo apparecchio.»

Un'ombra li avvolse per brevi istanti; era uno degli aviogetti che volava proprio sopra di loro.

«Appena atterrati guarderanno se abbiamo riportato danni» riprese a dire il secondo pilota. «Intanto i nostri amici ci tengono compagnia e ci fanno strada... come se non la sapessimo!»

Poco dopo l'aereo s'abbassò, forò la coltre di nubi, uscì dall'altra parte, e sotto si vide un piccolo campo d'aviazione, che andò ingrandendo mano mano che ci avvicinavamo.

2

Era una giornata nebbiosa. L'aereo da trasporto era fermo davanti alla porta dell'hangar, sul campo militare, e un gruppetto di meccanici lo stava esaminando. Uno d'essi s'arrampicò sulla coda, e trovò un piccolo foro nel tessuto di rivestimento dello stabilizzatore, dove una scheggia era penetrata quando uno dei razzi era esploso a poca distanza da esso. Il pilota verificò che non fosse stata danneggiata alcuna parte vitale nell'interno e poi il meccanico riparò il danno con sveltezza e abilità. Intanto il pilota andò ad avvertire il secondo. «Vado a telefonare a Bootstrap, tu intanto resta qui a dare un'occhiata.»

«D'accordo» rispose l'altro, mentre il pilota si avviava verso la torre di controllo. Joe intanto si guardava intorno incuriosito. L'apparecchio appariva enorme, lì sulla pista di cemento, posato sul suo carrello triciclo. Pareva un insetto mutilato, ritto sulle zampe troppo alte e sottili. Specialmente la fusoliera pareva assolutamente inadatta ad un aereo. La parte superiore della stiva scendeva fino agli stabilizzatori con linee ben avviate, ma la parte terminale non era affusolata e finiva con una goffa protuberanza chiusa da due enormi porte a valva. Era stato costruito a quel modo perchè si potesser caricare comodamente nell'interno grossi carichi, ma non era né aerodinamico né bello a vedersi.

«Non hanno colpito niente nella stiva? Son state colpite le mie casse?» domandò Joe, preso da improvvisa ansia.

Dopo tutto, quattro razzi eran esplosi in pericolosa vicinanza dell'appa-

recchio, e se era stato trovato un foro fatto da una scheggia, ci potevano essere anche altri danni.

Si procedette poi al rifornimento del carburante, e il primo pilota, che nel frattempo era tornato, si unì al collega per sorvegliare strettamente la operazione. A Joe parve che fossero un tantino esagerati nel loro atteggiamento da cani da guardia. Ma evidentemente avevano degli ordini per agire così, e, quasi gli avesse letto nel pensiero, il secondo pilota disse: «Non dimentichiamoci che le migliori spie ed i più abili sabotatori sono stati mobilitati per tentare di danneggiare la Piattaforma.»

Joe non aprì bocca, e si mise anche lui ad osservare le operazioni di rifornimento. Un serbatoio alare era già stato riempito, e un omaccione dai capelli brizzolati si trascinò dietro la manica di rifornimento passando sotto la fusoliera dell'aereo, per collegarla al serbatoio dell'altra ala. Arrivato in prossimità della ruota anteriore, scivolò e si sostenne appoggiandosi all'ammortizzatore cui la ruota è collegata. Rimase in bilico per un istante. Quando si raddrizzò, il suo braccio scivolò nel pozzo della ruota, ma subito riprese a trascinare il suo tubo verso l'altra ala. Quando il serbatoio fu riempito e il tappo avvitato, la squadra di rifornimento scese a terra. Tutto qui, ma, per un oscuro motivo, a Joe rimase fisso nella mente l'uomo brizzolato nell'atto d'infilare il braccio nel pozzo della ruota.

Il pilota lesse una delle parti degli ordini di volo, poi strappò accuratamente il foglio e lo bruciò coll'accenditore. Fece un cenno al secondo pilota, e ambedue s'infilarono nel portello seguiti da Joe. L'aereo tornò a sollevarsi.

Dopo qualche istante di volo i piloti ripresero a parlare delle precauzioni necessarie in circostanze simili a quelle nella quale si trovavano, per giustificare la stretta sorveglianza da loro esercitata nella breve sosta sul campo militare.

«Ah, certo non vi dev'essere sfuggito nulla» commentò Joe. «Però scommetto di aver guardato meglio io di voi» e raccontò l'episodio dell'uomo brizzolato. «Tuttavia» aggiunse «non può avere avuto il tempo di infilare niente nel pozzo della ruota.»

Il secondo pilota sbarrò tanto d'occhi, poi fece: «Accidenti! Non mi sono accorto di niente, io! E tu l'avevi notato?»

Il collega scosse la testa negando, con le labbra serrate.

«E io che credevo non mi fosse sfuggito niente!» esclamò il secondo pilota con amarezza. «Grazie d'avercelo raccontato, compare! Per fortuna non è successo niente, ma non si sa mai.»

L'aeroplano continuava a volare. Quello era l'ultimo tratto del viaggio, e mancava soltanto un'ora e mezza ad arrivare a destinazione. Joe si sentiva pieno d'esultanza.. La Piattaforma Spaziale era - o stava per essere - la realizzazione di un sogno ch'egli aveva carezzato fin da bambino. Grazie ad essa i viaggi nella Luna e nei pianeti sarebbero stati possibili, ma anche di per se stesso era una cosa magnifica quel satellite artificiale che, navigando nella propria orbita ad una altezza di circa quattromila miglia avrebbe compiuto il giro della Terra in quattro ore, quattordici minuti, e venticinque secondi. A bordo avrebbe portato razzi atomici.

Però Joe, pensando alla Piattaforma, non la vedeva dal punto di vista di arma, ma come il primo gradino della scala che portava alle stelle. Sicuramente sarebbe stata cosa facile fare un balzo sulla Luna. Poi, come secondo passo, si sarebbe raggiunto Marte, e quindi Venere. A tempo debito l'uomo sarebbe andato nelle lune di Saturno, nella zona crepuscolare di Mercurio, e nelle lune di Giove. Chissà, forse avrebbe anche potuto tentar d'atterrare sullo stesso gigantesco pianeta, a dispetto della sua gravità.

«Come mai» disse di un tratto il secondo pilota interrompendo le fantasticherie di Joe «vi hanno fatto fare il viaggio su uno dei nostri aerei da carico? Di solito anche i generali viaggiano per terra. Avete delle raccomandazioni? Conoscete forse un qualche pezzo grosso?»

Fino a quel momento, il giovane non aveva pensato che poter accompagnare i giroscopi sullo stesso apparecchio che stava trasportandoli a destinazione fosse stata una concessione speciale da parte delle Autorità.

«Raccomandazioni, io? No» rispose. Poi, dopo averci pensato, aggiunse: «Conosco qualcuno che lavora al progetto. È il maggiore Holt. Può darsi che sia stato lui a garantire per me. Le nostre famiglie si conoscono da anni.»

«Già, sarà così» fece il pilota, asciutto. «Infatti è al progetto... È il capo dell'organizzazione di Sicurezza.»

Temendo che la sua dichiarazione sembrasse ai piloti dettata dal desiderio di far colpo, Joe s'affrettò ad aggiungere: «Però io non lo conosco molto bene. È amico di mio padre, e sua figlia Sally è stata mia compagna di giochi nell'infanzia.»

Il secondo pilota annuì. La conversazione languiva, e Joe tornò ad immergersi nei suoi pensieri, mentre l'aereo proseguiva la sua rotta, guidato dal pilota automatico, e la luce rosea del tramonto si riversava nella cabina. Ripensandoci, ora, gli tornavano alla mente alcuni particolari relativi al progetto del satellite artificiale, cui prima non aveva prestata soverchia at-

tenzione.

Oltre all'aspetto polìtico, militare e a quello romantico-avventuroso dei viaggi interplanetari, la costruzione della piattaforma presentava anche quello scientifico. Essa era stata infatti caldeggiata da molti scienziati perchè era essenziale per il compimento delle loro ricerche e dei loro lavori. Grazie ad essa si sarebbero infatti potuti eseguire esperimenti sulle bassissime temperature, esperimenti elettronici, osservazioni metereologiche, misurazioni delle stelle, osservazioni astronomiche... insomma, ogni branca della scienza aveva i suoi buoni motivi per desiderare che venisse al più presto lanciato il satellite artificiale. Anche gli scienziati atomici l'avevano, ed era forse il più valido di tutti: essi sostenevano infatti che occorreva esperimentare alcuni nuovi sviluppi della teoria nucleare, ma non si poteva far questo sulla Terra. Grazie ad alcune reazioni si sarebbe tratta una quantità illimitata di energia da materiali che abbondavano ovunque, ma proprio perchè questi materiali erano tanto abbondanti c'era il pericolo che quegli esperimenti avessero esito disastroso per la sicurezza terrestre. Nessuno che avesse la testa sulle spalle si sentiva di tentare un esperimento capace di distruggere la Terra e l'umanità; invece si poteva correre questo rischio su un apparecchio lanciato a migliaia di miglia nel vuoto dello spazio. Ma perchè la costruzione di questo apparecchio fosse possibile, perchè un'astronave potesse venir lanciata a una distanza dalla Terra tale per cui se anche fosse esplosa nel corso di rischiosi esperimenti solo i suoi occupanti ne avrebbero sopportato le letali conseguenze, bisognava cominciare a costruire un trampolino di lancio: la Piattaforma Spaziale. Da essa, l'ipotetica astronave avrebbe preso il via con gravità zero e i serbatoi pieni.

L'aereo, intanto, era andato abbassandosi, aveva attraversato la cortina di nuvole sottostanti, e si vedeva la Terra farsi sempre più vicina. Joe sedeva immobile, guardando di tanto in tanto l'altimetro il cui indice segnava che scendevano di cento metri al minuto. Ormai si poteva cominciar a distinguere qualche particolare del paesaggio: chiazze di colore, più che altro, che ad una quota superiore non erano distinguibili. Quando furono a un altezza di poche migliaia di metri, il pilota riprese i comandi.

«Fra un paio di minuti vedrete il capannone,» avverti il secondo pilota. Poi, come se quel pensiero non gli avesse lasciato un momento di tregua: «Ah, come vorrei aver notato anch'io quel tizio dai capelli brizzolati!» esclamò. «Non è successo niente, ma avrei dovuto accorgermene!»

Joe continuava a guardare: ora si distinguevano, lontanissime, delle montagne; dopo un momento il giovane s'accorse che la località su cui vo-

lavano era estremamente piatta. V'erano dei solchi, qua e là, delle depressioni, anche, ma in nessuno punto il terreno s'elevava, fino alle lontanissime montagne. L aereo proseguiva nella sua corsa. Qualcosa, a terra, rifletteva gli ultimi raggi del sole al tramonto, e pareva un piccolo ma vividisimo punto di luce. Joe dovette socchiudere gli occhi guardando quel punto che ingrandiva man mano che l'aereo andava avvicinandosi ad esso. Ecco, pareva una mezza ciliegia... una mezza arancia sanguigna... e infine una mezza sfera così grande che pareva impossibile fosse stata fatta dall'uomo.

Un filo sottile attraversava la piatta distesa sottostante, arrivando fino all'emisfero, dove terminava. Joe allora comprese d'un tratto che quel mezzo globo era il Capannone, il mostruoso edificio in cui si stava costruendo la Piattaforma. Era gigantesco, colossale, era la cosa più stupefacente che mai l'uomo avesse creato.

Quando furono più vicini, Joe notò alla base di esso una piccola proiezione: era la sede degli uffici. Sforzando la vista, Joe distinse, sulla strada, un grosso autocarro, e poi un'altro, e un'altro ancora: era una colonna d'automezzi che s'avviavano verso il Capannone, e, da quell'altezza, parevano straordinariamente piatti. Non si notava neppure alcun segno d'attività, perchè la differenza di grandezza era ancora troppo. C'era, sì del movimento, intorno al Capannone, ma le cose che si muovevano erano indistinte, confronto all'enorme e scintillante emisfero metallico che se ne stava immoto in mezzo a quella pianura vuota.

Era più grande delle piramidi.

L'aereo continuava a scendere. Joe riuscì a distinguere poco dopo, a una certa distanza dal Capannone, alcune macchioline chiare, che dovevano esser case: si trattava senza dubbio di Bootstrap, la città costruita appositamente per dar ricetto nelle ore di riposo a coloro che costruivano la Piattaforma Spaziale.

L'aereo s'impennò, mentre il secondo pilota diceva: «L'aeroporto è dritto a destra; serve la città. Gli aviogetti hanno un altro campo più lontano, e poi ce n'è un terzo per la scuola di pilotaggio.»

Sorpassarono l'aeroporto, e il secondo pilota s'accinse a manovrare lentamente la leva che serviva a far uscire le ruote dal pozzo in cui si trovavano durante il volo, per portarle in posizione d'atterraggio. D'un tratto si alzò dal suo posto, colle labbra serrate e la fronte corrugata, per andar a sollevare Una botola di metallo, sul pavimento della cabina. Ciò fatto, guardò nella cavità buia aiutandosi col fascio di luce di una torcia elettrica. Joe no-

tò l'orlo d'uno specchio; laggiù infatti ce n'erano due, disposti in modo da poter ispezionare il carrello di atterraggio senza scendere nel pozzo, cosa impossibile a farsi dalla cabina.

Dopo aver guardato a lungo, il secondo pilota si rialzò, lasciando la botola aperta. «C'è qualcosa nel pozzo della ruota» asserì. «Mi pare una bomba a mano, con una funicella legata alla sicura. Così a prima vista direi che quel meccanico dai capelli brizzolati c'entri per qualche cosa. Se facciamo scendere la ruota saltiamo per aria perchè la fune è messa in modo che, manovrando la ruota, la sicura viene strappata. Potremmo tentare di atterrare senza ruote, col carrello retratto... Ma è meglio girare ancora un pò per consumar benzina, no?»

Il pilota fece un cenno d'assenso. «Per prima cosa» disse poi: «sarà il caso di comunicare a terra i nostri sospetti circa l'amico dai capelli brizzolati, in modo che lo prendano prima che tagli la corda.»

Afferrò il microfono appeso a un gancio davanti a lui, e cominciò a parlare con misurata freddezza. L'aereo aveva preso a compiere ampi e lenti giri sul deserto nei pressi dell'aeroporto, mentre il pilota andava spiegando che c'era una bomba a mano nel pozzo della ruota prodiera, e che quella bomba era messa in modo che, abbassando la ruota sarebbe esplosa, quindi l'apparecchio avrebbe tentato un atterraggio senza carrello.

Con suo grande stupore, Joe dovette constatare che non aveva paura, ma era invece pieno d'ira ribollente contro coloro che desideravano distruggere i giro-piloti perchè erano essenziali alla Piattaforma Spaziale. Li odiava come non avrebbe mai potuto credere di odiare qualcuno, e il suo odio era così pieno, totale, che gl'impediva persino di pensare che se i giroscopi fossero andati distrutti nell'esplosione dell'aereo, lui, nello stesso momento, sarebbe morto.

3

Il pilota ispezionò l'interno del pozzo attraverso la botola, servendosi di una torcia elettrica e dei due specchi che gli consentivano di vedere anche i punti invisibili direttamente. Joe udì il rapporto dell'ispezione, che il pilota trasmise a terra.

«Si tratta proprio d'una bomba a mano» disse freddamente. «Ma c'è voluto del tempo per sistemarla così com'è. A parer mio, si trova lì fin dal tempo dell'ultimo controllo; ma dovevano averla messa in modo che fosse innocua finché qualcuno non provvedesse a innescarla, con un procedi-

mento semplicissimo, mentre era intento a compiere qualche operazione lecita lì attorno. Abbiamo volato con questa bomba per quindici giorni, senza saperlo; ma era impossibile accorgersene. Oggi, all'aeroporto dove ci siamo fermati per controllare i danni subiti, un meccanico, un tizio alto e grosso coi capelli pepe e sale, mentre era intento a riempire i serbatoi ha finto di scivolare e appoggiandosi per restare in equilibrio, ha cacciato una mano nella cavità della ruota, innescando la granata. Così, adesso, se noi abbassiamo la ruota, la sicura salta via, e il resto potete immaginarvelo da soli!»

Era un eccellente sistema di sabotaggio. Se un apparecchio fosse saltato per aria quindici giorni dopo l'ultimo controllo, non si sarebbe mai pensato che la bomba fosse stata preparata tanto tempo prima. Infatti ogni indagine sarebbe stata indirizzata verso le possibilità di sabotaggio precedenti all'ultimo volo. Nessuno avrebbe mai sospettato di un uomo che aveva semplicemente introdotto, per brevissimi istanti, un braccio nel pozzo d'una ruota, non supponendo che quel gesto gli era sufficiente per armare la bomba. Potevano così esserci dozzine d'aeroplani, che volavano portando con sè la morte, allo stesso modo.

«Forse» disse il pilota nel microfono, ma s'interruppe per ascoltare, e alla fine dichiarò: «Benissimo, signore.»

Si volse e fece un cenno al secondo pilota che stava nervosamente portando l'aeroplano in larghi giri concentrici, sopra l'aeroporto.

«Siamo autorizzati a buttarci giù, se vogliamo» disse brevemente. «Sai dove sono i paracadute, ma c'è una probabilità di riuscire ad atterrare senza carrello, senza che la bomba esploda. E io voglio tentare.»

«Darò un paracadute a lui» disse il secondo pilota indicando Joe. Poi aggiunse: «È probabile che abbiano predisposto anche qualche altra diavoleria, per esser certi che saltiamo in aria davvero. Chiedi un po' se ci permettono di buttar giù il carico... naturalmente meno i giro-piloti, prima di tentar l'atterraggio.»

Il pilota riprese il microfono, e dopo aver parlato e ascoltato la risposta, disse al compagno: «Va bene, sgancia, così saremo più leggeri.»

«Meno male che mi risparmiate i giro-piloti» osservò Joe. «Però vengo con voi per esserne sicuro.»

E, così detto, seguì il secondo pilota che aveva varcato la porta del compartimento di carico.

Questo era molto spazioso e vi regnava un freddo pungente. Le casse degli stabilimenti Kenmore erano le più pesanti del carico, e le più grandi.

Il secondo pilota si avviò verso la coda e tirò una leva. Le grandi porte curve si aprirono all'estremità posteriore del compartimento, che fu immediatamente riempito dal rombo dei motori, rendendo impossibile qualsiasi comunicazione a voce. Il secondo pilota trasse di tasca un fascio di fogli trattenuti da un fermaglio, e controllò quello relativo al pacco più vicino. Contrassegnò il foglio, e cominciò a muovere faticosamente lo scatolone verso la coda. Non era, la sua, un'occupazione priva di pericoli: infatti, così vicino a terra, l'aeroplano tendeva ad ondeggiare, rendendo pericoloso il muoversi in prossimità delle porte. Spingere una scatola così pesante, e buttarla fuori, non era un lavoro tanto sicuro da rischiar di diventare noioso. Joe fece del suo meglio per aiutare il pilota. Portarono lo scatolone sulla soglia, e lo spinsero. Esso cadde rotolando, mentre il secondo pilota, aggrappandosi allo stipite ne seguiva l'atterraggio. Poi scelse un'altra cassa, la controllò sulla bolletta di accompagnamento, e con l'aiuto di Joe spinse fuori anche quella. E così via con altri pacchi e casse. Intanto P aeroplano continuava a volare in cerchio sul deserto, che, visto dall'apertura di carico, pareva fuggire da poppa, poi avvicinarsi, e quindi allontanarsi di nuovo secondo l'assetto dell'aeroplano. Joe e il secondo pilota lavoravano senza respiro. Fu poi la volta di gettare nel vuoto una cassetta di metallo, attraverso le cui fessure si vedevano parti di macchine, poi un'altra, contrassegnata *"Strumenti - Fragile"*... ognuna fu controllata, prima di venir lanciata da mille e più piedi di quota. Ora toccava ad una cassa contrassegnata *"Cancelleria"*. Forse conteneva moduli per i segnatempi... ma non era così.

La cassa fu spinta nel vuoto, mentre l'aereo proseguiva rombando, e subito dopo sorse dal sottostante deserto una fiammata bianco-azzurra. La cassa che avrebbe dovuto contenere moduli, conteneva invece qualche potente esplosivo. Mentre l'aeroplano continuava a volare sobbalzando per l'onda d'urto dell'esplosione, Joe vide il cratere e la nube ribollente di fumo e di sabbia.

Il secondo pilota si mise a parlare rabbiosamente, in fretta, nell'assordante rombo dei motori; contrassegnò con furia la bolletta di carico della cassa appena lanciata, e quindi, insieme a Joe, riprese ad alleggerire l'aereo dal carico. In pochi minuti liberarono completamente la fusoliera, salvo che per le quattro casse dei giropiloti. Il secondo pilota li guardò con intenzione, mentre Joe stringeva i pugni. Ma l'altro andò a chiudere le porte, così poterono scambiarsi qualche parola.

«Be', l'abbiamo abbastanza alleggerito» ammise il secondo pilota, mentre tornavano in ca bina. E poi, rivolgendosi al collega: «Comunica a terra

che questa è la cassa che è esplosa.» E gli porse la bolletta.

Il pilota staccò il microfono con la stessa indifferenza che se si fosse trovato in un ufficio, e riferì il numero della bolletta e la descrizione della cassa che aveva contenuto l'esplosivo. L'aeroplano che portava i giropiloti era stato minato, probabilmente insieme ad altri, e, come se non bastasse, vi era stata caricata una bomba extra, e un sabotatore, a bordo di un apparecchio privato, gli aveva lanciato contro dei razzi. I giro-piloti erano dei congegni di capitale importanza, che, senza di essi, la Piattaforma non avrebbe potuto in alcun modo partire, e c'erano voluti mesi per fabbricarli ed equilibrarli: per questo gli ignoti sabotatori s'erano dati tanto da fare per impedire che giungessero a destinazione!

«Adesso tolgo gas» disse il pilota nel microfono «e mi preparo per l'atterraggio senza carrello.»

Ora l'aereo procedeva in linea retta, volando più leggermente e picchiando un po'. Quando si toglie gas non si deve portare la velocità a meno di centosettantacinque miglia orarie, e bisogna tenersi in volo orizzontale. Poi, si dovrebbe continuare a volare per cinque minuti circa con i freni aerodinamici estratti; così fecero i piloti dell'aereo in pericolo, e ciononostante avevano ancora nei serbatoi carburante per tre quarti d'ora di volo.

L'aeroplano virò dirigendosi verso l'aeroporto, continuando ad abbassarsi finché parve sfiorare le irregolarità del terreno. Così basso com'era, l'effetto della velocità era terrificante.

Il secondo pilota ebbe una idea; lasciato rapidamente il suo posto, discese nel compartimento di carico e ne ritornò con una bracciata di coperte.

«Casomai la bomba scoppi...» disse cupo, stendendo le coperte sul pavimento, aiutato da Joe.

Nei pochi minuti prima di avvicinarsi a Bootstrap, riempirono il fondo della cabina con le coperte, disponendole particolarmente intorno ai seggiolini dei piloti, e sopra al punto dove stimavano si trovasse la bomba. Non era un'operazione inutile: infatti un mucchio di coperte era quanto di meglio si potesse desiderare per neutralizzare gli effetti della probabile esplosione.

«Tenetevi forte!» ordinò il pilota.

I "flap" erano abbassati, il che sosteneva un po' l'aereo, già alleggerito di parte del carico. Arrivarono sul limite del campo a una quota inferiore all'altezza d'un uomo. Joe stringeva convulsamente le mani. Vide un carro di soccorso mettersi in moto in fianco alla pista, mentre un'autopompa si avviava verso il punto dove l'aereo si sarebbe fermato.

Si trovavano a poco più d'un metro sulla sabbia turbinante... novanta centimetri... il pilota tirò a sé il volante di guida. Aveva il viso contratto, come pietrificato. La coda dell'apparecchio si abbassò ad arare la sabbia. L'aereo rimbalzò, e quindi, strisciando sul fondo, scivolò, fece un mezzo giro incontrollato su se stesso, e poi parve che il mondo finisse... Schianti, scricchiolii, rumor di metallo lacerato, accompagnarono l'arrestarsi dell'aeroplano, e la serie di rumori culminò in un rombo. Joe lasciò l'appiglio, e gli parve anzi d'esserne strappato via, vide che il pilota tentava d'alzarsi e lo aiutò: il secondo pilota aiutò entrambi, e tutt'ad un tratto si trovarono fuori, e si misero a correre più veloci che potevano, per allontanarsi dall'aereo.

Il rombo crebbe fino a diventar lacerante. L'aeroplano esplose fiammeggiando mentre i tre giovani continuavano a correre.

«Ci siamo dimenticati una cosa!» gridò il secondo pilota continuando a correre.

Joe udì un crescendo di scoppi e di rombi, seguiti da una sorda esplosione... ma ormai erano abbastanza lontani per ritenersi al sicuro.

Allora si volse a guardare e vide il nereggiante rottame immerso in un mare di fiamme mostruose, che pareva lambissero il cielo; fiamme molto più alte di quelle che il carburante avrebbe potuto alimentare per tre quarti d'ora il volo. Mentre stava guardando, vi fu un'altra furiosa esplosione e il fuoco riprese a divampare con un'accresciuta violenza. Con un simile calore, degli apparecchi così delicati come i giroscopi non potevano resistere, anche se fossero usciti dall'atterraggio senza danni. Joe non poté trattenere una esclamazione strozzata di rabbia impotente.

L'aeroplano era ormai ridotto ad uno scheletro contorto, in preda alle fiamme. Il carro di soccorso andò a fermarglisi accanto con uno stridio di gomme.

«Qualcuno ferito? Qualcuno ancora nel rottame?»

Joe fece un cenno di diniego, incapace di parlare per la rabbia disperata che gli chiudeva la gola. Arrivò rombando l'autopompa, e non s'era ancora fermata che già lanciava schiuma ignifuga dagli ugelli. I suoi serbatoi contenevano acqua mescolata a detergenti, in modo da esser ridotta a goccioline quando veniva lanciata da una pressione di quattrocento libbre. Inzuppò il rottame incandescente avvolgendolo nella sua nebbia pesante che avrebbe fatto annegare un uomo. Non c'era fuoco che potesse resistervi; in pochi secondi dell'incendio non rimase che vapore e il fumo dei metalli fusi che andavano gradatamente raffreddandosi.

In quella si udirono alcune motociclette attraversare rombando il campo, seguite da una macchina nera. L'auto si affiancò all'autopompa, poi si portò velocemente nel punto in cui si trovava Joe, in preda ora a una cupa disperazione. Era lui il responsabile dei giro-piloti e del loro trasporto; ciò che era successo non era colpa sua, ma suo compito era montare i giroscopi sulla Piattaforma, non giustificarsi da eventuali colpe. E non aveva fatto quello che doveva.

La macchina nera si fermò con una brusca frenata, e ne discese il maggiore Holt, Joe, che l'aveva visto sei mesi prima, lo trovò molto invecchiato. Il maggiore guardò con viso cupo i due piloti.

«Che è successo?» domandò. «Di benzina ce n'era ormai poca... che cosa ha provocato l'esplosione?»

«Avevamo buttato via tutto, salvo i giro-piloti» disse Joe con voce rotta. «E i giropiloti non possono avere in alcun modo provocato l'incendio: li abbiamo imballati in stabilimento, e sono pronto a risponderne!»

D'improvviso il secondo pilota si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata. «Ho capito» disse con voce strozzata. «Adesso so...»

«Che cosa?» lo interruppe brusco il maggiore Holt.

«Piazzarono... a bordo la bomba... maggiore... durante l'ultimo controllo» ansimò il pilota, troppo furente per imprecare, «e l'hanno messa in modo... che qualunque incidente provocasse un disastro... Ed io... ho messo in azione gli estintori automatici proprio nel momento... in cui abbiamo toccato terra... per tutti i compartimenti! In modo che tutto l'apparechio venisse inondato... da anidride carbonica... Ma non era anidride! Ecco che cosa provocò l'incendio!»

Il maggiore Holt lo fissava duramente. Sollevò una mano e qualcuno gli si materializzò immediatamente accanto. «Raccogliete gli estintori e portateli in laboratorio» ordinò.

«Sissignore!»

Un uomo s'avviò di corsa verso il rottame mentre il maggiore diceva freddamente: «Questo è un metodo nuovo... Avremmo dovuto pensarci! Voi tenetevi a disposizione per un rapporto all'ufficio di Sicurezza del Capannone.»

I due piloti si avviarono, e Joe si volse per unirsi a loro, quando udì la voce di Sally: «Joe! Vieni con noi.»

Lui non s'era accorto che si trovava a bordo dell'automobile. Ora la vide, e notò che era pallida e spaventata.

«Un momento» rispose. «Io sto bene, ma debbo andare a vedere che co-

s'è successo alle mie casse.»

«Ad esse è già stato provveduto» ribatté il maggiore Holt. «Bisogna fotografare i rottami prima che qualcuno possa toccarli. E poi dovete riferirmi quello che sapete. Andiamo, salite in macchina.»

Joe guardò verso il rottame. Le motociclette erano state abbandonate dagli agenti che le montavano, e che erano andati a mettersi di guardia intorno al rottame ancora fumante per impedire che chiunque ci si avvicinasse. Infatti, in distanza, si notava un gruppetto di gente in borghese, forse operai o impiegati, che poco dopo si allontanarono tornando al loro lavoro.

«Suvvia, Joe, ti prego» insisté la voce di Sally.

Joe salì in macchina, e non aveva fatto in tempo a sedersi che questa partì dirigendosi verso il cancello d'ingresso del campo, a sirena spiegata. Sempre accompagnati da quel suono lacerante, attraversarono la città per svoltare poi bruscamente a sinistra, sull'ampia autostrada che s'immergeva nel deserto.

Tuttavia il deserto non si poteva propriamente dire tale, in quanto, poco dopo, cominciò a profilarsi in distanza un enorme emisfero. Mentre l'automobile si andava avvicinando ad esso, Joe provava un senso di vergogna al pensiero che quello era il Capannone dove la Stazione Spaziale era in attesa dei suoi giro-piloti, e lui non era riuscito a portarglieli. Solo una piccola parte gli era stata affidata, in quell'impresa colossale, e non l'aveva assolta.

Sally s'inumidì le labbra, mentre apriva una scatoletta che conteneva garza e bende.

«È una valigetta di pronto soccorso» spiegò con voce rotta. «Hai delle ustioni, Joe, lascia che te le medichi come posso.»

Joe abbassò lo sguardo su di sé e solo allora vide che aveva una manica bruciata. Tastandosi i capelli poté sentire ch'erano tutti strinati, da una parte, e una delle gambe dei calzoni era carbonizzata tutt'intorno alla caviglia. Al momento di guardarle, sentì il dolore delle ustioni.

Il maggiore Holt stette a guardare mentre lei spalmava di pomata la pelle riarsa. «Avanti, raccontatemi quello che è successo» disse poi.

Rendendosi conto di non aver gran che da dire, Joe cominciò tuttavia a parlare, mentre l'auto proseguiva veloce. L'enorme cupola metallica si faceva sempre più grande, pure essendo ancora lontana. S'imbatterono in una colonna d'automezzi, e chiesero strada con l'ululato insistente della sirena. Poi oltrepassarono un autobus, mentre Joe terminava il suo racconto, dicendo: «I piloti non hanno trascurato niente. Son stati controllati tutti i

pacchi e le casse prima di lanciarli nel vuoto, e abbiamo riferito a proposito del pacco contenente l'esplosivo.»

«Quello che hanno fatto lo han fatto perchè così era stato loro ordinato» disse senza compromettersi il maggiore. «Dobbiamo ammettere che, in un certo senso, questo disastro ci è stato utile. Credo che i piloti abbiano ragione, quando asseriscono che l'ordigno micidiale era stato installato nel corso dell'ultimo controllo, e messo in condizioni di funzionar solo poche ore fa. Ho ordinato che si facciano immediatamente delle indagini, nella speranza che si possa venire a scoprire qualcosa. Intanto abbiamo già diramato l'ordine di arrestare l'uomo che, secondo il vostro parere, ha armato la bomba... Quanto all'anidride carbonica...»

«Questo non riesco a capirlo» disse stancamente Joe.

«Gli aerei son dotati di bottiglie di CO_2 che serve in caso d'incendio,» spiegò con impazienza il maggiore. «Se si verifica un incendio durante un volo, sul pannello dei comandi s'accende immediatamente una luce rossa che indica dove è localizzato il fuoco. Allora il pilota tira una maniglia e immediatamente l'anidride carbonica inonda il compartimento, spegnendo il fuoco. Siccome era più che probabile che il vostro apparecchio si schiantasse atterrando, il pilota, secondo gli ordini ricevuti, inondò tutt'i compartimenti... Solo che al posto dell'anidride carbonica c'era qualche altra sostanza.»

«Oh, no!» esclamò Sally inorridita.

«Le bottiglie eran piene di una sostanza infiammabile o di un gas esplosivo» disse implacabilmente suo padre, «e così, invece di prevenire l'incendio, lo ha provocato. D'ora in poi dovremo controllare che non si commetta più una cosa simile.»

Joe era troppo disperato per poter provare altro, all'infuori di un amaro senso di depressione e di un odio violento verso coloro che non avevano trascurato proprio nulla per impedire che la Piattaforma non potesse esser lanciata.

Il Capannone che la racchiudeva s'ergeva sempre più gigantesco contro l'orizzonte. Era così mostruosamente grande da sembrare incredibile. La macchina si fermò ed i passeggeri scesero a terra. Una sentinella presentò le armi al maggiore Holt che precedeva Sally e Joe.

Quando furono entrati nel piccolo edificio a tre piani che pareva protendersi dalla base del Capannone, il maggiore disse a un militare seduto dietro a un banco: «Procurate del vestiario per questo giovanotto, e prenotategli un'interurbana con la Fabbrica di Strumenti di Precisione Kenmore.

Quando avrà telefonato accompagnatelo da me.»

S'allontanò, mentre Sally, sempre pallida, restava accanto a Joe. «Papà è fatto così» gli disse sforzandosi di sorridere. «È poco cordiale di natura... Ero nel suo ufficio, sai, quando è stata trasmessa la notizia che avevano sabotato il vostro apparecchio. Siamo partiti subito alla volta di Bootstrap ed eravamo in cammino quando abbiamo assistito alla prima esplosione... Sapevo che eri a bordo» disse, rabbrividendo al ricordo «e... è stato orribile, Joe.»

Joe avrebbe voluto rincorarla, vedendola così spaventata, e ringraziarla, magari con una pacca sulla schiena. Ma si rese conto che non erano più bambini, e un simile contegno non sarebbe stato adatto. Si limitò quindi a borbottare goffamente: «Sto bene, non vedi?»

Poi seguì il militare, un sergente, che lo condusse in una stanzetta dove gli avevano preparato degli abiti, che si affrettò ad indossare dopo essersi liberato dei suoi. Stava infilando in tasca il portafogli, quando il sergente tornò per avvertirlo che lo stabilimento Kenmore era in linea.

Joe riferì a suo padre tutto quello che era successo, dopo di che Sally l'accompagnò nell'ufficio del maggiore.

«Mio padre» spiegò «mi ha detto di cercare un capoofficina, certo Bender, che lavorava da noi prima di venire qui. È un ottimo elemento, e fra noi due forse riusciremo a stabilire l'entità dei danni ed a vedere se è possibile porvi rimedio.»

Il maggiore Holt lo ascoltò attentamente. Joe, che lo conosceva fin da bambino, non riusciva a trovarsi a suo agio con lui tan'era asciutto, ruvido, prettamente militaresco nel comportamento. Quando il giovane ebbe terminato di parlare, diede qualche ordine alla segretaria, che si teneva in piedi accanto alla scrivania in attesa, e questa si affrettò a scrivere un lasciapassare per Joe. Poi il maggiore dette altri bruschi ordini per telefono e fece qualche domanda. Sally intervenne dicendo: «Lo so io. L'accompagnerò... conosco la strada.»

Quando furono fuori, Sally disse: «Non badare a mio padre, come già ti ho detto. Ha un lavoro difficile e ingrato da compiere, e non lo fa con piacere. È estenuante dover combattere contro un nemico che non si conosce e di cui si ignorano le armi e le probabili mosse. Si crede sempre d'aver pensato a tutto, invece salta fuori ogni volta qualche imprevisto.»

Erano arrivati davanti a una porta da cui si accedeva direttamente all'interno del Capannone. Nonostante l'amarezza da cui era pervaso, Joe cominciava ad essere molto curioso di entrarvi. Tuttavia dovette segnare an-

cora il passo, perchè la porta era guardata da un gruppo di sentinelle che esaminarono il lasciapassare, gli presero le impronte digitali, lo esaminarono ai raggi X e si fecero dare da Sally la conferma della sua identità prima di lasciargli varcare la soglia.

Si ritrovò allora in un'enorme caverna di metallo rimbombante di suoni e piena di macchine. Al centro, il Capannone era alto duecento metri e lo spazio interno era completamente libero da strutture di sostegno per la enorme cupola. Lampade a arco ardevano lungo le pareti e nella parte più alta dell'emisfero erano inserite delle lastre di vetro da cui entrava una pallida luminosità.

La Piattaforma era immensa, grande circa come un transatlantico, e di forma strana. Nonostante i ponti di servizio si riusciva a scorgere lo scintillio delle lamiere che ne rivestivano la sagoma ricurva e irregolare del profilo. Al di sopra del rivestimento c'erano delle intelaiature, anch'esse scintillanti alla luce di numerose lampade ad arco, che si elevavano altissime verso il soffitto del Capannone. La Piattaforma era sgraziata ed enorme, alta più di cento metri, e su di essa v'erano operai intenti a lavorare, fin nelle parti più alte. La grande distanza li faceva sembrare simili a formiche.

Joe si volse a guardare Sally, e lesse negli occhi di lei lo stesso orgoglio da cui si sentiva pervadere alla vista di quella meravigliosa opera dell'ingegno umano.

«Vieni» disse poi la fanciulla.

C'era nell'atmosfera odore di gas bruciati, di metalli riscaldati, e dell'ozono prodotto dalle saldatrici elettriche. Era l'indescrivibile odore del metallo in lavorazione che ridesta la nostalgia in chi è abituato a viverci in mezzo. Camminando come in sogno, Joe seguiva Sally finché imboccarono una delle aperture alla base dei ponteggi. Si trovarono in una stretta galleria su cui torreggiava la massa enorme della Piattaforma. Si udiva ovunque un rombo d'autocarri, alcuni carichi di materiale pronto ad essere sollevato dalle gru, i cui ganci si abbassavano ad afferrarlo per portarlo su, in alto, sempre più in alto, fuori di vista. Da qualche parte c'era un Diesel che brontolava, manovrato dal conduttore secondo gli ordini impartitigli a gesti da un altro operaio. Casse vuote venivano deposte su autocarri in attesa, con assordante fracasso.

Sally si rivolse a un tizio dal viso preoccupato, in maniche di camicia, che portava un bracciale all'altezza della spalla. Costui controllò con gran cura i lasciapassare ch'ella gli mostrò, alla luce d'una torcia tascabile, poi li accompagnò davanti al più vicino montacarichi. Lì il rumore era incredibi-

le. Una ribaditrice ad aria rumoreggiava proprio sopra le loro teste e le piastre della Piattaforma risuonavano sotto i colpi amplificati dagli echi, ma per le orecchie di Toe quel bailamme era una dolce musica. L'uomo dal bracciale gridò qualcosa in un telefono portatile, la gabbia del montacarichi discese e i tre vi presero posto.

La grandezza del Capannone e della Piattaforma risaltavano sempre più man mano che il montacarichi saliva verso il soffitto. Quando esso si fermò, a cento metri da terra, c'era lì vicino un gruppo di saldatori. La rivestitura raggiungeva qui la curva massima ma questa curva era così ampia da costituire una vasta spianata parallela al pavimento. Poco oltre si apriva un grosso foro simile a un baratro. Nonostante l'intelaiatura proseguisse fino al soffitto, quello era il punto massimo raggiunto dalla Piattaforma. Quanto alla apertura, Joe pensava che fosse destinata a diventare un portello a tenuta d'aria, mentre la superficie appiattita doveva essere stata appositamente fatta perchè vi si ancorassero i razzi-tender, ad opera di un magnete. Quando un razzo destinato al Satellite con un carico di combustibile o di altri rifornimenti fosse salito dalla Terra, si sarebbe ancorato in quel punto, vicino al portello...

I saldatori erano sei o sette, ma, invece di lavorare, due di essi stavano pestandosi di santa ragione. Uno era alto e magro, col viso rugoso contratto dalla furia; l'altro era tozzo e bruno e pareva disperato. Un terzo stava posando il cannello dopo averlo spento, coll'intenzione di dividere i due. Un altro li fissava invece a bocca aperta, ed un altro ancora, arrampicato sulla scaletta del ponteggio, era visibile solo a metà.

Il tipo alto sparò un terribile diretto che colse nel segno, ma l'altro l'incassò bene, e rispose subito al colpo. Il primo perse l'equilibrio ed arretrò, mentre Sally non riusciva a trattenere un grido inorridito. L'uomo vacillò sull'orlo della spianata: dietro di lui, il rivestimento si curvava bruscamente verso il basso, con una caduta di cento metri attraverso l'intrico dei tubi d'acciaio dei ponteggi. Ancora un passo, e sarebbe inesorabilmente precipitato.

Egli fece quel passo, e il viso del suo antagonista si raggelò in un'espressione d'orrore. L'uomo alto lottò convulsamente, ma sapeva di non potersi fermare; sarebbe scivolato oltre l'orlo ricurvo della spianata, per precipitare, inutilmente tentando di aggrapparsi ai ponti. Mentre tutti lo guardavano inorriditi, Joe spiccò un balzo.

Durante la frazione di secondo in cui il balzo venne compiuto Joe percepì distintamente tutti i rumori che riempivano il Capannone, poi si ritrovò accanto all'uomo alto, col braccio proteso a fermarlo. Ma già quello stava scivolando e stava per trascinarlo con sé se il tizio bruno, che col suo pugno aveva provocato quell'increscioso incidente, non si fosse a sua volta fatto avanti, afferrando Joe alla vita e attirandolo al sicuro, insieme all'altro.

Passato il primo momento di panico, l'uomo bruno disse con voce rotta al compagno: «Non volevo ammazzarti, Haney!»

Per nulla commosso, l'altro ribatté duramente: «E sia! Ma adesso avanti, facciamola finita...» e avanzò minaccioso.

Ma colui che per poco non era stato causa della sua morte lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, e abbassando lo sguardo mormorò: «No, non voglio più battermi con te... Qui, almeno.»

Haney ebbe una risata sprezzante. «Stasera a Bootstrap, allora» disse. «Su, riprendiamo il lavorol» aggiunse poi, invitandolo con un gesto.

Gli altri operai, riavutisi, si avviarono lentamente ai loro posti, e anche l'uomo bruno riprese con mani tremanti il suo cannello.

Haney si rivolse a Joe: «Molto obbligato!» fece, sgarbatamente. «Che cosa volete, qui?»

Joe si sentiva ancora tremare le gambe al pensiero del pericolo corso, ma si dominò e rispose: «Sto cercando il capo Bender. Non lavora qui?»

Haney guardò Joe, e poi Sally, che non s'era mossa e stava ancora aggrappata a una sbarra, cogli occhi chiusi e il viso contratto.

«Sì» rispose finalmente. «Ma oggi non c'è... Mi pare che sia andato a un funerale. Devo dirgli qualcosa? Lo vedrò alla fine del mio turno.»

«Ditegli solo che Joe Kenmore è arrivato e ha bisogno di parlare con lui. Si ricorderà certo di me... Vorrei vederlo stasera. Verrò a cercarlo.»

«Va bene» disse Haney.

Joe risalì sul montacarichi, e mentre questo si metteva in moto, Sally riapri finalmente gli occhi e mormorò: «Hai salvato la vita di quell'uomo, Joe... Ma ho preso uno spavento da morire!»

«Ho agito d'impulso» spiegò Joe, che, ormai completamente riavutosi, poteva valutare appieno il rischio tremendo cui si era esposto. «Se avessi ragionato non l'avrei certo fatto... per fortuna che è andata bene.»

Cercando di scherzare, Sally osservò: «Comunque ti ripeto che ho preso uno spavento terribile. Mi prometti di essere un pochino più prudente, d'o-

ra in avanti? Sei appena arrivato e già hai corso il rischio di lasciarci la pelle.»

«Non posso promettere niente» ribatté Joe cercando di stare allo scherzo, nonostante si sentisse a disagio, «perchè non so ancora quello che dovrò fare... Bisogna attendere fin quando non mi lasceranno esaminare le casse che sono sul relitto dell'aereo.»

Intanto il montacarichi si era fermato, e Sally scese per prima. «Vieni» disse al compagno «andiamo laggiù a dare una occhiata all'officina dove stanno mettendo a punto i "pushpot". È una cosa interessante.»

«I "pushpot"?» fece Joe. «E che cosa sono?»

«Sono i razzi propulsori che serviranno a portare il satellite nella sua orbita» gli spiegò la fanciulla precendolo verso un punto del Capannone, vicino alla parete circolare, dove si notava una grande attività. Cammin facendo, Joe osservò, fermo su di una passerella sopraelevata, un individuo apparentemente intento a far nulla; doveva certo trattarsi di qualche agente dislocato dal Dipartimento di Sicurezza per la sorveglianza dei lavori. Come quello dovevano certo essercene altri, sparpagliati nel Capannone o mescolati agli operai.

Quando si furono allontanati di un poco dalla Piattaforma, il giovane si voltò a guardare, e allora, per la prima volta, poté farsi un'idea del primo satellite costruito dall'uomo, così come appariva nel suo insieme. Somigliava, grosso modo, a un enorme uovo; eppure era completamente diversa da qualsiasi altra cosa egli avesse mai veduto. Era una costruzione unica, a sé stante, e quando fosse stata lanciata, sulla Terra non sarebbe rimasto niente di uguale.

Essa sarebbe diventata, in un certo senso un mondo a sé, indipendente dalla Terra che la aveva creata. Nei suoi serbatoi idroponici sarebbero cresciute le piante destinate a purificarne l'aria e a fornire il cibo all'equipaggio; dai telescopi istallati a bordo gli uomini sarebbero stati in grado di studiare le stelle come mai avrebbero potuto fare sulla Terra, al fondo di quell'oceano turbolento di atmosfera che la circonda. Ma questo mondo a sé avrebbe servito la Terra: le trasmissioni a micro-onde captate sulla Piattaforma sarebbero state ritrasmesse in località distanti, oltre la curva della Terra, in un secondo tempo, o subito, quando fosse stato necessario. Inoltre sulla Piattaforma ci sarebbe stato un enorme deposito di carburante per rifornire le future astronavi nei loro tentativi di raggiungere le stelle...

Quando giunsero all'officina dei «pushpot», Joe vide che erano di strutture piuttosto semplice e di modeste dimensioni, almeno relativamente alla

Piattaforma. All'inizio della catena di montaggio c'erano delle nude strutture in tubo metallico attorno alle quali lavoravano degli uomini muniti di saldatrici. Queste strutture misuravano ognuna circa venti metri di lunghezza. Più avanti esse venivano riempite da un intricato groviglio di serbatoi e tubi metallici, e più oltre ancora c'erano enormi autocarri ed una gru che deponeva grossi componenti al loro giusto posto. Venivano inoltre montati pesanti motori, mentre in un'altra parte le strutture tubolari venivano rivestite di scintillante lamiera.

Al termine della linea di montaggio, una gru sollevava le macchine finite e le deponeva su carri pianali. Joe, vedendo una delle macchine sospesa in aria al braccio della gru, cominciò a capire di che cosa si trattava. A prima vista potevano sembrare aeroplani a reazione, di un tipo tuttavia finora sconosciuto. Ma, più che altro, sembravano dei grossi insetti, e il loro compito era uno solo: aiutare la Piattaforma a raggiungere la sua orbita, sollevandola, spingendola, trascinandola attaccati ad essa a centinaia, come uno sciame di api. Terminato il loro compito, avrebbero lasciato la Piattaforma proseguire con i suoi propri razzi dalle lingue di fiamma lunghe un miglio, per tornare a Terra, mentre essa prendeva posizione nell'orbita.

Ma questi «pushpot» sarebbero stati completamente inutili se i giro-piloti contenuti nelle casse che si trovavano ancora imprigionate entro il relitto dell'aereo avessero subito dei guasti irrimediabili.

«Sally» disse allora con voce impaziente Joe, «bisogna assolutamente che sappia al più presto in che condizioni sono i giro-piloti che ho portato.»

Sally non rispose, ma si voltò e lo precedette verso la lontana uscita. Ora che aveva veduto la Piattaforma, Joe si sentiva ancora pieno d'ira impotente di un vago senso di colpa. Quando ebbero varcato la porta guardata dalle sentinelle, Sally si fermò, e ponendogli una mano sul braccio, disse: «Joe, suppongo che tu preferisca non avermi tra i piedi, vero?»

«Non credere che la tua presenza mi infastidisca» rispose sinceramente il giovane, «ma se i miei giro-piloti sono davvero andati in pezzi... ebbene, preferisco non aver testimoni. Ti prego di non avertene a male, ma...»

«Capisco» rispose lei con voce pacata. «Vado avvertire che ti accompagnino all'aeroporto.»

Si allontanò, per tonare poco dopo con il militare che aveva già visto al volante della macchina del maggiore Holt. Prima di salutarlo, Sally strinse la mano a Joe e gli disse con calore: «Se è accaduto il peggio fammelo sapere, ti prego. Tu sei un uomo, e non sta bene che tu pianga... piangerò io

per te. D'accordo?»

«D'accordo» consentì rivolgendole un pallido sorriso; poi seguì il militare verso l'auto che li aspettava.

Il relitto dell'aeroplano era sempre circondato da un gruppo di agenti, ma alcuni uomini stavano già lavorando intorno ai rottami. Joe si diresse verso il punto in cui avevano deposto le quattro casse dei giro-piloti. La più grande di esse era tutta ammaccata da un lato, in seguito a qualche colpo ricevuto durante il fortunoso atterraggio, o per colpa dell'esplosione. La più piccola, poi, era un ammasso di materiale carbonizzato. Joe inghiottì a vuoto e si mise a frugare delicatamente in mezzo a quel pò pò di disastro con una vanga che s'era fatto imprestare.

I giro-piloti della Piattaforma Spaziale dovevano servire a fornire la guida che avrebbe permesso ai giroscopi principali di volgersi in qualsiasi posizione fosse necessaria o di mantenere la Stazione completamente immobile. Dovevano fungere, in un certo senso, da timone, al momento del decollo e la loro funzione, una volta nello spazio, sarebbe stata delle più utili. Se, infatti, si sarebbe voluta prendere qualche fotografia delle stelle, nel corso dell'esposizione la Piattaforma avrebbe dovuto essere immobile; se invece si doveva lanciare un missile telecomandato, bisognava voltarla nella giusta posizione e altrettanto si sarebbe dovuto fare all'arrivo di un razzo dalla Terra...

Nella loro qualità di timone della Piattaforma Spaziale, i giro-piloti dovevano dunque essere perfetti. Tanto per dirne una, la Piattaforma non avrebbe potuto raggiungere la sua orbita senza di essi.

Joe scostò lamiere contorte, sollevò pezzi di legno carbonizzati, tolse il materiale da imballaggio, o, meglio, lo toccò solo, perchè per la maggior parte appena toccato si volatilizzò in cenere. Gli bastarono venti minuti non di più per valutare appieno l'entità del disastro. I rotori erano completamente rovinati. Gli accoppiamenti fra i giro-piloti e i giroscopi principali erano stati surriscaldati, ed avevano quindi perduto la tempra, deformandosi in modo da non potersi più adattare alle altre parti. Ma non era tutto, che, se si fosse trattato soltanto di questo, la cosa sarebbe stata grave, sì, ma non tragica.

La tragedia si rivelò quando Joe esaminò i giroscopi veri e propri, dalla cui precisione assoluta e dal cui perfetto equilibramento dipendeva il funzionamento della Piattaforma. Gli alberi erano piegati e incrinati, il che annullava la perfezione di tutto l'apparato. E pensare che c'erano voluti quattro mesi solo per equilibrarli perfettamente!

La loro messa a punto era stato il lavoro più perfetto ed accurato che mai fosse stato compiuto. Il loro bilanciamento era a meno di un microgramma; avrebbero dovuto funzionare a 40.000 giri al minuto; avrebbero dovuto essere equilibrati alla perfezione, altrimenti ne sarebbero risultate delle vibrazioni insopportabili, capaci di mandare tutto a pezzi, o, alla meglio, di provocare l'invecchiamento della struttura della Piattaforma. Bastava infatti che vibrasse meno di un decimillesimo di pollice per provocare il logorio dei perni, al che sarebbe seguita una vibrazione più ampia, con successiva distruzione di tutta la Piattaforma.

Ed ecco che quegli apparecchi cui occorreva la precisione più estrema erano completamente deformati! Joe provava la stessa disperazione di chi vede bruciare un prezioso dipinto che gli era stato affidato, o frantumare lo specchio di un telescopio per cui siano occorsi anni di lavorazione... ma era peggio, molto peggio ancora: fosse o no colpa sua, i giro-piloti erano distrutti, e la Piattaforma non avrebbe potuto esser lanciata.

Un autocarro arrivò rombando per fermarsi lì accanto, e poco dopo una gru caricava sul cassone i resti inutilizzabili degli apparecchi che i migliori cervelli dello stabilimento Kenmore avevano prodotto.

Annientato dal disastro, Joe stava a guardare, rabbrividendo alla brezza della sera. Una squadra d'operai sistemava il carico sull'autocarro: la gru cigolava mentre deponeva adagio la prima delle quattro casse, o ciò che di essa restava. D'un tratto Joe ebbe un sussulto: aveva visto la cassa ruotare lentamente j su se stessa, mentre il braccio della gru scendeva. Poi fu la volta del secondo relitto. Ma non ruotò: tanto esso che il successivo si limitarono ad ondeggiare. Il quarto, invece, che era il più pesante, fece tendere il cavo della gru, al massimo. Poi si mise, dapprima lentamente, quindi sempre più in fretta a ruotar su se stesso. In fretta, più in fretta, poi di nuovo lentamente, fino a fermarsi; allora prese a ruotare in senso inverso.

Joe trasse un profondo respiro, e gli parve che fosse il primo dopo lunghi minuti. Andava tutto bene; la Piattaforma sarebbe decollata!

Ah, com'era bello sentirsi rivivere!

5

Quella stessa sera Joe si recò a Bootstrap, con uno degli autobus che facevano la spola tra il Capannone e la città per caricare e scaricare le maestranze addette alla lavorazione della Piattaforma, agli inizi e alla fine dei turni. Erano le dieci, ora in cui smontavano di servizio le squadre del se-

condo turno e iniziavano invece il lavoro quelle del terzo: dalle dieci alle sei del mattino.

Dopo aver scaricato i passeggeri, e mentre questi si mettevano disciplinatamente in fila agli ingressi del Capannone per sottostare ai controlli di Sicurezza, gli autobus fecero il giro del piazzale per disporsi sulla linea di partenza. Quando gli sportelli vennero aperti gli uomini in attesa vi ci si precipitarono spingendosi a gomitate, a spallate, chiamandosi a vicenda, buttandosi alla ricerca d'un posto a sedere, o semplicemente lasciandosi portare a bordo dalla calca. L'autobus su cui salì Joe si stipò in pochi attimi, ma il giovane, appeso a una maniglia in precario equilibrio, non se ne accorse nemmeno, tanto era sprofondato nei suoi pensieri. L'idea che i giro-piloti fossero riparabili gli pareva di momento in momento sempre più attuabile, e lo affascinava, ed egli andava elaborandola nella mente, dandole vita coll'appianare tutte le difficoltà che gli si venivano man mano presentando.

Appeso alla maniglia dell'autobus che stava per partire, il giovane non vedeva davanti ai suoi occhi altro che pezzi di macchinario in riparazione. Il primo dei grossi veicoli si mosse rombando, seguito mano a mano dagli altri; anche quello dove si trovava Joe si mosse, dapprima lentamente, poi acquistando velocità quando, lasciato il piazzale antistante il Capannone, infilò la bianca autostrada per Bootstrap.

Fuori, era buio. L'unica luce veniva appunto da quella colonna di rombanti automezzi che trasportava gli operai stanchi alla città creata per loro, e posta, per motivi di sicurezza, a venti miglia dal Capannone, il quale restava perciò assolutamente isolato nel deserto circostante. Tutto era predisposto per evitare al massimo le possibilità di spionaggio e di sabotaggio. Quando, alla fine di un turno di lavoro, le squadre uscivano, passavano attraverso severi controlli, e, in attesa dell'ingresso del turno successivo, il Capannone restava vuoto per diversi minuti, durante i quali gli agenti del Dipartimento di Sicurezza compivano rapide ma accurate ispezioni alla ricerca di eventuali sabotaggi.

La lunga processione degli autobus continuava ad avanzare nella notte. Il deserto era buio e silenzioso ai lati della strada, e lassù nel cielo nero brillavano vivide le stelle. Dentro ai veicoli stracarichi gli uomini ondeggiavano a ogni scossa, e v'era un'atmosfera pesante che sapeva di tabacco, d'alcool, di sudore, d'olio di macchina e d'aglio.

La corsia era angusta, e Joe si schiacciò contro un sedile, colla mente ancora piena di idee sulla possibilità di aggiustare i giro-piloti. Doveva a-

bolire ogni vibrazione: o perfetti, o niente...

D'un tratto sentì una mano posarglisi sulla spalla.

«Ehilà!»

Era il tizio alto e biondo, Haney, quello che lui aveva salvato dal precipitare nel vuoto, lassù in cima alle strutture della Piattaforma.

«Salve» rispose.

«Credevo che fossi un pezzo grosso» gli gridò Haney all'orecchio. «Ma i pezzi grossi non vanno in autobus.»

«Vado in città a vedere se mi riesce di pescare il Capo» rispose Joe.

L'altro emise una specie di grugnito, esaminando Joe da capo a piedi, per quel che gli consentiva la ristrettezza dello spazio, con sguardo d'approvazione, che s'accentuò allorquando venne a posarsi sulle sue mani. Joe aveva lavorato di vanga a disseppellire le casse, poi ne aveva tolti con le mani gl'imballaggi carbonizzati, e nonostante si fosse lavato con cura, parte del grasso nero gli era rimasto appiccicato alla pelle e intorno alle unghie.

«Dobbiamo andare a mangiare insieme» dichiarò Haney soddisfatto, dopo l'esame, convinto che Joe fosse un operaio come lui, perchè il sapone non era riuscito ad asportare tutto il grasso e il carbone. «C'è anche il Capo. Ti va?»

«Eccome!» si affrettò a ribattere Joe. «Grazie mille.»

Una vocetta acuta si fece udire allora, al di sopra del rombo del motore e del confuso vocio; siccome pareva che venisse dal basso, Joe chinò lo sguardo e notò, stupito, un uomo piccolissimo, un nano, che, messosi tra lui ed Haney, alzava il viso precocemente rugoso disteso in un ampio sorriso. Joe si scostò quanto poteva per fargli posto.

«Non scomodarti, sto benissimo» fece l'ometto bellicosamente.

Haney fece le presentazioni: «Mike Scandia» e girando il pollice verso Joe, «Joe Kenmore. Viene a mangiare con noi. Ha bisogno del Capo.» Poi, abbassando la voce, disse all'orecchio di Joe, di cui aveva indovinato lo stupore: «Lavora nella mia squadra. È bravissimo. Ce ne sono diversi, come lui, al Capannone. Sono utilissimi per certe rifiniture interne, perchè, così piccoli, possono infilarsi in aperture dove un uomo normale non entrerebbe.»

Joe fece un cenno d'assenso, pensando al fatto che Haney non aveva minimamente accennato all'increscioso incidente del pomeriggio. Ma in quel momento, Haney aprì la bocca per dire: «Volevo ringraziarti perchè hai tenuto la bocca chiusa. Sei nuovo di qui?»

Joe accennò di sì. Il rumore gli pareva tale da impedire una conversazio-

ne, ma Haney ci doveva essere abituato. Infatti insisté: «Ti avevo visto con la figlia del maggiore Holt, e per questo credevo che fossi un pezzo grosso. Pensavo che fossi andato a spiattellare tutta la faccenda di Braun. Invece hai tenuto la bocca chiusa, altrimenti si sarebbe già scatenato l'inferno. Invece posso benissimo sbrigarmela da me.»

Se Haney voleva così, Joe non aveva nulla da dire. Non erano affari suoi, in fin dei conti; lui aveva già fatto anche troppo. Così stette zitto.

«Braun è un bravo ragazzo» proseguì Haney. «Ma è una testa matta. Mi ci ha proprio tirato con i denti a quel pestaggio... E lassù in cima poi... Dico io se non è matto. Se l'avessi fatto fuori, adesso mi troverei in un bel pastìccio.»

Il nano strillò qualcosa con la sua vocetta acuta, caratteristica.

Poi, in distanza si videro delle luci ammiccare nella notte. L'autobus rallentò, mentre entravano nei sobborghi: file e file di case simili a caserme, poi una svolta, ed ecco una piazza violentemente illuminata. Gli autobus si accostarono al marciapiede, e si fermarono, e Joe si lasciò trasportare dalla calca verso l'uscita che tutti si davano una gran pena di raggiungere.

Joe si ritrovò sul marciapiedi, illuminato dalle vivaci insegne al neon che tappezzavano tutti gli edifici circostanti, in mezzo alla folla degli operai, che si dispersero in brevi istanti in ogni direzione. Di donne se ne vedevano pochissime, in giro. Le insegne al neon proclamavano che in quel locale c'era la miglior birra, che da «Sid» si mangiavano bistecche speciali, che in un negozio si vendevano camiciole fantasia... e poi un cinema, un secondo, un terzo, una sala da musica, dove giradischi automatici ti facevan sentire tutto quello che volevi per pochi soldi, una piscina, una palestra, e così via.

«Andiamo dal Capo» disse la voce di Haney, dietro a Joe.

Si misero in cammino, aprendosi la strada a spallate sul marciapiedi affollato, e Joe notò che gli uomini erano quasi tutti della stessa struttura fisica: alti, robusti, dalle spalle larghe.

Haney e Joe stavano avviandosi verso la trattoria di «Sid» con Mike, il nano, che marciava truculento in mezzo a loro. Molti salutavano, al loro passaggio. Quando entrarono da «Sid - Bistecche speciali» un giradischi automatico era in funzione, quattro uomini stavano divorando enormi bistecche, e un apparecchio televisivo a gettone trasmetteva un incontro di lotta libera da San Francisco. Un cameriere passò davanti ai nuovi arrivati recando alto un vassoio da cui emanava un fragrante profumino.

Ed ecco, seduto a un tavolo, il Capo. Era un indiano Mohawk che, insieme alla sua tribù, s'era messo nella lavorazione dell'acciaio da ormai pa-

recchi anni.

Ora era solo al tavolo, in attesa di Haney e di Mike, e quando vide con loro anche Joe, il suo volto si spianò in un sorriso. Per poco non ribaltò il tavolo, nella furia di andargli incontro.

«Figlio d'un cane!» disse con calore. «Che cosa fai da queste parti?»

«Sono appena arrivato e venivo proprio a cercare te» fu la risposta di Joe. «Ho del lavoro da darti.»

Pur continuando a sorridere, il Capo scosse la testa. «Finché la Piattaforma non sarà ultimata io non ho bisogno di lavoro.»

«Ma si tratta proprio di una cosa attinente alla Piattaforma» dichiarò Joe. «Mi occorrono dei bravi operai per provvedere alla riparazione di certe apparecchiature che ho portato e che hanno subito dei danni nell'atterraggio.»

I quattro presero posto a tavola. Mike arrivava appena a superare l'orlo col mento.

«Di sabotaggio ne fanno più di quanto ne occorra» commentò il Capo quando Joe ebbe finito di raccontare la sua storia. «Il difficile è prendere i colpevoli con le mani nel sacco. Guarda un pò... adesso, coi giro-piloti danneggiati il lancio della Piattaforma Spaziale dev'esser rinviato di chissà quanto tempo, in attesa che se ne fabbrichino dei nuovi... e intanto è tutto tempo prezioso per i sabotatori.»

«I giroscopi debbono essere riequilibrati» cominciò a spiegare Joe perchè debbono ruotare attorno al loro centro di gravità. In stabilimento, nel corso della fabbricazione, li piazzavano, poi li facevano ruotare, e così trovavano quale parte pesava di più. Allora raschiavano metallo da quella parte finché giravano senza vibrare a cinquecento giri al minuto. Quindi li facevano ruotare a mille giri il minuto, e ripetevano l'operazione. E così via accelerando di cinquecento giri per volta, allo scopo di ottenere che il centro di gravità corrispondesse al centro dell'albero raschiavano metallo corrispondente al peso che spostava il centro di gravità. Capito?

Con tono irritato, il Capo commentò: «Certo! Non c'è altro modo di ottenere lo scopo.»

«Invece io ne avrei trovato un altro» ribatté Joe. «Quando estrassero dai rottami dell'aeroplano fracassato le quattro case dei giroscopi e le sollevarono con una gru, le catene della gru si tesero, per le due dei rotori, che si sollevarono senza ondeggiare, ruotando su se stesse! Avevano trovato il loro centro di gravità, capite?»

Il Capo aggrottò la fronte, immergendosi in profondi pensieri, poi il suo viso si spianò, ed egli proruppe: «Per la sacra testuggine! Ho capito cosa

intendi fare!»

Joe dovette fare uno sforzo non indifferente per non lasciar trapelare la sua sensazione di trionfo. «Invece di far ruotare l'albero e raschiare il rotore, faremo ruotare il rotore e raschieremo l'albero» dichiarò. «Adatteremo l'albero intorno al centro di gravità, invece di portare il centro di gravità nel mezzo dell'albero. Faremo ruotare i rotori su di un supporto flessibile. Credo che l'espediente avrà successo.»

Con sua sorpresa e meraviglia, u il nano Mike a esclamare con calore: Perfetto! Perfettissimo! Centrato in pieno!

«Sì, l'hai indovinata giusta» commentò poi il Capo con un gran sospirone. «E sai come ho fatto a capire che hai ragione. Una volta, giù allo stabilimento Kenmore, fabbricammo una bella centrifuga ad alta velocità. Ricordi?» e sorrise a Joe con malcelata soddisfazione per il proprio acume. «Era costituita da una semplice lastra con un albero al centro. Su questa lastra c'eran delle palette, ed essa veniva montata in un supporto d'albero con un foro molto più largo dell'albero stesso. Poi soffiavano aria compressa attraverso questo foro, e la lastra restava sospesa; l'aria colpendo le palette, faceva girare la lastra... oh, come girava! E s'equilibrava da sola, senza il minimo ondeggiamento. Faremo una cosa del genere. Proprio!»

«Allora, volete lavorare con me?» propose Joe. «Mi occorrono tre o quattro uomini che sappiano il fatto loro. Intanto bisognerà anche fare un elenco del materiale necessario. Posso scegliere chi voglio, e scelgo voi; ci state?»

Con un ampio sorriso, il capo fece: «Obiezioni, Haney? Tu, Mike, io e Joe? D'accordo?»

Trasse di tasca una matita e tentò di disegnare qualcosa sulla tovaglia di plastica, poi ci pensò meglio e prese invece un tovagliolo di carta.

«Ecco, qualcosa del genere...»

Il cameriere portò le bistecche ancora sfrigolanti sulla piastra dov'eran state cotte. La parte esterna era abbrucciacchiata, ma l'interno era rosso, succoso, saporitissimo. Degli esercizi intellettuali quali il disegno di utensili meccanici non potevano certo competere di fronte a tale spettacolo e a tali aromi. I quattro uomini si buttarono a corpo morto sulle bistecche.

Mangiando, tuttavia, continuarono a discutere la faccenda. Mentre la carne succulenta diminuiva nei piatti, colla bocca piena tanto da non riuscire a esprimersi bene, ognuno volle dire la sua sul metodo di lavorazione che avrebbero tenuto. In fondo non era una cosa semplicissima: quando i rotori giravano intorno al loro centro di gravità, se venivano raschiati gli

alberi, il centro di gravità sarebbe cambiato. Tuttavia questo cambiamento sarebbe stato molto, ma molto inferiore che non se si fossero raschiati gli orli dei rotori. Se facevano girare i rotori e si servivano d'un abrasivo sulla parte alta dell'albero, mentr'esso ruotava...

«Bisognerà tener conto della precessione» avvertì Mike. Dobbiamo avere una superficie su cui lavorare. Dovremo usare utensili ampi un quarto di giro, per andar bene.

Solo in un secondo tempo Joe si rese conto che avrebbe dovuto stupirsi nel constatare che Mike se ne intendeva di giroscopi. In quel momento, si limitò a inghiottire il boccone, per poter dire la sua.

«Giustissimo! E se portiamo via troppo metallo potremo galvanizzare in modo da ridargli lo spessore di prima, e poi tagliare ancora.»

«La galvanizzeremo d'iridio» dichiarò il Capo brandendo il coltello. «Corpo di Bacco, se avremo da divertirci! Nessuna tolleranza, eh, Joe?»

«No. Dev'essere perfetto perchè funzionino» ribatté l'interpellato.

Il Capo mandava scintille. La Piattaforma era una sfida all'umanità. I giro-piloti erano essenziali affinchè la Piattaforma potesse funzionare. Provvedere acciocché questo avvenisse nonostante si presentassero ostacoli apparentemente insormontabili, era una sfida alla sfida, e loro quattro erano felici di accoglierla!

«Ah se ci divertiremo!» insisté il Capo, beato.

Sempre discorrendo, terminarono le loro bistecche, dopo di che fecero scomparire enormi fette di torta di mele con una gigantesca porzione di gelato. Alla fine sorbirono il caffè, continuando ad interrompersi a vicenda, perchè ognuno trovava sempre qualcosa di urgente da dire, qualche miglioria da apportare al progetto.

Avevano terminato il caffè, ed erano intenti a tracciare disegni sui tovaglioli, quando un uomo si avvicinò con passo pesante al loro tavolo. Era il tizio bruno e tarchiato che aveva fatto a pugni con Haney in cima alla Piattaforma. Braun.

Si fermò, e picchiò sulla spalla di Haney. I quattro commensali alzarono la testa.

«Ce le siamo date, oggi» disse Braun pallidissimo, con voce strana, «ma non abbiamo terminato. Hai detto che avremmo finito stasera, qui.»

Haney borbottò qualcosa, poi rispose: «È stata una cosa da matti, Braun! Che idea t'è venuta di far a pugni sul lavoro? Sai che non si deve.»

«Sì, lo so» ribatté Braun sempre con quella strana voce. «Vuoi dunque che la finiamo adesso?»

Con tono adirato, Haney si alzò, esclamando: «È una cosa pazzesca, Braun, ma se insisti proprio... io non mi tirerò certo indietro. Vuoi davvero che la facciamo finita? Non ti è bastato quello che è accaduto oggi?»

«Lo so che son matto, Haney» ribatté Braun con un sorriso agghiacciante. «Avanti, andiamo?»

Haney spinse indietro la sedia: «E va bene» consentì, cupo in viso. «Sai che oggi avresti potuto ammazzarmi? O avrei potuto ammazzarti io... con quel precipizio, lassù...»

«Lo so!» rispose Braun. «È stato un vero peccato che nessuno di noi due sia morto.»

«Voi aspettate» disse Haney a Toe e agli altri. «C'è un locale di sgombero, qui dietro. Sid ci permetterà di servircene.»

Ma il Capo si alzò a sua volta.

«Nossignore» dichiarò, scuotendo la testa. «Noi assisteremo al combattimento.»

«Ti spiace, Braun?» fece Haney con esagerata cortesia. «Vuoi chiamare anche qualche tuo amico?»

«Non ho amici» rispose l'altro. «Andiamo!»

Il Capo andò da Sid, il padrone del locale, e mentre pagava il conto gli chiese il permesso di servirsi della stanza di sgombero. Non era raro, infatti, che gli chiedessero l'uso di quella stanza, quando qualcuno aveva da sbrigare qualche faccenda personale cui non voleva dar troppa pubblicità. A Bootstrap, infatti, tutti cercavano di rigare diritto, perchè bastava un nonnulla per essere licenziati e nessuno ci teneva a che nei propri documenti di lavoro risultasse un licenziamento in tronco da quello che era considerato a ragione la maggior costruzione meccanica della storia. Era di conseguenza inevitabile che le dispute private venissero liquidate di nascosto.

Col Capo davanti a tutti, il gruppetto attraversò in fila indiana la cucina e, attraversato il cortile, entrò nel locale di sgombero. Il Capo accese la luce, poi si guardò intorno, soddisfatto: era uno stanzone ampio e semivuoto, salvo per un mucchio di scatole in un angolo. Braun stava già levandosi la giacca.

Era un'atmosfera strana, quella, per un pugilato: lo stanzone squallido, dal pavimento di assi, la luce scialba dell'unica lampadina, e i tre testimoni. Il Capo, accigliato, stava sulla porta e scuoteva adagio la testa perchè quel pestaggio a sangue freddo non gli andava. Non era provocato da odio né da antagonismo sentito, ma solo dalla testardaggine di Braun a farla

fuori. E poi la faccia di Braun, bianca e contorta, non era improntata al desiderio di finire un avversario detestato, ma esprimeva qualcos'altro, qualcosa di molto diverso...

I due contendenti erano di fronte. Poi il tozzo Braun colpì per primo, di striscio, senza convinzione, come se stesse dimostrando a se stesso che manteneva l'impegno di terminare il pugilato cominciato nel pomeriggio. Haney rispose con un destro che per poco non fracassò lo zigomo di Braun. Poi si avvinghiarono, senza mostrare alcuna astuzia o abilità.

Joe non staccava gli occhi dai due. Braun vibrò un pugno centrato in pieno, ma Haney lo resse senza vacillare, e ricambiò con una serie di colpi, violenti ma che non avevano niente a che vedere col pugilato. Del resto, la sua unica idea era quella di mettere fuori combattimento l'avversario, al più presto. Ma non si leggeva ira sul suo viso, piuttosto contrarietà. Dopo i primi colpi cominciò subito ad avere la meglio.

Sbatté Braun a terra, una volta, e questi si rialzò barcollando e precipitandoglisi contro. Un pugno violento colpì Haney all'orecchio, ed egli lo ricambiò con un violentissimo colpo al diaframma di Braun, che arretrò vacillando. In quella si ebbe un tremendo colpo in un occhio, seguito da un altro allo stomaco, che lo scosse da capo a piedi. Tornò ciononostante alla carica, e un istante dopo Haney sputava un dente.

«Basta!» esclamò il Capo. «Che modo di combattere! Haney, non conosci le regole!»

Haney si ritrasse, ma Braun si fece sotto di nuovo colpendo all'impazzata, ma finì presto a terra per la seconda volta. Riuscì tuttavia a tirarsi faticosamente in piedi. Ma Haney lo stese ancora; poi gli si chinò sopra e gli disse ansimante: «Piantala, stupido! Che ti ha pigliato?»

Braun fece per ricominciare, ma il Capo intervenne trattenendolo per le braccia. «Basta, non devi più combattere, Braun» gli disse con tono fermo e deciso. «Ne hai avuto abbastanza.»

Braun aveva il viso coperto di sangue, ridotto a un mascherone gonfio; tuttavia ansimò: «E lui, ne ha avuto abbastanza?»

«Ma dove hai la testa?» fece il Capo. «Vedi che lui non ha un segno addosso.»

«Allora... se lui non ne ha abbastanza non ne ho abbastanza neanch'io dichiarò Braun.»

Respirava a fatica, per i colpi micidiali ricevuti: non era stata una partita a pugni, la loro, ma un pestaggio, somministrato da Haney.

Vedendo che Braun, con incredibile testardaggine, stava per ricomincia-

re da capo, il nano Mike si mise a strillare: «Haney, digli che ne hai prese abbastanza... Digli che sei soddisfatto...»

«Certo che sono soddisfatto» sbottò Haney. «Non voglio dargliene ancora. Ne ho abbastanza!»

«Va bene, va bene» ansimò allora Braun.

Il Capo lo aiutò a rimettersi in piedi, ed egli s'avviò con passo malfermo per infilarsi la giacca. Ma era troppo malconcio e non riusciva a infilarsela; cogliendo al volo un'occhiata di Mike, Toe si affrettò ad aiutarlo. Nello stanzone regnava un pesante silenzio rotto solo dall'insimante respiro di Braun.

Questi si avviò poi alla porta, ma, giunto sulla soglia, si voltò a dire, parlando sempre a fatica: «Haney, non dico di esser stato spiacente a dartele, oggi. Son stato io che ho cominciato. Ma adesso mi spiace. Sei un bravo ragazzo, Haney, e io sono pazzo. Hai ragione...»

Incespicò sulla soglia, e un istante dopo era scomparso.

«Si può sapere che cosa gli è pigliato?» domandò Haney, col tono di chi sa di non ottenere risposta.

«È pazzo» asserì il Capo. «Se si è scusato...»

Mike scosse la testa.

«Non si voleva scusare prima» disse con amarezza «perchè noi potevamo pensare che lo facesse per paura. Ma quando ha dimostrato che non aveva paura di far a pugni con uno più alto di lui, allora ha fatto le sue scuse. Ha del fegato, quel tipo» aggiunse, e, dopo una pausa, concluse: «Ne conosco molti che mi piacciono meno di lui.»

Haney si rimise la giacca, scuro in viso.

«Non riesco a capire» borbottò. «Non riesco proprio... La prossima volta che lo vedo...»

«Non lo vedrai. Ci scommetto. Nessuno di noi lo rivedrà più» l'interruppe il nano.

Ma si sbagliava.

Uscirono tutti dal locale di sgombero, per rientrare nella trattoria, dove il Capo ringraziò Sid, dopo pochi istanti erano fuori, nella via illuminata di Bootstrap.

«E adesso che si fa?» domandò Joe.

«Dove dormi?» domandò il Capo. «Se vuoi posso procurarti una stanza a casa mia.»

«Torno al Capannone» rispose Joe, un pò a disagio. «I miei conoscono da anni il maggiore Holt... ho a disposizione una camera nella sua casa,

dietro il Capannone.»

Haney inarcò le sopraciglia, ma non fece commenti.

«Allora sarà meglio che ti affretti» osservò il Capo. «È mezzanotte, e potranno aver voglia di chiudere il portone. Ecco là l'autobus.»

Infatti, contro il marciapiedi era fermo un grosso autobus illuminato. Aveva gli sportelli aperti, ma era vuoto. Ogni quarto d'ora autobus singoli andavano al Capannone, e solo in coincidenza cogli inizi e la fine dei turni andavano in massa. Joe salì a bordo, e, da terra, il Capo lo salutò dicendo. «Ci vediamo domattina. Provvederemo a stabilire un orario, dato che non si può fare il nostro lavoro coi soliti turni. Prima daremo un'occhiata alle macchine, poi faremo un elenco di quello che ci occorre, e infine ci metteremo sotto. D'accordo?»

«D'accordo» confermò Joe. «E grazie.»

«Correremo là appena svegli» dichiarò il nano con la sua vocetta sottile. «E adesso, un bel bicchiere di birra e poi a nanna. 'na notte.»

Haney lo salutò con un cenno, poi i tre si allontanarono di buon passo, Haney e il Capo ai lati e Mike in mezzo, che gli arrivava poco sopra le ginocchia. Le insegne al neon li coloravano con le loro diverse luci. Poi sparirono in un bar.

Joe sedette nell'autobus. Era solo, poiché anche il conducente era sceso. Nella fresca aria notturna si udivano distintamente i rumori di Bootstrap: scalpiccii, tintinnare di campanelli di biciclette, voci, gracchiare di radio e di altoparlanti, e, come in un sottofondo, un brusio indistinto ma festoso.

D'un tratto, Joe sentì battere contro il vetro del finestrino. Si voltò con un sobbalzo, e vide Braun - ancora pesto e sanguinante - che gli faceva cenno di scendere subito. Joe si affrettò ad accontentarlo.

Per quanto rovinato dai colpi, il viso di Braun era spianato, disteso, non aveva più l'aria stranita di poco prima. Pareva il viso di un uomo che dopo aver sopportato una prova penosa, l'avesse superata ed ora non temesse più di niente.

«Sentite» disse a Joe «la ragazza che vi accompagnava, oggi, era la figlia del maggiore Holt, vero?»

Joe aggrottò la fronte limitandosi a rispondere con un cenno circospetto.

«Allora dite a suo padre una cosa da parte mia» riprese Braun, parlando con voce calma e distaccata. «E badate che è un messaggio scottante, questo, non dimenticatelo; scottante! Ditegli che domani guardi a due chilometri a nord del Capannone. Troverà qualcosa di poco piacevole. Scottante! Diteglielo. Due chilometri a nord.»

«Sssì» fece Joe, sempre più perplesso. «Ma sentite un pò...»

«E badate di ricordarvi: *scottante!*» ripeté Braun. Incredibile a dirsi, con quest'ultima raccomandazione sorrise, poi si volse e si allontanò in fretta.

Joe risalì sull'autobus vuoto, e si mise a sedere, in attesa della partenza, rimuginando tra sè sul possibile significato di quel messaggio misterioso. Dal momento che era diretto al maggiore Holt, doveva esser qualcosa che interessava i dispositivi di sicurezza. E, per sicurezza, s'intendeva difesa contro il sabotaggio. Inoltre «scottante» poteva voler dire tanto «significativo» quanto... qualcosa di diverso, di molto diverso... Quella parola poteva aver un significato da far rizzare i capelli, se la si riferiva alla Piattaforma.

6

Quando Joe arrivò al Capannone il maggiore Holt non c'era, né era neppure a casa sua. Ad accogliere il giovane era rimasta alzata la governante, che lo accompagnò nella sua camera. Sally, presumibilmente, dormiva, e Joe non sapeva in che modo mettersi in comunicazione col Maggiore. Tentò di mettersi il cuore in pace dicendosi che Braun era un uomo retto e leale. Infatti, se non lo fosse stato, non avrebbe insistito per riprendere una lotta in cui sapeva che avrebbe avuto la peggio, e inoltre che non gli aveva fatto premura. Domani, aveva detto. Così Joe per quanto un pò inquieto, si coricò e cadde subito in un sonno profondo.

Ma la mattina seguente si svegliò molto per tempo, col messaggio di Braun che gli martellava nel cervello. Scese da basso e la governante parve stupita di vederlo così mattiniero.

«C'è il maggiore?» le domandò.

Ma il maggiore era già uscito. Evidentemente non doveva aver dormito più di tre o quattro ore, quella notte, se mai si era coricato. Sul tavolino della sala di soggiorno, una tazza di caffè vuota testimoniava la sua frettolosa e parca colazione.

Joe si spinse fino alla siepe di filo spinato che delimitava l'area abitata dai funzionari, e spiegò alla sentinella quello di cui aveva bisogno. Poco dopo, un assonnato autista lo accompagnava lungo l'ampio semicerchio del capannone, all'ingresso degli uffici.

La segretaria del maggiore, una ragazza dall'aria tetra, precocemente invecchiata, era già alla sua scrivania, e lo introdusse dal maggiore.

«Hum... ho alcune notizie» fu il saluto di costui al vedersi davanti Joe.

«Abbiamo rintracciato la provenienza del pacco esplosivo quando l'avete gettato dall'aereo.»

Joe se n'era quasi dimenticato, tante eran le cose successe dopo quell'episodio.

«Di conseguenza abbiamo arrestato due persone» proseguì il maggiore «che forse potranno dirci qualcosa d'interessante. Inoltre, frettolose ispezioni di altri nostri aeroplani hanno portato alla scoperta che tre di essi recavano a bordo bombe a mano nascoste nei pozzi delle ruote. Ah... e poi si è appurato che le bottiglie di CO_2 contenevano invece dell'esplosivo. Non si può dire che non avessero fatto un bel lavoro, dal loro punto di vista. Quanto al vostro tipo coi capelli brizzolati che ha rifornito di carburante l'aereo, è sparito dalla circolazione... peccato!»

«Complimenti, maggiore» disse educatamente Joe.

«Dovremmo ringraziarvi, perchè per merito vostro abbiamo potuto scoprire qualcosa... purtroppo non è stata una avventura piacevole per voi. Avete trovato i vostri uomini?»

«Sì, ma...»

«Benissimo, allora datemi i nomi che provvederò a farli mettere a vostra disposizione.»

Joe disse i nomi, che il maggiore trascrisse.

«Bene» commentò poi. «Adesso ho parecchio da fare...»

«Ho un messaggio per voi» s'affrettò ad interromperlo il giovane. «Credo sia importante, e che valga la pena di controllarlo.»

Il maggiore s'accinse ad ascoltare, con evidente impazienza, e Joe prese a riferire in modo conciso ma esauriente, gli avvenimenti del giorno prima, a cominciare dalla lotta sulla Piattaforma, e per finire col messaggio di Braun, che ripeté fedelmente.

Il maggiore, dobbiamo rendergli giustizia, non l'interruppe, e, mentre ascoltava, la sua espressione variò dalla stanchezza alla preoccupazione. Quando Joe ebbe finito, sollevò il ricevitore del telefono, e disse poche parole. Il maggiore Holt, sia per il carattere, sia per il lavoro che svolgeva, non era tipo da dar confidenza, ma era certo un uomo di cui potersi fidare. E all'aggettivo "scottante" aveva dato l'importanza che meritava. Dopo avere riappeso, si volse a Joe per dirgli:

«Quando arrivano i vostri uomini?»

«Presto, hanno detto, ma credo che manchi ancora una ora buona.»

«Bene. Allora andate col pilota. Potete essere in grado come chiunque altro di controllare se quello che Braun ha detto risponde a realtà e di che

si tratta. Non lasciatevi sfuggire niente. Joe si alzò prontamente.»

«Siete convinto che ci sia qualcosa di serio?» domandò.

«Non sarebbe la prima volta» rispose il maggiore «che un uomo viene indotto a compiere atti di sabotaggio mediante un ricatto. Se ha delle persone care in qualche paese lontano, e queste persone sono minacciate di morte o di tortura se lui non accetta di fare una data cosa, converrete che si trova in una brutta situazione. È successo altre volte... Naturalmente l'uomo in questione non può venir ad avvertire me, perchè sa di essere sorvegliato. Ma quasi sempre trova il modo di avvertirci indirettamente.»

Joe era perplesso, e il maggiore, accortosene, si diffuse in più esaurienti spiegazioni. «Lo fa fingendo di attuare l'azione di sabotaggio o combinando le cose in modo da esser colto con le mani nel sacco. Se lo prendono... be', nessuno potrà negare che non abbia tentato, e fintanto che tiene la bocca chiusa il ricatto non può venire attuato. E lui la bocca la tiene chiusa, state sicuro. Ah, non potete immaginarvi quanto spesso capiti che un uomo di origine straniera preferisca finire in carcere con l'accusa di tentato sabotaggio, piuttosto che commetterlo... qui, almeno. Se il vostro amico Braun sarà preso, ufficialmente subirà una grave punizione. Ma in privato qualcuno si ricorderà del suo messaggio e gli dirà "grazie", e non appena penserà di essere al sicuro lo lasceranno uscire di prigione. Ecco tutto.»

Il maggiore si immerse in un mucchio di carte che aveva davanti, e Joe uscì.

Fuori, trovò una guardia che lo scortò fino a una delle enorme porta a saracinesca dove entravano ed uscivano i veicoli. In attesa che la guardia sbrigasse per lui le formalità d'uso, Joe si guardò intorno. Il sole s'era appena levato, e appariva enorme, anche se lontanissimo.

Un piccolo aereo giunse saltellando per fermarsi davanti a Joe; un portello fu aperto e una mano fasciata si sporse a salutare. Joe salì a bordo, e vide che la mano apparteneva al secondo pilota dell'aereo da trasporto su cui aveva viaggiato il giorno prima, e che ora fungeva da unico pilota.

«Salve!» gli disse. «Anche voi non avete potuto dormire per le ustioni? Vi fanno molto male?»

Joe scosse la testa.

«Mi danno appena fastidio» rispose. Poi aggiunse: «Ho qualche compito specifico, o debbo limitarmi a guardare?»

«Per prima cosa daremo un'occhiata» spiegò il pilota, gridando per superare il rombo del motore. «Due chilometri a nord del Capannone, vero?»

«Precisamente.»

«Decideremo laggiù, dopo aver visto» disse il pilota.

Il piccolo apparecchio prese quota e puntò poi nella direzione voluta. Nella minuscola cabina, il frastuono del motore era appena sopportabile.

Da duecento metri di altezza, il deserto, in quell'ora mattutina, aveva un aspetto curioso. L'aereo volava abbastanza basso perché si potessero distinguere chiaramente le minime alterazioni sul terreno, ed il sole basso faceva sì che ciascun cespuglio e ciascun masso gettassero lunghissime ombre. Pareva che il terreno fosse striato, ma quelle strie che andavano tutte nella stessa direzione non eran che le ombre.

«Guardate! Cosa c'è là?» gridò Joe, indicando, e l'aereo eseguì una stretta virata, ripassando sul punto indicato, mentre il pilota guardava attentamente. Poi si chinò in avanti e premette un pulsante. Si percepì un urto lieve, sotto la fusoliera e mentre l'aereo tornava a compiere una stretta virata, Joe vide una nuvoletta di fumo sospesa nell'aria.

«È un uomo!» gridò il pilota. «Sembra morto.»

Si diresse diritto verso la minuscola figura prona, e Joe notò una seconda nuvoletta di fumo.

«Ci seguono con i telemetri dal Capannone» spiegò il pilota a Joe «per segnare il punto. Adesso vedremo che cosa c'è di scottante nella faccenda.»

Allungò una mano dietro lo schienale del sedile e afferrò un corto palo che somigliava a una canna da pesca, munito di una grossa bobina. C'era poi una cuffia, e il filo che portava alla estremità un oggetto simile ad un grosso pesce d'alluminio. «Vi intendete di contatori Geiger?» gridò il pilota. «Mettetevi questa cuffia e state a sentire.»

Joe s'infilò la cuffia mentre il pilota girava una manopola, e subito udì il ticchettio. Non era forte né aveva una frequenza regolare.

«Mettete il contatore fuori dal finestrino» consigliò il pilota «e restate in ascolto. Avvertitemi se il rumore aumenta.»

Joe obbedì. Il pesce d'alluminio dondolò mentre il filo veniva tirato verso poppa dal vento formando una curva fra la canna e il contrappeso d'alluminio che si manteneva nella direzione seguita dall'aereo. Il pilota rallentò compiendo larghi giri intorno al punto in cui era parso a Joe di scorgere un uomo bocconi sulla sabbia, e sul quale ora fluttuavano nuvolette di fumo.

Aveva compiuto tre quarti di giro che il ticchettio nell'auricolare divenne improvvisamente rombo.

«Ehi!» esclamò Joe.

Il pilota si affrettò a virare e l'apparecchio tornò sul punto di prima.

«Quando sentite ancora rumore forte spingete questo» ordinò il pilota indicando il pulsante da lui premuto poco prima.

Ticchettio... poi rombo, ancora una volta. Joe premette il bottone e percepì un lieve urto.

«Ancora una volta» gridò il pilota, e portò l'aereo vicino al punto in cui giaceva il morto. Joe intuiva chi fosse quel poveretto ed una sensazione di nausea gli chiudeva lo stomaco. Di nuovo il rombo, ed egli tornò a premere il pulsante.

«Riavvolgete il filo e tiratelo dentro!» ordinò il pilota. «Abbiamo terminato il nostro compito.»

Joe avvolse il filo sulla bobina, mentre il pilota puntava dritto sul Capannone. Dietro di loro, lungo tutto il percorso, ci era un fila di nuvolette di fumo. Qualcuno, al Capannone, aveva capito che in un dato punto del deserto c'era qualcosa che doveva venir ispezionata con cura e le due ultime nuvolette significavano che nell'aria, all'estremità della linea tracciata dalle altre nuvolette, c'era della radioattività. Non occorreva altro per convenire che quando Braun aveva detto "scottante" non esagerava. La faccenda era "scottante" nel senso radioattivo della parola!

L'aereo planò e andò ad atterrare davanti alle grandi porte del Capannone. Dopo avere spento il motore, il pilota disse: «Sono mesi che ci serviamo dei Geiger e non abbiamo trovato il minimo indizio. Stavolta invece ci siamo scomodati per qualcosa!»

«Come sarebbe?» domandò Joe, ma sapeva già la risposta.

«Diciamo che c'è della polvere atomica e vedrete che non saremo lontani dal vero» osservò il pilota. «Nel rapporto Smyth se ne parlava come di una possibile arma, ma finora nessuno l'aveva mai usata. Però qui si pensava che se ne potessero servire per sabotare la Piattaforma. Se qualcuno riuscisse a spargere polvere radioattiva nell'interno del Capannone, gli operai di tutti e tre i turni ne resterebbero fatalmente ustionati prima che si avesse il tempo di notare la sua presenza. Ma, a quanto pare, il tizio incaricato di fare il giochetto ha aperto il barattolo per darci un'occhiata dentro e c'è rimasto secco!»

Finito che ebbe di parlare, scese dall'aereo ed entrò a telefonare. Quindi tornò da Joe e gli disse: «Verrà qualcuno a rilevarvi. Arrivederci.»

Joe si mise ad aspettare accanto all'enorme porta, mentre il piccolo aereo ripartiva, diretto, questa volta, verso sud.

Poco dopo la porta si riaprì, e ne uscì cigolando un veicolo: era un tratto-

re fornito di protezione straordinariamente pesante, ed anche gli uomini che erano a bordo indossavano delle armature protettive che stavano finendo di sistemare. Il trattore rimorchiava un furgone scoperto su cui erano piazzati una gru e un cassone coperto con le pareti di piombo, molto spesse. Lo strano veicolo si diresse decisamente verso nord, a velocità sostenuta.

Joe era stupito, però aveva compreso. Sia il veicolo che gli uomini erano corazzati contro la radioattività; si sarebbero avvicinati al morto sopravento e l'avrebbero caricato nel cassone insieme al materiale radioattivo che sarebbe stato scoperto eventualmente vicino a lui.

Quanto aveva visto dimostrava a Joe come al Capannone fossero preparati a tutto. In quella arrivò una guardia che l'accompagnò dove il Capo, Haney e Mike lo stavano aspettando, accanto alle quattro casse dei giroscopi.

Si misero subito al lavoro tutt'e quattro per compiere un accurato accertamento dei danni e redigere un elenco delle parti che andavano riparate e di quelle che andavano sostituite. Ciò che scoprirono avrebbe sgomentato Joe il giorno prima; ora invece si limitò a scrivere la lista.

«È davvero un bel disastro» borbottò ad un certo punto Haney. «Ci vorrà un giorno o più solo a far ordine.»

Il Capo esaminò i rotori. Erano due, ed eran formati da dischi di un metro e venti di diametro, muniti di alberi corti e molto tozzi con l'estremità conica levigata che s'inseriva nel supporto. Questi supporti, dal conto loro, eran fatti in modo che le estremità degli alberi vi si adattassero, ma, contemporaneamente, avevano la superficie interna dotata di zampe di ragno per la lubrificazione. Quando funzionavano uno speciale olio al silicone veniva pompato ad alta pressione nei supporti, e, distribuito dai condotti, formava una sottile pellicola che, grazie alla sua pressione, impediva che le estremità degli alberi e i supporti fossero a contatto diretto. Insomma, i rotori fluttuavano sospesi nell'olio, così come la centrifuga descritta dal Capo fluttuava sospesa nell'aria compressa. Però dovevano essere perfettamente equilibrati, perchè il minimo squilibrio avrebbe messo a contatto le opposte parti metalliche, e quando un albero ruota a quarantamila giri al minuto non è igienico che sfiori qualcosa. In caso simile albero e supporto sarebbero diventati incandescenti in brevissimi attimi, con le conseguenze più disastrose che si possano immaginare.

«Dobbiamo farlo girare sul tornio» disse il Capo «per adattare gli alberi. Gli alberi devono esser accoppiati ai propri supporti, perchè altrimenti non

potrebbero sopportare una tale velocità. E ci toccherà tagliare il banco del tornio per poterci far girar i dischi... uhm! E per di più li dovremo far girare con gli alberi allineati con l'asse della Terra.»

Mike annuì, e Joe comprese che così si sarebbe dovuto fare. Un giroscopio ad alta velocità potrebbe girare solo per pochi minuti se il suo supporto fosse fisso. Infatti, se un giroscopio montato con precisione avesse il suo albero rivolto, per esempio, verso il Sole, tenderebbe a seguire il Sole una volta posto in rotazione e non la Terra, con conseguente rottura. Inoltre dovevano servirsi di supporti conici, ma allo scopo di proteggere le sottili zampe di ragno dell'olio, avrebbero dovuto usare tamponi conici anche all'inizio, quando il giroscopio funzionava a bassa velocità. Le estremità coniche dell'albero richiedevano una nuova lavorazione per essere centrate. I supporti avrebbero dovuto essere saldamente fissati, ma conservare una certa elasticità.

Ad un certo punto, arrivò un incaricato con un messaggio per Joe, l'Ufficio di Sicurezza lo desiderava al più presto.

Quando egli entrò la scialba segretaria non alzò neanche la testa. Il maggiore Holt aveva l'aria stanchissima.

«C'era un morto laggiù» disse, senza preamboli. «E crediamo si tratti proprio del vostro amico Braun. Dovrete identificarlo.»

Joe fece un cenno d'assenso: questo se l'aspettava.

«Aveva aperto un barattolo contenente polvere di cobalto. Il barattolo era di berillio. Di polvere ce n'era un paio d'etti. È morto subito.»

«Cobalto radioattivo» commentò Joe.

«Non occorre dirlo» ribatté il maggiore. «Quella quantità emana radiazioni pari a quelle di un ottavo di tonnellata di radio puro. Supponiamo che avesse ricevuto istruzioni di portarsi nella parte più alta possibile del Capannone, e, qui, versare la polvere che si sarebbe sparsa dappertutto contaminando il Capannone per anni, e uccidendo tutti i presenti.»

Joe deglutì a vuoto.

«Allora è morto bruciato.»

«Eh, aveva su di sè l'equivalente di un quintale abbondante di radio! Anzi, bisogna dire che correva pericolo anche senza aprire il barattolo. Con tanta polvere, non era una protezione sufficiente. Era già spacciato dopo averla tenuta in tasca per pochi minuti, anche se non se ne rendeva conto.»

«Dunque dovrei andare a riconoscerlo» fece Joe.

Il maggiore rispose con un cenno. «Sì, e poi sarete esaminato anche voi... Ma è improbabile che si portasse dietro il barattolo ieri sera, a Boo-

tstrap. Ma nell'ipotesi che l'avesse con sè... ebbene sì, sarà meglio che voi e gli altri siate sottoposti ad un trattamento preventivo.»

Joe capì a volo. Braun aveva avuto tra le mani un barattolo contenente una considerevole quantità del materiale radioattivo più letale della Terra. Quando dai laboratori di Oak Ridge si trasportava qualche milligrammo di quella sostanza per scopi scientifici, la si metteva in pesanti scatole di piombo. E Braun, che ne aveva qualcosa come due etti abbondanti, la teneva in un barattolo che gli stava in tasca. In simili circostanze non era spacciato solo chi portava in tasca il barattolo, ma erano spacciati anche quelli che gli erano passati accanto.

«Comunque potrebbe esserci qualche altro che presenta quelle ustioni» continuò il maggiore col suo tono distaccato, «e ho intenzione di lanciare un allarme radioattivo in modo da passare sotto controllo tutta la popolazione di Bootstrap. È infatti probabile che abbia riportato ustioni anche colui che consegnò il barattolo a Braun. Naturalmente, non farete parola di questo.»

Abbozzò con la mano un gesto di congedo, e Joe si volse per andarsene. Ma quando era sulla soglia, il maggiore aggiunse. «Abbiamo trovato in tutto otto aeroplani muniti di bombe pronte a scoppiare, come nel caso dell'aereo da trasporto di ieri. Però l'autore di queste imprese è ancora uccel di bosco. Stavamo per mettergli le mani addosso quando è sparito, svanito nel nulla. Dev'essere stato avvertito... voi avete parlato a qualcuno?»

«No, a nessuno» dichiarò prontamente Joe.

«Mi piacerebbe proprio sapere com'è stato informato che il suo giochetto era stato scoperto.»

Joe uscì. All'idea di dovere identificare la salma di Braun tornava a provare una violenta sensazione di nausea che gli sconvolgeva lo stomaco. E neppure l'eventualità che all'esame scoprissero che lui pure era stato contaminato dalle radiazioni era delle più piacevoli. Se lui era contaminato, dovevano esserlo anche Haney, Mike e il Capo, e quanti altri gli erano stati vicini...

Braun giaceva in una bara di piombo, munita di un finestrino di vetro all'altezza del viso, su cui non si notava alcun segno di violenza, oltre quelli lasciati dai colpi di Haney. Le ustioni erano in profondità, ma alla superficie non si vedeva niente. Braun era morto prima che si rivelassero sintomi esterni.

Joe firmò il documento di identificazione. Quando i contatori Geiger ebbero esaminato il suo corpo da capo a piedi, quando fu provato che la sua

temperatura e i suoi riflessi erano normali, quando alla fine gli fu detto che non era stato esposto alle radiazioni pericolose, si sentì le ginocchia deboli.

Tornò stancamente nel punto dove aveva lasciato gli altri, intorno alle casse dei giroscopi, ma essi se n'erano già andati, lasciandogli un biglietto per avvertirlo che si recavano a prendere i loro arnesi per potersi mettere subito al lavoro.

Joe continuò ad esaminare i rottami, pensando nel contempo a quel povero diavolo di Braun, vittima di coloro che volevano a tutti i costi impedire il lancio del satellite artificiale.

Era immerso nei suoi pensieri, quando una voce dietro di lui pronunciò il suo nome. Si volse, stupito, e vide Sally, deliziosa in una fresca camicetta bianca che le lasciava scoperta la gola e con un paio di calzoni scozzesi che mettevano in risalto la lunghezza delle sue gambe snelle. Ma il visino era grave, e dovette fare uno sforzo per sorridere.

«Papà m'ha raccontato quello che è accaduto» disse. «Sono felice che tu abbia superato la prova... posso congratularmi con te perchè starai un po' qui con noi? O perchè il cobalto radioattivo non t'ha arrecato danno?»

Joe non sapeva che cosa rispondere.

«Vado nell'interno della Piattaforma» gli spiegò poi Sally. «Vuoi venire con me?»

«Ma certo!» esclamò con entusiasmo Joe ripulendosi le mani con uno straccio. «I miei uomini son andati a prendere gli arnesi di lavoro, e senza di loro posso fare ben poco.»

Sally lo precedette, e si avviarono verso la Piattaforma.

«Come mai tu puoi andare avanti e indietro liberamente?» domandò d'improvviso a Sally. «Tutte le volte che entro o che esco, io debbo sottostare ad un'infinità di controlli.»

«Otterrai anche tu libertà di ingresso» gli rispose Sally, «lascia tempo al tempo! Quanto a me... ho degli appoggi. Garantisce per me l'Ufficio di Sicurezza, e le sentinelle mi conoscono. Inoltre lavoro anch'io alla Piattaforma. Non lo sapevi?»

S'erano fermati, parlando, e Joe la fissò incredulo.

«Sì, mi occupo degli arredi interni. E non ridere!... Non pensare che occorra un arredatore per rendere più civettuolo ed elegante l'ambiente. No. È solo questione di psicologia. La Piattafonna è stata progettata da ingegneri, fisici, tecnici d'ogni stampo... che ne hanno fatto una cosa bellissima dal punto di vista meccanico, ma dentro hanno da starci degli uomini, non delle macchine.»

«Non capisco...»

«Hanno progettato il giardino idroponico» spiegò Sally con tono sprezzante, «calcolando accuratamente che quattro metri quadrati di foglie di zucca basteranno a purificare l'aria che un uomo respira in stato di riposo, e una quantità maggiore servirà a purificare l'aria che respira un uomo intento ad un lavoro faticoso, e così via. Perciò hanno disegnato dei giardini tali per cui sia possibile lo sviluppo del maggior numero di foglie... di zucca! Tanto, dicevano, al vettovagliamento ci penseranno i razzi-tender. Ma te li figuri, tu, quei disgraziati, costretti a vivere lassù fra le stelle e a cibarsi di cibi disidratati, che fanno indigestione di zucca perchè è l'unico cibo fresco di cui dispongono?»

Joe cominciava a capire.

«Si sono preoccupati che le macchine fossero perfette» continuò Sally indignata «e io, invece, di macchine non me ne intendo neanche un pò... io credo in compenso di intendermene di esseri umani, altrimenti vuol dire che ho sprecato tutti i miei anni di studi. Mi sono impuntata, ho discusso, tempestato, litigato, e adesso il giardino non è più soltanto utile ma anche piacevole a starci ed a vedersi. E non odorerà soltanto di zucca, perchè ho ottenuto che ci piantassero dei fiori.»

Parlando s'erano avvicinati alla Piattaforma, ormai quasi finita. Joe la guardava come un'affamato guarda il cibo, e avrebbe voluto strappare con le sue mani le impalcature e spingerla fuori, e lanciarla su nel vuoto fra le stelle, subito.

«Ho dovuto litigare anche per gli alloggiamenti» stava continuando Sally. «Le pareti interne, secondo i progettisti dovevano esser tutte color alluminio! Io ho dichiarato che, tanto sulla Terra quanto nello spazio, l'ambiente in cui si vive dev'essere intimo, accogliente. Coloro che dovranno vivere sulla Piattaforma non potranno sentirsi dei tecnici o degli impiegati ventiquattr'ore su ventiquattro, ma negl'inevitabili intervalli di riposo dovranno sentirsi quanto più possibile a casa loro.»

S'infilarono in una delle aperture, frammezzo a un intrico di cavi e di travature, alla base dell'impalcatura, incamminandosi lungo uno dei passaggi che portavano alle scalette di legno da cui si saliva sulla Piattaforma, se non si doveva andare tanto in alto da dover prendere un montacarichi. Alla base della scaletta c'erano due sentinelle da cui Sally si fece riconoscere, garantendo anche per Joe. Poi s'arrampicarono su per i ripidi scalini, e un momento dopo il giovane metteva piede per la prima volta nell'interno della Piattaforma.

7

Nessuno avrebbe potuto rimanere indifferente dopo tutte le esperienze attraverso cui Joe era passato da un giorno a quella parte. La scoperta del sabotaggio sull'aereo, il fortunoso atterraggio, la visita al Capannone, la lotta tra Haney e Braun, e la morte di quest'ultimo, erano tutti avvenimenti che sarebbero bastati, presi uno per uno, a produrre una forte impressione in chiunque. Ma c'era anche un'altra cosa che dava da pensare a Joe: Sally, così diversa dalla ragazzina sparuta che lui ricordava, e che aveva dimostrato tanto sincero interessamento per lui... A tutto questo si aggiungeva ora la visita nell'interno della Piattaforma: Joe era talmente scosso ed emozionato che temeva di non reggere.

Invece, l'interesse per quello che vedeva valse a superare le emozioni di cui era in balìa.

Prima di visitare l'interno propriamente detto del satellite artificiale, si soffermarono, appena valicato l'ingresso, ad esaminarne la superficie. Il rivestimento della Piattaforma era infatti duplice e quello esterno era corazzato contro le meteore in modo che le particelle di polvere cosmica che si sarebbero abbattute su di esso sarebbero esplose senza danneggiare l'interno. Anzi, anche se l'avessero attraversato non avrebbero prodotto fughe d'aria. Fra il rivestimento esterno e quello interno c'era uno spessore di lana di vetro che serviva da isolante termico, e, dentro a questa lana di vetro, c'era uno strato di materiale che aveva lo stesso compito delle corazze antiproiettili dei serbatoi di benzina. Nessuna meteora di diametro inferiore al quarto di pollice avrebbe potuto perforarlo, pur procedendo alla velocità di quarantacinque miglia al secondo, che è il massimo previsto per le meteore. Ma se anche una fosse riuscita a perforare quello strato protettivo, la breccia si sarebbe richiusa immediatamente.

«Quando un missile supera una data velocità» disse Joe, quasi parlando tra sè, per spiegare le facoltà protettive di quelle epidermidi metalliche «cessa di aumentare il suo potere di penetrazione. L'urto non può esser trasmesso dalla parte anteriore a quella posteriore, a più di un miglio al secondo. La parte posteriore dell'oggetto che colpisce è arrivata nel punto colpito prima che l'onda d'urto abbia fatto in tempo a giungere ad essa. È come un treno in collisione, che non si ferma tutto subito. Una meteora che colpisse la Piattaforma rientrerebbe in se stessa come i vagoni di un treno rientrano l'uno nell'altro quando due convogli si scontrano a grande veloci-

tà.»

Sally stava a sentirlo con un espressione enigmatica dipinta sul volto.

«Viene così a mancare,» proseguì Joe «l'effetto di perforazione. Una meteora che colpisse la Piattaforma non vi penetrerebbe, ma esploderebbe. Parte di essa si tramuterebbe in vapore: vapore metallico se è composta di metallo, vapore di roccia, se è di costituzione rocciosa. L'esplosione produrrebbe un cratere nella rivestitura metallica, portando via da essa un peso corrispondente al proprio. Massa per massa... Così, a questa stregua, contro le meteore potrebbe fungere con pari efficacia da corazza tanto del passato di piselli quanto dell'acciaio temprato.»

«Caspita, quanti giornali devi leggere!» esclamò Sally.

«Eh, so anche che la Piattaforma non verrà forata da una meteora per i primi ventimila anni della sua rotazione intorno alla Terra.»

«Ventimilasettantadue, Joe» lo corresse Sally, cercando di scherzare, nonostante il suo viso restasse serio. «Leggo anch'io le riviste, che cosa credi? Anzi mi capita spesso di far da cicerone alle comitive di giornalisti in visita.»

Joe rimase interdetto per un momento, poi disse: «Mi hai dato il fatto mio, eh, Sally?»

Lei gli sorrise, poi entrarono tutti e due nell'interno dell'enorme astronave.

«Quanto spazio!» osservò Joe. «Avrebbe potuto esser più piccola!»

«Sarà vuota per nove decimi durante il percorso per entrare in orbita» disse Sally. «Ma sai il perchè di tutto questo, vero?»

Joe assenti.

I motivi per cui i razzi che venivano lanciati da terra hanno una sagoma aerodinamica non valevano per la Piattaforma, per lo meno non erano altrettanto essenziali. I razzi dovevano consumare il carburante per superare velocemente la densità dell'atmosfera a livello della Terra, ed erano a forma aerodinamica in modo da perforarla e vincerne la resistenza. La Piattaforma, invece, non si sarebbe innalzata da sola, ma sarebbe stata trasportata, lentamente, fino al punto in cui i motori a reazione dei «pushpot» potevano esplicare la massima efficienza; poi, più alto ancora, fino a che non esaurissero la carica di carburante. Solo quando fosse arrivata così in alto che l'aria non opponesse più resistenza o quasi, avrebbe proseguito coi razzi di bordo. Se fosse stata foggiata in modo da non opporre resistenza all'aria, ne sarebbero derivati scarsi vantaggi e notevoli svantaggi. Per dirne una, così com'era stata progettata, la Piattaforma, almeno per quel che ri-

guardava la struttura, poteva venir completata a Terra, e, una volta raggiunta l'orbita, non ci sarebbero state più preoccupazioni, quali avrebbero invece potuto sorgere dovendone ultimare la costruzione in orbita, dovendo cioè mettere assieme un'enorme struttura in un «mondo» privo di peso. E questi problemi si sarebbero presentati se la Piattaforma fosse stata costruita nella solita linea dei missili, allo scopo di facilitarne il decollo.

I due giovani entrarono nella sala motori, che non era però il locale in cui era situato il centro motore della Piattaforma, ma la sede dei servizi ausiliari, quali l'impianto di condizionamento d'aria, e le pompe dei fluidi. I giroscopi principali erano già stati installati, altrove, e aspettavano l'ausilio dei giro-piloti, che dovevano guidarli svolgendo le mansioni dei servomeccanismi del timone di una nave. Joe fissò con molta attenzione il complesso dei giroscopi, macchine a lui ben note, ma non si soffermò a studiarli minuziosamente, perchè Sally era smaniosa di mostrargli gli alloggiamenti.

I quartieri di abitazione facevano capo a un enorme salone centrale lungo circa venticinque metri e largo ed alto sette, cui correvano torno torno scaffali per i libri, due balconate, e alcune sedie. Le cabine private si aprivano a differenti altezze su questo locale, e non occorreva che ci fossero gradini d'accesso. Le sedie erano invece munite di cinghie perchè ci si potesse star comodamente seduti anche nel vuoto, quando il peso non sarebbe più esistito. C'erano dei portacenere fissi, che mediante un meccanismo di assorbimento avrebbero risucchiato la cenere, e tanto sul pavimento che sul soffitto era inchiodato un tappeto a tinta unita.

«Certo, una volta nello spazio non sarà stessa cosa di qui» osservò Sally, «tuttavia abbiamo fatto in modo che gli ambienti sembrino, per quanto si può, normali. Io son convinta che questo sia un particolare di grande importanza. Questa stanza, una volta rifinita, parrà tal quale un'ampia biblioteca. Non ci sarà nulla che ricordi all'equipaggio che vive in un ambiente sintetico. Nessuno si sentirà soffocare. Se tutti gli ambienti fossero piccoli gli uomini finirebbero col sentirsi come in prigione. Così, per lo meno, si potrà fingere che tutto è normale.»

«Normale,» ribatté Joe «salvo per il fatto che mancherà l'effetto del peso.»

«Questo è un problema che mi ha preoccupato moltissimo» convenne Sally pensosa, «specialmente dal punto di vista del sonno.»

«Be', ci si abituerà» fece Joe.

Ci fu una breve pausa durante la quale osservarono l'arredo del locale,

poi Sally riprese:

«Dimmi quel che ne pensi. Hai provato chissà quante volte la sensazione che si prova in un ascensore in discesa... Ebbene, quando la Piattaforma sarà in orbita, l'equipaggio proverà incessantemente questa sensazione, peggiorata dalla mancanza del peso. Joe, se tu ti trovassi su di un ascensore che continua a scendere, a scendere, a scendere continuamente per ore ed ore, credi che riusciresti ad addormentarti?»

A questo, Joe non aveva pensato. Ora prese in considerazione l'idea, e dovette ammettere: «Credo che non sarebbe facile adattarcisi!»

«Se ti pare che sarebbe difficile adattarsi a una simile sensazione da svegli, figurati come sarebbe facile addormentarsi! Hai mai sognato di cadere?»

«Sì, varie volte» rispose Joe. Poi lanciò un fischio, come colpito da un'idea. «Ah, capisco! Appena addormentati si sveglierebbero con la sensazione di cadere! Chiunque si troverà a bordo della Piattaforma avrà la sensazione di cadere girando intorno alla Terra entro l'orbita della Piattaforma stessa! Ogni volta che riuscisse ad appisolarsi la sensazione della caduta lo risveglierebbe bruscamente!»

Ci pensò su e capì com'erano giuste le preoccupazioni di Sally. Da sveglio, uno poteva ricordarsi che si trattava solo di una sensazione, che non c'era pericolo. Ma che sarebbe avvenuto quando avesse cercato di dormire? La paura di cadere è la prima che mai abbia attenagliato il cuore umano. È capitato a tutti, almeno una volta, di svegliarsi ansimando dopo aver sognato di precipitare. Si tratta di un terrore innato, ancestrale, e se anche da sveglio l'uomo sa perfettamente, nella sua mente conscia, che la mancanza di peso è una cosa normale nel vuoto, quando s'addormenta, la mente conscia viene sostituita dal subconscio che è assolutamente primitivo e a cui una spiegazione logica non dice niente. E così, appena preso sonno, un uomo che si trovasse nel vuoto, si risveglierebbe col cuore in gola... e finirebbe a impazzire dall'insonnia... o a perdere la conoscenza a causa dell'esaurimento.

«È davvero una cosa preoccupante» disse alla fine Joe. «E non mi pare che ci si possa porre facilmente rimedio!»

«Io ho avanzato delle ipotesi, che i tecnici hanno tradotto in realtà» prese a dire la ragazza. «Speriamo che gli accorgimenti presi si dimostrino utili. Ecco, in breve, di che si tratta. Abbiamo costruito una specie di coperta, doppia, colla parte superiore che si lega e la inferiore gonfiabile. Al momento di dormire, si lega al letto la coperta, gonfiandone la parte di sotto.

La testa naturalmente rimane libera, e c'è anche la possibilità di muoversi, tuttavia la pressione della coperta dovrebbe annullare la sensazione di caduta.»

Joe ripensò a quanto Sally aveva spiegato, e sebbene gli sembrasse chiaro, insisté: «È come quando si nuota. Ci si può addormentare, stando a galla. La sensazione di peso manca, ma v'è pressione da ogni parte. Se la sensazione è la stessa che si prova nel nuoto, allora la tua coperta funzionerà. Sì. mi pare proprio un'ottima idea, Sally! La sensazione della caduta scomparirà per cedere il posto a quella di star fluttuando.»

«La mia idea in proposito non è partita dallo stesso spunto» ribatté Sally. «Quando si dorme si torna indietro nel tempo, si è come bambini, con tutti i bisogni e le paure dei bambini. Sì, può darsi che sembri di star a galla... ma io ho provato e ne ho riportato la sensazione di esser cullata, di trovarmi stretta tra due braccia protettrici e sicure... come può sentirsi un bambino fra le braccia della madre. È una piacevole sensazione, molto riposante. Ma, certo, non l'ho provata in concomitanza con la mancanza di peso... Spero però che la sensazione non cambi.»

Dal salone, i due giovani passarono nella cucina. Tutte le pentole erano munite di coperchio fisso, e il ripiano della stufa era formato da piastre di alnico magnetizzato cui le pentole avrebbero aderito. I coperchi erano fatti di plastica flessibile, e Sally spiegò:

«È una plastica a prova di calore, che si gonfia e trattiene il cibo sul fondo della pentola. In origine, l'idea era che l'equipaggio si nutrisse di cibo già pronto in scatola. Ma io mi sono opposta! Ho detto che sarà già abbastanza sgradevole dover sempre bere da bottiglie di plastica invece che dai bicchieri. Ho fatto appendere una di queste stufe sottosopra e ci ho cotto uova, pancetta, e dolci... Il risultato è stato ottimo, e gli esperti hanno convenuto che l'effetto psicologico non mancherà di essere favorevole.»

Joe la seguì fuori dalla cucina, e le disse con calore, perchè capiva l'importanza dei contributi da lei apportati, e perchè intuiva quanto le potessero far piacere le sue lodi, nonostante tutte le preoccupazioni: «Hai davvero avuto delle idee magnifiche! E sei la prima donna al mondo che si è occupata di andamento domestico... nello spazio.»

«Dovranno pure andarci anche le donne, nello spazio» rispose Sally arrossendo lievemente, a occhi bassi, «se verranno istituite colonie sugli altri pianeti.»

Ricadde il silenzio, che, nell'interno della Piattaforma, perchè lo strato di lana di vetro era un perfetto isolante era assoluto. I due erano soli, e a Joe

pareva di essere mille miglia lontano dal frastuono e dalla confusione che invece regnavano solo pochi metri lontano. Era la prima volta che si trovava solo con Sally, senza nessuno intorno, da quando era arrivato... La guardò teneramente: aveva le guance soffuse d'un delicato rossore, che più faceva risaltare l'azzurro profondo degli occhi. Decisamente, s'era fatta molto carina, ed era una ragazza in gamba, anche! E con quanta ansia aveva seguito le sue vicende...

Joe si ritrovò quasi senza rendersene conto a rigirarsi un anello che portava al dito, finché non fu riuscito a sfilarselo. Sapeva che Sally aveva intuito il motivo di quel gesto, ma lei teneva distolto lo sguardo.

«Senti, Sally,» balbettò goffamente «noi due ci conosciamo da un bel pezzo. Tu... io... insomma, mi sei sempre stata molto simpatica. E per adesso non posso ancora stabilire... ma...» s'interruppe, inghiottendo a vuoto mentre Sally alzava gli occhi su di lui, sorridendo.

«Senti» proruppe lui, disperato «come si fa a dirti in modo decente se accetti di portare questo?»

Lei chinò il capo un istante, con gli occhi che le brillavano.

«L'hai detto in un modo magnifico, Joe» sussurrò. «E io sono felice di portare il tuo anello.»

Seguirono alcuni minuti di confusione, durante i quali lei si mise a piangere e poi a ridere, chissà perchè, pensava Joe, e poi cominciò a pregarlo di star attento, di non far imprudenze per l'avvenire. Poi, d'un tratto, trapelò, debolissimo e lontano, un rumore acuto e sottile: era il sibilo di una sirena che mandava ripetuti laceranti richiami che si conclusero in un ultimo, lunghissimo ululato.

«È l'allarme» esclamò Sally, che aveva ancora gli occhi lucidi di commozione. «Bisogna sgomberare immediatamente il Capannone. Vieni, Joe.»

Il Capannone andava vuotandosi. L'enorme, vastissimo impiantito risuonava dei passi di centinaia di uomini disciplinatamente diretti verso le uscite di sicurezza. Non c'erano segni di fretta né tanto meno di panico, perchè gli agenti di guardia continuavano a ripetere con gli altoparlanti che si trattava di una misura di precauzione, piuttosto che d'un vero allarme, e quindi non c'era fretta. Ciascun agente era fornito di un piccolo apparecchio rice-trasmittente, attraverso il quale riceveva gli ordini senza doversi muovere dal suo posto.

File di autocarri e furgoni si avviavano con ordine verso le grandi porte a saracinesca. Gli uomini scendevano dai ponteggi dopo aver deposto gli ar-

nesi di lavoro rimettendoli al posto giusto, per eventuali ispezioni o controlli, mentre altre schiere d'operai s'allontanavano dall'officina di montaggio dei «pushpot». Se non fosse stato per quell'enorme oggetto che torreggiava al centro, e perchè tutti indossavano tute da operai, si sarebbe potuto credere di essere nell'atrio di una stazione.

«Dato che non c'è fretta» osservò Joe «vado a dare una occhiata per vedere se trovo la mia squadra.»

Haney, Mike e il Capo stavano allontanandosi proprio in quel momento dal posto in cui erano stati messi le casse dei giro-piloti. Sally arrossì quando vide lo sguardo del Capo posarsi sull'anello di Joe infilato al suo anulare.

«Vacanza per il resto della giornata, eh?» fece il Capo. «Senti, abbiamo trovato quello che ci occorre, e ci assegneranno un'officina, dove trasporteremo tutto quanto. Dobbiamo saldare un telaio supplementare sul tornio che ci hanno dato, e tagliare il bancale in modo da poter montare i giroscopi fra le punte. Montandoli a questo modo, siamo sicuri di ottenere il miglior centraggio possibile.»

Ciò si sarebbe ottenuto con l'asse dei rotori parallelo a quello della Terra.

Joe accennò d'aver capito.

«Potremo cominciare domattina» aggiunse Haney. «Hai mandato a tuo padre la lista di quello che occorre?»

«Stava andando in questo momento a spedirla per facsimile» si affrettò a rispondere per lui Sally. «Poi...»

«Già, poi che cosa avete intenzione di fare?» l'interruppe il Capo con bonaria ironia. «Abbiamo una mezza giornata di vacanza.»

Anche stavolta fu Sally a rispondere. «Abbiamo... cioè, lui ha intenzione... Insomma, vorremmo fare una gita al lago di Red Canyon. Dovete proprio parlar di lavoro anche oggi?»

Il Capo rise. Conosceva Sally da molti anni, per lo meno di vista. «Nossignora» le disse. «Chiedevo così, tanto per sapere. Ho lavorato alla diga di Red Canyon, quando fu fatta... È la diga che forma il lago. Dev'essere carino, in quei paraggi, adesso... Bah, salve, Joe! Fatti vivo appena alzato, domani.»

Joe s'allontanò con Sally, ma la voce acuta di Mike il nano lo fece tornare indietro: «Joe! Un momento!»

Il nano aveva il viso atteggiato a seria preoccupazione. Con voce strana, disse: «C'è una cosa che non devi dimenticare. Qualcuno ha tentato l'im-

possibile per impedirti di portar qui i tuoi giro-piloti. Non è quindi da escludere che faccia di tutto, ora, per impedire che li ripariamo. Per questo abbiamo richiesto un'officina speciale dove lavorare. E m'è anche venuto in mente che un ottimo sistema per impedire la riparazione dei giro-piloti sarebbe quello di eliminare noialtri quattro. Non ci son mica tanti, qui e fuori di qui, che se ne intendono... Capisci?»

«Altroché!» rispose pronto Joe. «Statevi attenti, voi tre!»

Mike lo fissava con una smorfia.

«Non hai capito un bel niente!» ribatté. «Va be'... Può darsi che mi sbagli.»

Joe raggiunse Sally: l'idea della gita gli suonava nuova di zecca, tuttavia l'approvava senza obiezioni. Uscirono dal Capannone attraverso la porticina che immetteva negli uffici di Sicurezza, dopo aver subito gli abituali controlli. Là regnavano l'ordine e la calma, e il lavoro non era stato interrotto. Infatti, avvicinandosi all'ufficio del maggiore Holt, Joe udì una voce che dettava: «...questo tentativo di sabotaggio atomico è stato sventato al di fuori del Capannone, ma non avrebbe avuto comunque possibilità di successo, in alcun caso. Infatti i contatori Geiger avrebbero istantaneamente denunciato qualsiasi tentativo d'introdurre clandestinamente del materiale radioattivo nell'interno del Capannone...».

Joe lanciò un'occhiata in tralice a Sally.

«È una dichiarazione propagandistica?» domandò.

«Sì.»

«Capisco.»

«Ma del resto corrisponde a verità» insisté Sally. «Entrando ed uscendo dal Capannone tutti passano davanti a un contatore Geiger, che rivela perfino la presenza di orologi a quadrante fosforescente... anche se in simili casi non suonano le sirene!»

«Debbo spedire l'ordine per le parti di ricambio delle mie macchine,» disse Joe.

La segretaria del maggiore Holt gli mostrò come doveva fare. La lista sarebbe stata inoltrata direttamente agli stabilimenti Kenmore. Miss Ross, la segretaria, col viso cupo come suo solito, mise in funzione la macchina dopo aver impresso sul foglio un contrassegno. La lista passò velocemente attraverso il procedimento che ne avrebbe creata un'altra identica, poi fu restituita dalla macchina.

«Voi e Sally potete prendervi un pomeriggio di riposo» osservò con tono lamentoso la signorina Ross. «Ma per me e il maggiore Holt non c'è mai

riposo.»

Con un tono che indicava il contrario delle parole, Joe disse: «Sally ed io avremmo molto piacere se veniste a fare una giterella con noi.»

Ma la brutta segretaria del maggiore Holt scosse la testa.

«Non ho mai avuto un'ora di libertà, da quando sono qui,» dichiarò. «Il maggiore non può far nulla senza di me. Non c'è nessuno capace di sostituirmi... Avete intenzione di andare al lago di Red Canyon?»

«Sì» rispose Joe. «Sally dice che è un grazioso posticino.»

«Qui c'è un'aridità terribile. L'aria è così secca...» si lamentò la signorina Ross. L'unico specchio d'acqua della zona è a più di cento miglia. Spero che vi divertirete, al lago. Io non l'ho mai visto.

Restituì a Joe l'originale della lista. La copia identica di essa era già a millecinquecento miglia e più di distanza, ed entro poche ore sarebbe arrivata alla sede della Kenmore. Con quel sistema, oltre alla velocità si aveva il vantaggio della precisione: non era possibile che ci fossero errori.

Sally uscì dopo aver salutato con un sorriso la segretaria di suo padre, e condusse Joe alla porta esterna.

«Ho l'automobile» disse tutta allegra «e a casa troveremo pronto un cestino con la colazione. Sarà bene non fare il bagno nel lago, però, perchè l'acqua è senz'altro troppo fredda. È alimentato dalla neve. Però è molto pittoresco.»

Uscirono, mentre gli operai stavano ammassandosi intorno agli autobus. Davanti alla porta c'era una macchina nera di cui Joe aprì lo sportello mentre Sally gli porgeva la chiavetta d'accensione.

Guardando gli uomini che salivano in autobus, ella osservò: «Fra poco tutta Bootstrap saprà che Braun ha tentato di spargere polvere radioattiva nel Capannone. Diranno che forse girava col barattolo di polvere di cobalto in tasca, e che così ha forse contaminato altre persone, in autobus, in trattoria, al cinema... Vedrai quanti si sottoporranno volontariamente ai controlli. Ma papà è dell'idea che Braun non abbia mai portato la polvere con sè, fino a stamattina. Se c'è qualcuno che ha riportato ustioni sarà la persona che gli ha consegnato il cobalto. E siccome tutti si sottoporranno ai controlli, non potrà rifiutarsi di farlo, per evitare sospetti, e se le ustioni verranno riscontrate, subirà un mucchio d'interrogatori.»

Joe avviò il motore, poi premette sull'acceleratore, e la macchina sfrecciò via.

Si fermarono a casa, per prelevare il cesto della merenda, che la governante aveva preparato secondo gli ordini ricevuti per telefono.

Poi ripartirono.

Red Canyon era a circa ottanta miglia dal Capannone, e l'unico modo di arrivarci era di passare da Bootstrap, dal momento che l'unica strada che si dipartiva dal Capannone era quella che portava alla cittadina sintetica. Nonostante non dovessero seguire un orario, i due giovani trovarono molto noioso essere in coda alla lunga fila degli autobus che riportavano a casa gli operai. Le grosse vetture procedevano in fila indiana e occupavano larga parte della carreggiata, e poiché il traffico nella direzione opposta era piuttosto intenso, non ebbero modo di sorpassare la lunga colonna.

Dovettero così accodarsi agli autobus fino a Bootstrap, e solo dopo aver superato le strette vie della città poterono procedere alla velocità che preferivano. Appena fuori Bootstrap furono fermati da una pattuglia di controllo che li lasciò procedere dopo che Sally ebbe mostrato il suo lasciapassare. Poi filarono attraverso una regione arida deserta e bruciata dal sole, in direzione di un gruppo di colline che si stagliavano verso occidente. Era una terra che dava uno schiacciante senso di desolazione, e a Joe venne fatto di pensare come avrebbero potuto provvedere se fosse finita la benzina. Quando lo disse a Sally, ella rispose: «Non te ne preoccupare. Il Dipartimento di Sicurezza pensa a tutto. Di benzina ne abbiamo in soprappiù. Quando ho chiesto a papà che mi assegnasse una macchina, ho detto dove volevo andare, e ha provveduto lui a che non mi mancasse niente. È un vero fanatico quando si tratta della mia sicurezza personale!»

«A proposito di sicurezza personale» fece Joe «sai perchè mi ha richiamato indietro il nanetto... Mike? Per dirmi che la gente che si è data tanto da fare a tentar di rovinare i mei giroscopi potrebbe cercar di far fuori noi quattro della squadra di riparazione.»

«Mi pare una supposizione sensata» ribatté Sally. «Hai avuto modo di constatare anche tu, ormai, come ci si debba aspettare di tutto, e come la vita al Capannone sia una tensione continua. Papà ci ha fatto i capelli grigi, laggiù... Non sai quante precauzioni abbia preso prima di darmi il permesso di far questa gita!»

E poiché Joe la guardava incuriosito, spiegò:

«Mi ha dato due pistole... una è qui nella tasca della portiera... e siccome ti conosce e sa di potersi fidare di te, mi ha detto di mettertene in tasca una quando saremo al Lago.»

Joe rimase a bocca aperta, senza saper che cosa dire, mentre lei frugava nella tasca e ne estraeva una pistola. Quando l'ebbe in mano, Joe vide che era un'automatica calibro 38. Se la fece scivolare in tasca, e commentò:

«Pensavo che avrei passato un paio d'ore spensierate, lontano dal Capannone... invece immagino che dovrò stare continuamente all'erta.»

Sally abbozzò un sorriso, ma Joe non aveva ormai più alcuna voglia di ridere.

Il terreno si faceva lentamente accidentato e le colline andavano avvicinandosi sempre più, assumendo decisamente l'aspetto d'una catena montagnosa di media altezza, le cui cime seghettate si stagliavano contro il cielo vividamente turchino. Joe dovete rallentare, perchè la strada qui era tutta curve. A due ore da Bootstrap giunsero nel Red Canyon, e poco dopo si parò loro dinnanzi la diga, enorme costruzione di muratura, isolata in mezzo alle montagne, da cui sortiva una cascata d'acqua spumeggiante.

«La diga serve per l'irrigazione» spiegò Sally, «e fornisce l'energia elettrica al Capannone. Uno degli incubi di papà è che qualcuno la faccia saltare lasciando Bootstrap e il Capannone senza energia elettrica.»

Joe non disse niente. La strada, sempre più stretta, ardua e serpeggiante s'arrampicava con curve brusche su per il Canyon, fin quando, d'improvviso, si ritrovarono sulla sommità, dove la diga tratteneva le acque del lago artificiale. Questo era uno specchio d'acqua irregolare, che s'addentrava per miglia e miglia nel cuore delle aride colline, serpeggiante, a perdita d'occhio. La superficie era increspata da piccole onde, e le rive erano erbose, con qualche ciuffo di alberelli giovani qua e là. La centrale elettrica era una costruzione bassa e tozza, a metà della diga. Intorno non si vedeva anima viva.

«Eccoci arrivati» disse Sally, mentre Joe fermava la macchina.

Il giovanotto balzò a terra pronto ad aprirle la portiera, ma lei era già scesa a sua volta, portando con sè il cesto della merenda.

«Vieni» gli disse «conosco un posticino grazioso.»

Una lingua di roccia s'inoltrava nel lago, allargandosi più avanti a formare un'isolotto minuscolo cosparso di ciuffi di vegetazione. Sally e Joe la raggiunsero lungo il sottile istmo che l'univa alla sponda del lago. Dall'acqua spirava una brezza fresca, che rendeva l'atmosfera molto diversa da quella calda e troppo secca di Bootstrap.

Joe sistemò il cesto su una roccia, poi domandò a Sally se aveva appetito. In quel momento tutti i pensieri e le preoccupazioni erano svaniti dalla sua mente ed egli pensava solo a godersi in pace qualche ora spensierata vicino alla fanciulla che amava.

Ma gli bastò sollevare il coperchio del cesto per tornare alla realtà: il previdente maggiore aveva fatto mettere anche lì dentro una rivoltella, che

spiccava nera e sinistra sulla vivace tovaglia a scacchi. Joe la guardò a lungo, poi disse ironicamente: «Che bella gioventù, allegra e spensierata!... Dove sono i panini al prosciutto, Sally?»

8

Cionondimeno il pomeriggio cominciò in modo magnifico. Joe immerse le bottiglie delle bibite nel lago, perchè si mantenessero fresche, e sia lui che Sally mangiarono di buon appetito conversando allegramente. Specialmente lui, quel giorno, si sentiva euforico; forse era la naturale reazione alle ultime tempestosissime ven tiquattr'ore, forse, con maggior probabilità, era la vicinanza di Sally a infondergli tanto ottimismo. Com'era carina, mentre lo ascoltava rigirandosi al dito l'anello che le andava un pò largo!

L'unico neo in tanto splendore era il pensiero della rivoltella che gli pesava nella tasca della giacca.

Tuttavia ebbero modo di trascorrere almeno un'ora di gioiosa spensieratezza, anche se Joe guardava di tanto in tanto verso riva, con occhi sospettosi, memore del pericolo che poteva incombere su di loro. Stava sollevando dall'acqua una bottiglia di birra, quando, con la coda dell'occhio, gli parve di notare un movimento. Si volse di scatto, infilandosi la mano in tasca...

Il Capo, seguito da Haney e Mike sbucò dietro un ciuffo di vegetazione sulla stretta lingua di terra.

«Tutto bene?» fece Haney.

«Ma certo!» dichiarò Joe. «Come mai da queste parti?»

«Mike aveva un'idea...» disse evasivamente il Capo. «E io volevo rivedere il posto dove ho lavorato dodici anni fa.» Si guardò intorno, poi aggiunse: «Mi sembra cambiato da allora.» Poi fissò Joe negli occhi e accennò, quasi impercettibilmente, da una parte. Joe afferrò il segnale.

«Stavo togliendo dall'acqua le bibite» disse il giovane. «Vieni ad aiutarmi.»

Mentre il Capo si avvicinava a Joe, Sally dava il benvenuto agli altri due, offrendo loro i resti della merenda.

«Abbiamo ancora qualche panino e un pò di torta» disse in tono ospitale.

Haney non se lo fece dire due volte, e anche Mike accettò di buon grado. Mentre i due mangiavano conversando con Sally, Joe domandò al Capo che gli s'era accostato in riva al lago: «Che c'è?»

«Mike aveva un sospetto» rispose a bassa voce l'altro. «Qualcuno ha tentato di rovinare i tuoi macchinari... per fortuna siamo arrivati noi e non ha fatto gran danni. Ma siamo venuti nella convinzione che se progettavano di cospargere tutto il Capannone di polvere radioattiva, non indietreggeranno di certo davanti all'eventualità di dover commettere quattro assassinii.»

«Già, Mike mi aveva detto qualcosa del genere, prima di partire» fece Mike aprendo una bottiglietta di birra.

«Certo, ma tu non gli hai badato. E invece devi convenire che eri il bersaglio più facile. Io, Mike e Haney eravamo uniti, e per di più in mezzo alla folla di Bootstrap non sarebbe stato uno scherzo farci fuori. Ma tu te ne sei venuto qui solo con Sally... Così abbiamo pensato che fosse meglio venirvi a raggiungere.»

«Ma non ci è successo niente!» protestò Joe estraendo dal lago un'altra bottiglia. «Non abbiamo visto anima viva finché non siete arrivati voi tre!»

«Questo non vuol dire che qualcuno non possa aver visto voi» ribatté il Capo. «Venti minuti dopo la vostra partenza, un'altra macchina ha lasciato Bootstrap, con tre uomini a bordo. Adesso è ferma giù, sotto la diga, nascosta. Ma noi la abbiamo vista, come abbiamo visto, salendo quassù, tre uomini acquattati dietro uno sperone di roccia. Si sono accorti che li avevamo scoperti e hanno fatto finta di star aspettare qualcuno... chissà, qualche operaio della centrale elettrica. Invece scommetto che stavano aspettando voi due, non credi?»

Joe sentì un brivido gelato che gli correva giù per la schiena. Ma non aveva paura tanto per sè, quanto per Sally.

«Qui intorno non c'è nessun altro» riprese il Capo. «È quindi logico dedurre che stanno aspettando voi due, no? Almeno fin quando non hanno visto arrivare noi... Se avessero, per ipotesi, avuto l'occasione di uccidervi, avrebbero potuto far sparire i vostri cadaveri, cosa facilissima in questi paraggi. Poi se ne sarebbero andati con la vostra macchina e chi s'è visto s'è visto... Il maggiore avrebbe mosso mari e monti per ritrovarvi, ma la verità sarebbe saltata difficilmente a galla. E intanto quei simpaticoni avrebbero potuto tranquillamente elaborare un progetto per eliminare me, Haney e Mike.»

«Tanto io che Sally siamo armati» rispose freddamente Joe. «Dici che faremmo bene a presentarci davanti a quei tre con le pistole spianate, per chiedere che intenzioni hanno?»

«Un po' di buon senso, giovanotto!» esclamò il Capo contrariato. «Ti pare che a noi convenga andare alla caccia di guai? Lascia fare a me... Qui

siamo in un posto ottimo, perchè quelli, se vogliono attaccare, debbono portarsi allo scoperto. Sta tranquillo, anch'io sono armato... Non dir niente a Sally, ma tieni gli occhi aperti.»

Joe fece un cenno d'assenso, poi andò a portare un paio di bottigliette di birra ad Haney che se ne stava seduto colle gambe incrociate, apparentemente occupatissimo a gustare il panino che stava divorando. Era però seduto colle spalle al lago, in modo da tenere d'occhio la riva. Il Capo estrasse dalla cintura una carabina 22 a ripetizione, e la gettò a Mike, dicendo con fare noncurante: «Qua, prendi! Dicevi che volevi far un pò d'esercizio di tiro al bersaglio. Eccoti l'arma! Signorina» fece poi, rivolgendosi a Sally, «Non è avanzato niente per me?»

Sally gli porse sorridendo l'ultimo panino lasciando aperto il cesto. Joe s'avvide che la pistola non era più là dentro, e un occhiata di Sally gli bastò per fargli capire che anch'ella sapeva il vero scopo della venuta dei tre amici. Il fatto che non avesse detto niente e si comportasse con allegra disinvoltura fu, per Joe, un punto di più a suo vantaggio.

«Io adesso vado a fare una bella nuotata» dichiarò il Capo. «Mi sembrano mill'anni da che non ho che l'acqua della doccia a disposizione. Voglio proprio godermela un po'!»

S'avviò, masticando nel frattempo grossi bocconi. Haney, che aveva finito di mangiare, si appoggiò soddisfatto contro un tronco, cogli occhi inquieti sempre fissi sulla spiaggia. Il nano, intanto, stava parlando con la sua caratteristica voce acuta e sottile, accompagnandosi con grandi gesti.

«Senti, Joe!» chiamò Sally. «Mike sta dicendo delle cose molto interessanti... Secondo lui c'è modo di affrettare e facilitare i viaggi nello spazio.»

Joe si avvicinò ai due, e, lasciandosi cadere accanto a Sally disse: «Sentiamo!» Ma mentre ascoltava, si sentiva estremamente inquieto al pensiero dei tre sconosciuti, tre pericolosi nemici, che «non poteva esserci dubbio» erano venuti lassù col proposito di uccidere lui e Sally.

«Dimentichiamo un momento la Piattaforma» stava dicendo Mike, ritto in piedi e gesticolante per dar maggior enfasi e valore a quanto diceva. «Prendiamo invece in considerazione un normale razzo che abbia intenzione di arrivare sulla Luna, con a bordo un uomo. Ora, per arrivare fin lassù, calcolando che il razzo si rifornisca sulla Piattaforma, occorreranno sessanta tonnellate di carburante, forse meno. Bene. L'uomo peserà sugli ottanta chili, no? Aggiungiamoci una decina di chili di consumo giornaliero di ossigeno, cibi e bevande. Calcolando che debba aver provviste per due mesi, fanno seicento chili all'incirca. Aggiungeteci il peso del raz-

zo, e quello del carburante per il ritorno, e otterrete delle cifre piuttosto alte, no? Ma prendete un tizio come me!» esclamò allora con un tono tra l'amaro e il trionfante. «Io peso venticinque chili, non ottanta; di conseguenza mi occorre meno cibo e meno ossigeno. Questo significa che il razzo potrebbe essere molto più piccolo e leggero, e, infine che il consumo del carburante sarebbe di gran lunga inferiore... Vedete?»

«Sì, capisco» fece Sally pensosa.

«Concludendo,» riprese a spiegare il nano, «a occhio e croce, occorrerà la decima parte di quello che occorrerebbe per portare sulla Luna un uomo normale. Non occorre fare dei calcoli per dedurre che se sulla Luna manderanno degli individui delle mie dimensioni, anche la spesa sarà ridotta a un decimo. Capite?» D'improvviso cambiò tono, e, battendo il piede a terra, esclamò: «Non startene lì immobile come una statua, Haney!»

L'osservazione era giusta, e Toe ne comprese il senso. Mentre lui e Sally erano seduti al riparo di un masso, Haney, che s'era messo in modo da tener d'occhio la riva, se ne stava immobile offrendo un sicuro e facile bersaglio agli eventuali assalitori. Haney si affrettò a spostarsi, senza tuttavia perdere di occhio la riva.

«Sì! esclamò poi Mike con voce ironica, tornando all'argomento di prima.» Potrei dimostravi la verità delle mie asserzioni basandola sui calcoli che non ho mancato di fare... E di tipi come me ce ne sono tanti! Se i cervelloni che hanno progettato razzi e Piattaforma ci avessero preso in considerazione, avrebbero potuto risparmiare tempo e denaro... Eh, ma son tutti sogni! «esclamò alla fine con gesto rassegnato.» Nessuno ha pensato a noi, e c'è tanto lavoro da portare a termine prima di poterli realizzare.

«Avete proprio ragione, Mike» convenne Sally, comprensiva. «E mi dispiace molto...»

In quella, Haney disse, come tra sè: «Qualcuno ha visto il Capo.»

Joe si sarebbe picchiato: invece di seguire i movimenti del Capo, che, come avevo detto, era andato a fare una nuotata, ed era quindi allo scoperto, s'era talmente interessato alle teorie di Mike da dimenticarsene completamente.

Ora capì quali fossero le sue intenzioni. Era molto lontano da riva, ormai, in mezzo al lago, evidentemente diretto alla Centrale elettrica che sorgeva a metà della diga. Una volta raggiunta la meta, si sarebbe arrampicato sulla scaletta, che si scorgeva distintamente scendere nella parte interna della diga dalla centrale al lago, e così avrebbe potuto spiegare la situazione ai guardiani. Una telefonata a Bootstrap avrebbe potuto far accorre-

re, in un'ora, gli agenti. Anzi, se invece di venire in macchina fossero stati paracadutati da un aereo sarebbero arrivati più presto ancora. E, nel frattempo, il Capo avrebbe indotto i guardiani a scendere a terra armati per dar man forte.

Non si poteva sapere se i tre misteriosi individui avevano o no indovinato le intenzioni del Capo; probabilmente ne stavano discutendo. Di certo, comunque, ignoravano che il gruppo rimasto sulla penisoletta era armato.

«Ehi, guardate» fece Mike d'un tratto. «Stanno arrivando visite.»

Tre uomini stavano giungendo sul sentiero che portava all'istmo. Procedevano come se stessero facendo un'innocente passeggiata, ed erano vestiti da operai... Mentre il nano caricava il fucile e lo metteva in posizione di sparo, Haney si chinò a raccogliere dei sassi.

«Abbiamo delle pistole» gli disse in fretta Joe, notando che appariva molto preoccupato. «E Sally è una buona tiratrice.»

Gli uomini continuavano ad avanzare come se niente fosse. Joe uscì dal riparo del masso, e mettendosi ben in vista, gridò: «Niente visite! Non desideriamo compagnia!»

Uno dei tre si portò una mano all'orecchio, come se non avesse sentito.

Allora Joe trasse la mano di tasca, brandendo saldamente la pistola.

«Parlo sul serio!» esclamò. «Indietro!»

Uno dei tre disse in fretta qualcosa e immediatamente si materializzarono nelle mani degli sconosciuti tre corte pistole. Si sentirono fischiare le pallottole mentre gli uomini si precipitavano avanti, allo scopo di guadagnar terreno.

Haney scagliò una pietra con quanta forza aveva, mentre il fucile di Mike sputava due volte. Joe non sparò: aveva solo sei colpi in canna, e gli avversari erano ancora troppo lontani perchè potesse sperar di mandare i proiettili a segno.

Uno dei tre assalitori incespicò e precipitò a terra colla faccia in avanti. Un altro si portò la mano alla guancia dove un proiettile 22 aveva disegnato un mustruoso fiore rosso, poi cadde a sua volta. La pietra lanciata da Haney colpi il terzo allo stomaco. Il colpo gli tolse il fiato, facendogli anche cadere di mano la pistola.

Il fucile di Mike sparò ancora, e l'individuo colpito da Haney fece dietrofront dandosela a gambe. Quello che era caduto per primo, si rialzò faticosamente e scappò a sua volta, saltellando su una gamba. L'altro, quello ferito alla faccia, si tirò su e s'allontanò con quanta velocità gli consentiva il molto sangue perduto.

Mike imprecava a gran voce. Il fucile che il Capo gli aveva dato, era stato preso a un tira-segno e non era quindi di grande precisione, per questo, nonostante il nano fosse un ottimo tiratore, i colpi non avevano colpito in pieno i bersagli.

In quella si udì una successione di scoppiettii dalla parte della diga; eran due motociclette, che, staccatesi dall'edificio della centrale, correvano verso terra lungo la cresta della diga. Portavano, complessivamente, cinque uomini, quattro guardiani e il Capo, avvolto in una coperta rossa e con un'ascia da pompieri in mano, in mancanza di altre armi.

Il momento critico era ormai superato, pensava Joe, dopo essersi assicurato che Sally, per quanto pallida e scossa, non aveva riportato alcun danno; tuttavia se gli assalitori eran fuggiti, potevano avere dei complici, e, comunque, disponevano ancora di due pistole. Otto uomini e una ragazza, contando Mike, armati di due pistole, una carabina 22, due fucili e un'ascia non erano la squadra più adatta e meglio equipaggiata per dar la caccia a un branco di assassini. Per di più, il tramonto era ormai prossimo.

Perciò, nonostante per il momento fossero in vantagigo, essi agirono con prudenza. Joe, Sally Haney e il Capo - che si era rivestito - e Mike tornarono a Bootstrap, i due giovani sull'auto del maggiore, gli altri sulla caffettiera che avevano noleggiato a Bootstrap. Quando furono a valle, sotto la diga, trovarono la vettura degli assalitori, e, prima di riprendere la strada, ne rimossero la cinghia del ventilatore e vuotarono il serbatoio. I guardiani, tornarono alla centrale per telefonare a Bootstrap. Dei tre fuggitivi, nessuna traccia, ma i nascondigli erano numerosi in quella zona selvaggia. Tuttavia erano appiedati, e, due almeno, feriti, quindi non avrebbero potuto fare molta strada. Per di più non avevano cibarie né acqua, a meno che si fossero avvicinati alle rive del lago, quindi era sicuro che, o sarebbero morti di inedia, o sarebbero stati presto catturati. La seconda ipotesi era la più plausibile, considerando i mezzi che la polizia aveva a disposizione.

A metà strada, le due macchine che tornavano a Bootstrap incrociarono una colonna di auto della polizia che si dirigevano alla diga per iniziare la caccia all'uomo.

Giunti al Capannone, andarono subito dal maggiore, che aveva l'aria più stanca e preoccupata che mai.

«La colpa è stata mia» disse, dopo aver sentito dai due giovani il resoconto degli avvenimenti. «Non avrei dovuto darvi il permesso di andare da soli in una località così lontana e isolata.»

«Avrei dovuto pensarci anch'io» si affrettò a dire Joe. «Ma vi prometto

che non porterò più Sally in una zona che non sia sicura, almeno finché la Piattaforma non sarà lanciata, e non si avrà più motivo di temere.»

«Non è una precauzione sufficiente» dichiarò il maggiore. «Ho progettato dell'altro. Telefonerete a vostro padre, spiegandogli per filo e per segno qual'è il vostro progetto di riparazione dei... come si chiamano?... dei giroscopi... Mi pare d'aver capito che, seguendo la vostra idea, sarà possibile farne un duplicato in tempo molto più breve.»

«Sì» convenne Joe. «Si possono accorciare molto i tempi d'equilibramento dei giroscopi. Ma, del resto, tutto potrà esser fatto più in fretta, come succede la seconda volta che si fa una cosa. I modelli per gli stampi sono pronti, e gli utensili anche.»

«Bene, bene, parlatene dunque con vostro padre. Così potranno iniziare la fabbricazione del duplicato dei giroscopi, laggiù alla vostra fabbrica, e qui intanto la vostra squadra può riparare quelli che avete già portato.»

«Sì, signore, capisco.»

«Non ho ancora finito» aggiunse il maggiore col suo solito fare asciutto. «Ho progettato di mandarvi al campo di prova dei "pushpot". Con questo, intendo sparpagliare i bersagli contro cui è più probabile che si accaniscano i sabotatori. Voi siete uno di questi bersagli, i vostri uomini ne costituiscono un altro. Di tanto in tanto conferirete con loro per verificare il lavoro eseguito. Potrete direttamente impartire istruzioni ad uno di essi, che, a sua volta, istruirà gli altri.»

«Mi pare un'ottima soluzione, maggiore» convenne Joe. «Il Capo ed Haney se ne intendono, e anche Mike non è l'ultimo venuto...»

«Voglio far in modo» l'interruppe con impazienza il maggiore «da rendere inutile ai nostri avversari ogni tentativo di sabotaggio nei riguardi dei giroscopi. Nello stabilimento di vostro padre se ne fabbricheranno dei duplicati; qui, tre uomini ripareranno quelli danneggiati, al campo di prova dei "pushpot" voi vi occuperete dell'addestramento di altri operai, in modo che ce ne possano esser di sempre pronti, nel caso che succeda qualcosa a quelli di qui. Ci saranno così tre obiettivi per i sabotatori. Io penso che potranno tentare di colpirne uno, due anche... ma tre credo che sia impossibile.»

A Joe garbava poco l'idea di doversi allontanare di lì. In primo luogo ci teneva a partecipare di persona alla rimessa a nuovo dei suoi giroscopi. Era una specie di punto d'onore, per lui. E inoltre avrebbe voluto essere sempre vicino a Sally.

«E Sally, maggiore...» cominciò.

«Sally» l'interruppe il maggiore con voce stanca «dovrà venire nell'ordine d'idee che sarebbe meglio per lei trovarsi in prigione che qui. Spero che non manchi molto che se ne renda conto da sola. Sarà sorvegliata con maggior assiduità di prima... forse voi non ve ne siete accorto, ma Sally è sempre sotto la sorveglianza di un mio agente!»

Ciò che il maggiore aveva detto non era piacevole, ma, Joe non poté fare a meno di convenirne, era giusto. Era una di quelle soluzioni che riescono sgradite a tutti, ma sono necessarie. Così, Joe avrebbe visto Sally di rado, e non avrebbe potuto partecipare direttamente alla riparazione dei giro-piloti, lasciandone a Mike, Haney e al Capo tutto l'onore ma anche tutta la soddisfazione.

«Va bene, signore» disse cupamente. «Quando debbo trasferirmi al campo?»

«Subito» rispose il maggiore. «Stasera stessa.» Poi aggiunse: «Ufficialmente la vostra presenza al campo sarà spiegata col fatto che siete stato inviato laggiù per scoprire eventuali atti di sabotaggio. Del resto l'avete pur già fatto una volta! Se non fosse stato per voi, un bel numero di nostri aeroplani sarebbero saltati in aria. Dunque, siamo d'accordo: voi sarete al campo per esplicare compiti di anti-sabotaggio.»

Congedò Joe con un gesto della mano, e uno sguardo che al giovane parve non scevro di ironia.

Poco più tardi, dopo aver fatto una lunga telefonata a suo padre, Joe fu raggiunto da Sally, che gli disse: «Mi spiace tanto, caro.»

«E a me no, forse?» ribatté lui con un sorriso stentato. «Mi sarà almeno possibile telefonarti?»

«Altroché!» rispose lei. «E sei autorizzato a farlo il più sovente possibile.»

Stettero a lungo a parlare, di tutto e di niente, ma con la sensazione di aver molte cose urgentissime da comunicarsi prima di lasciarsi.

Poi, un agente venne a prendere Joe per accompagnarlo al campo di prova dei «pushpot», ed essi si salutarono non senza impaccio sotto i suoi occhi.

Il tragitto fino al campo fu lungo e noioso, nel buio della notte. L'agente era un tipo di poche parole, forse perchè pensava che fosse suo dovere tener sempre la bocca chiusa, e trattò Joe come se fosse un tipo oltremodo sospetto. Ma aveva l'aria di trattar così tutti, e Joe era troppo stanco e scosso per farci caso. Si addormentò per strada, e si svegliò solo a mezzo quando furono giunti a destinazione. Lo accompagnarono nell'alloggiamento

degli ufficiali, dove gli fu assegnata una stanza ridicolmente piccola. Joe si buttò sulla brandina pensando che il giorno dopo doveva chiedere un permesso per recarsi a comprare della biancheria e un vestito di ricambio, poi cadde in un sonno profondo.

Si svegliò di soprassalto poco dopo l'alba colla netta impressione che fosse arrivato il giorno del Giudizio.

9

Tuttavia la sua impressione era, naturalmente, esagerata. Quando si accostò alla finestra vide le prime luci rossastre dell'alba illuminare il campo, e contro il chiarore che andava diffondendosi in cielo si stagliavano delle grosse sagome informi. Man mano che la luce andava aumentando, Joe poté notare che le sagome puntute erano aviorimesse su cui torreggiavano fantomatiche gru. Una di queste gru era in movimento, e reggeva qualcosa che Joe non poté individuare. Il rumore che lo aveva svegliato stava comunque attutendosi. Pareva che girasse, in alto, e il suo rombo rabbioso era diverso da quello di tutti gli altri motori che Joe avesse mai sentito.

Faceva freddo in quell'ora mattutina, nella minuscola stanza, ma nonostante continuasse a rabbrividire, Joe non si staccò dalla finestra, perchè voleva riuscire a scoprire la causa di quel singolare fracasso. Il braccio d'una gru s'abbassò piano tra le aviorimesse, poi si sollevò di scatto, come liberato da un enorme peso. Ormai la luce era sufficiente per permettere a Joe di distinguere qualcosa posato a terra, o, meglio, posato su un'altra cosa che, a sua volta, stava per terra.

Il rombo lacerante riattaccò d'un tratto, e qualcosa si mosse, correndo pesantemente fuori dall'ombra d'una delle rimesse. Correndo acquistò velocità, fino a procedere a quaranta o cinquanta miglia all'ora. Mentre avanzava sul campo ancora in penombra, emetteva un frastuono paragonabile a quello di tutte le fabbriche di caldaie e di tutti i motori a scoppio di questo mondo in gara per superarsi... e mettendocisi tutti di grande impegno.

L'autore di questa diavoleria era un "pushpot". Joe riuscì a individuarne la sagoma, dapprima incredulo. Ma era proprio uno di quegli oggetti sgraziati che si fabbricavano in serie in un'apposita officina al Capannone. A vederlo, la sua parte superiore pareva la sommità di una pagnotta. Per muoversi lì sul campo, poggiava su di un veicolo a ruote che lo sorreggeva come un bruco indignato, mentre una vampata biancazzurra gli usciva dalla coda, disegnando capricciosi arabeschi da lato a lato.

Il "pushpot" si sollevò dal veicolo che lo portava e che si tolse di sotto e corse via con acrobatica agilità. Mentre questo si allontanava, Joe teneva gli occhi fissi sul "pushpot", alto una decina di metri da terra, la parte inferiore era appiattita, e quella superiore ricordava decisamente il di sopra di una pagnotta. Quell'incredibile aggeggio se ne stava sospeso nell'aria ad un angolo di circa quarantacinque gradi, e man mano che prendeva quota ondeggiava e sobbalzava, fin quando non si mise a compiere ampi giri, dopo di che filò dritto nel cielo, e allora ogni impressione di goffaggine scomparve.

Joe si ritrovò a sporgersi pericolosamente dalla finestra, col collo torto, per poterne seguire meglio le evoluzioni. Il frastuono assordante si era attenuato, intanto, fino ad assumere il volume del ronzio di uno sciame di vespe irritate. Ma caspita come saliva: filava come una freccia, e dopo pochi istanti pareva un puntolino nel cielo!

Joe si vestì in fretta e furia e uscì in un dedalo di corridoi vuoti, alla ricerca di qualcuno che gli spiegasse qualcosa. Finalmente entrò nella sala della mensa, dove c'erano numerosi tavolini, tutti vuoti ad eccezione di uno, dove sedevano due persone.

Intanto, dal di fuori giunse un altro rombo come di vulcano in eruzione, che, come i precedenti che Joe aveva sentito, passò attraverso diversi stadi fino a terminare in un ronzio rabbioso. E poi un altro rombo, e un altro ancora. Evidentemente le esercitazioni mattutine dei "pushpot" avevano preso l'avvio a pieno regime.

Jos esitò un attimo, sulla soglia del salone semivuoto, poi riconobbe i due seduti al tavolino: erano il primo e il secondo pilota del disgraziato apparecchio da trasporto col quale era giunto a Bootstrap.

Si avvicinò al tavolino, e i due lo accolsero cordialmente. Avevano le mani fasciate, e forse per questo erano rimasti a terra.

«Felice di rivedervi!» esclamò il secondo pilota. «Ma non vorrete raccontarmi che siete qui per pilotare un "pushpot".»

«Non me lo sogno nemmeno» rispose Joe. «E voi li pilotate?»

«Che Dio ne scampi!» ribatté il secondo pilota. «Mi ci sono provato una volta, e ne ho abbastanza... Quegli aggeggi volano con la grazia d'un'elefantessa sui pattini. Avete fatto caso che sono privi di ali? Ed avete notato dove sono i loro piani mobili?»

Joe scosse la testa. Era una cosa, quella, che per il momento non gl'interessava. La vista delle uova e del prosciutto che i due piloti stavano mangiando gli aveva aguzzato l'appetito.

«Posso far colazione anche io?» domandò.

Il secondo pilota gli fece segno di sedersi, poi batté il cucchiaino contro un bicchiere. Un attimo dopo la porta s'aprì, il pilota fece un cenno indicando Joe, la porta si richiuse.

«La colazione arriverà subito» disse poi. «Sentite: noi sappiamo che siete Joe Kenmore. Io mi chiamo Brick Talley; e quest'è il capitano - nientepopodimeno che capitano - Thomas Walton. Colpito?»

«Moltissimo» rispose Joe mettendosi a sedere. «Be', cosa stavate dicendo dei piani mobili dei "pushpot"?»

«Che sono nell'ugello di scarico, figuratevi!» rispose Talley. «Come nelle V2 tedesche. Non scherzo: hanno proprio i timoni nel tubo di scarico! Siccome decollano e atterrano sulla coda, non hanno sufficiente velocità per permettere ai normali flap di far presa sull'aria, anche se avessero le ali a cui adattare i flap. Sono bestioni da incubo, quelli.»

La porta tornò ad aprirsi per lasciar passare un uomo in uniforme e con un grembiule legato alla vita, che reggeva un vassoio. Sopra al vassoio c'erano succo di pomodoro, prosciutto, uova e caffè, che l'uomo servì a Joe senza parlare.

«Ecco com'è il servizio al nostro grand'hotel» esclamò Talley quando l'uomo se ne fu andato. «Non si sprecano né gesti né parole... Ma non ci avete ancor detto perchè siete qui.»

Joe si strinse nelle spalle, pensando che non sarebbe stato prudente né credibile dire che lo avevano mandato col compito di scoprire eventuali atti di sabotaggio.

«Sono in attesa di ordini» rispose quindi. «Per ora mi hanno mandato qui dicendo di tenermi a disposizione.»

Poi attaccò le cibarie, mentre da fuori continuava a farsi sentire il rombo dei motori che faceva vibrare le pareti del locale. Fra un boccone e l'altro Joe osservò: «Che modo strano di decollare... sopra quel coso che pare un autocarro.»

«Ma è proprio un autocarro» confermò Talley, «dotato di motore ultrapotente capace di sviluppare una grande velocità. Ce ne sono cinquanta, qui, che servono d'appoggio nei corsi d'addestramento dei piloti dei "pushpot". Sapete bene che questo particolare tipo di missili è destinato ad entrare in funzione una sola volta.»

Joe fece di sì con la testa.

«Non hanno bisogno di decollare» spiegò Talley, «almeno in teoria. Debbono appendersi ai lati della Piattaforma e spingerla. Quando la avran-

no portata alla massima altezza consentita loro dai motori di cui sono dotati, torneranno indietro. Quindi le esercitazioni si occupano del volo di ritorno e dell'atterraggio. Il modo di decollare non ha importanza alcuna. Quando tornano giù, una gru a ponte semovente su cingoli va a riprenderli perchè capita che atterrino nelle posizioni più impensate. Poi un'altra gru torna a depositarli sull'autocarro, e le esercitazioni ricominciano.»

Mangiando, Joe rimuginò su queste informazioni. La funzione dei "pushpot" era quella del primo stadio di spinta d'un razzo multiplo. Riunendo le loro forze, essi avrebbero sollevato la Piattaforma da terra portandola il più alto possibile alla massima velocità di cui erano capaci i loro motori a reazione. Poi avrebbero acceso gli "jato", e questo era l'equivalente del secondo stadio di spinta di un razzo multiplo. A questo punto il loro compito sarebbe terminato e l'unica cosa da fare ancora sarebbe stato di riportare a terra i piloti incolumi, mentre la Piattaforma, al terzo stadio, balzava verso lo spazio.

«Così» continuò Talley, «dal momento che i piloti hanno bisogno di esercitarsi nell'atterraggio, ci pensano gli autocarri ad aiutarli nel decollo. Salgono fino a ventimila metri circa, tanto per offrire ai serbatoi dell'ossigeno l'occasione di dimostrarsi utili, poi passeggiano un poco lassù, e quelli più avanti nell'addestramento mettono in funzione un jato alla velocità massima, per abituarsi alla velocità che impartiranno alla Piattaforma. Se ci riescono e tornano a terra sani e salvi possono accendere un cero al loro santo. Dopo aver eseguito dieci voli completi, il corso è finito, e per tenersi in allenamento fanno un giretto una volta alla settimana. Eh, non sono da invidiare, quei tizi.»

«Se la vedono davvero così brutta?»

Tanney allargò le braccia, mentre il pilota qualcosa borbottava.

«Se la vedono brutta davvero. Capita spesso che ne crepi qualcuno. Non so bene come sia, ma certe volte esplodono i motori.»

«Come? Dei motori a reazione che esplodono?» Joe fece. «Questa mi giunge nuova.»

«Mah, pare che si tratti di motori fatti in modo speciale, e che ci sia qualcosa, un particolare, che non funzioni sempre a dovere. Li provano e li riprovano e non capita niente, e tuttavia quando sono in volo qualcuno esplode. Si calcola che due piloti muoiano alla settimana, in media.»

«Mi par molto strano» dichiarò lentamente Joe portandosi alla bocca l'ultima forchettata di prosciutto.

«E soprattutto è un bell'inconveniente... specie per i piloti che ci lasciano

la pelle.»

«Per me è sabotaggio» disse Walton, aprendo bocca per la prima volta. «Questa settimana ne sono morti quattro.»

Ciò detto ripiombò nel silenzio. Joe, impressionato, ci pensò sopra, mentre fuori un altro "pushpot" iniziava la sua manovra d'addestramento con un rombo lacerante. Poi si innalzò a spirale nel cielo, e il rombo si tramutò in ronzio...

Joe bevve lentamente il caffè.

Poi si senti una serie di scoppiettii intermittenti, un sibilo, un urlo, un tonfo! S'udì del metallo lacerarsi con fragore spaventoso, e infine un silenzio di morte.

Talley, livido in volto, disse: «Rettifica: cinque piloti morti questa settimana. Mi par che le cose stiano facendosi troppo serie. È meglio che finiate il caffè prima di andare fuori a dare un'occhiata... dopo potreste non averne più voglia.»

Aveva perfettamente ragione.

Joe ebbe modo di vedere il "pushpot" precipitato mezz'ora dopo, quando già aveva scoperto che il suo incarico fittizio era stato preso sul serio al campo. Un giovanissimo tenente, infatti, era venuto a cercarlo, e l'aveva accompagnato con solenne deferenza nel punto ove giacevano i resti dell'apparecchio, vicinissimo ad un'aviorimessa. L'urto aveva fatto incassacare di un un buon metro il rottame nel terreno, e le pareti della rimessa erano rimaste danneggiate per il contraccolpo. C'era anche stato un principio d'incendio, subito domato.

Il relitto era contorto e lacerato, e in più punti s'intravvedevano rottami delle parti interne. La cappottina di plastica era infranta e dov'era stato il pilota si scorgevano solo macchie orribili.

Il motore era esploso. Eppure i motori a reazione non esplodono, non possono esplodere! Ma, in questo caso, non era plausibile alcun'altra ipotesi. Era esploso dall'interno e si vedevano i rotori del compressore spaventosamente contorti nel punto in cui il rivestimento del motore era stato spaccato. Gli orli seghettati della parte dilaniata dallo scoppio stavano a testimoniare della violenza di questo.

Joe era impassibile in apparenza, ma si sentiva torcere le viscere. Il tenentino gli stava a fianco, rispettoso e forse stupito di vedere quel presunto esperto in sabotaggi diventar verde di fronte al relitto del "pushpot". A Joe tutta quella scena faceva rabbia: avrebbe voluto andarsene, dichiarando che lui di sabotaggi non se n'intendeva, che non sapeva a che santo votar-

si...

Pure, dovette convenire che questo fatto poteva di per se stesso costituire un vantaggio. Non intendendosi di sabotaggio, non aveva idee preconcette che, come era stato provato più d'una volta, potevano condurre a risultati erronei. Un agente addestrato nel compito di prevenire e scoprire eventuali atti di sabotaggio, viene istruito sui possibili metodi seguiti da un sabotatore, e su questi metodi si basa nelle indagini. Se per caso il sabotatore agisce in modo diverso, imprevisto, l'agente si trova con la testa nel sacco. Appoggiandosi alla parete della rimessa, col mento tra due dita e il gomito posato sull'altra mano, Joe pareva la statua della meditazione.

Anche se ufficialmente quello era il suo compito, non spettava a lui indagare sul sinistro... tuttavia non poteva far a meno di interessarsene. Gli pareva che in tutte le azioni di sabotaggio di cui era stato testimone negli ultimi giorni ci fosse un filo conduttore, una trama che le affratellava... Era difficile trovare cosa fosse, pure Joe sentiva che c'era. Il motivo era chiaro, meno lo era il sistema. E se negli altri casi cui aveva assistito era stato scoperto il congegno che avrebbe dovuto arrecare il danno, qui Joe non riusciva ancora a vederci chiaro.

Si concentrò, aggrottando la fronte, mentre il giovane ufficiale continuava a guardarlo pieno di rispetto, in attesa che trovasse l'ispirazione. Quando, dopo un poco, senza dir niente, Joe rinunciò a trovare la soluzione del problema e accennò ad andarsene, lo scortò per tutto il campo mostrandogli quanto vi era da vedere.

Poco prima di mezzogiorno, un altro "pushpot" precipitò con un urlo sinistro per andarsi a schiantare nel terreno molle sul bordo del campo. Con quello eran sei gli apparecchi perduti, e sei i piloti morti nel corso della settimana. I "pushpot", privi di ali, non avevano possibilità di planare e quindi precipitavano inesorabilmente, di schianto. Dopo tutto non avevano niente in comune con i normali aeroplani: erano piuttosto dei serbatoi forniti di motore e di comandi nell'ugello di scarico. Ci si poteva quindi immaginare facilmente cosa succedeva se il motore smetteva di funzionare in quota.

Joe assisté per caso al secondo disastro, e, come diretta conseguenza, saltò la colazione. Gli era scomparso completamente l'appetito. Invece di mangiare si sorbì la compagnia del tenentino che lo imbottì di tutte le informazioni possibili e immaginabili, convinto che quell'inviato speciale del Dipartimento di Sicurezza dovesse saper tutto onde poter meglio valutare la situazione.

Mentre l'ascoltava seguendolo attraverso il campo e gli edifici ad esso connessi, Joe continuava a lavorare febbrilmente col cervello alla ricerca d'una spiegazione. Come potevano esplodere i motori dei "pushpot", se i motori a reazione *non possono* esplodere? Continuava a nutrire la ferma convinzione che il bandolo della matassa fosse il minimo comun denominatore di tutti gli atti di sabotaggio avvenuti ultimamente. Quale nesso poteva unire l'apparecchio attaccato in volo, il pacco esplosivo, le bottiglie piene di miscela esplosiva invece che di CO_2, e la faccenda di Braun?... Già, Braun.

Ecco, Braun, quest'era la chiave! Braun era stato un povero diavolo onesto, che s'era mostrato leale nei confronti del Paese che gli aveva dato ricetto. Ma l'avevano ricattato per indurlo a prendere un barattolo di polvere di cobalto da spargere nel Capannone. Ecco la chiave della trama dei sabotaggi. Braun, per arrecare distruzione, non doveva servirsi di mezzi che poteva avere a portata di mano nel Capannone, ma avrebbe dovuto introdurvi un elemento estraneo. E così tutti gli altri atti di sabotaggio: ogni volta era stato ntrodotto un elemento estraneo di distruzione.

A Joe ora, tutto pareva chiaro: c'era un individuo furbo e malvagio che aveva ideato il modo di piazzare trappole mortali al posto adatto, per ottenere distruzione e morte. Si era servito di razzi, di bombe a mano, di miscela esplosiva, perfino di polvere radioattiva: tutti mezzi di distruzione di provata efficacia. Questa mente malvagia doveva aver pensato: «Ecco delle sostanze capaci di dare la morte. Dove posso metterle perchè abbiano l'effetto voluto?».

Joe pensava: questa teoria come poteva adattarsi alla distruzione dei "pushpot"? Come potevano esplodere i motori? Quei motori che per loro natura non dovevano esplodere? Ci si poteva mettere dentro una bomba... Ma non c'era il posto. Le esplosioni cui Joe aveva assistito dimostravano che l'epicentro era la camera di combistione, dietro il compressore e davanti ai rotori delle turbine. Un motore a reazione gira velocemente, i rotori del suo compressore comprimono l'aria nella quale arde furiosamente una fiamma che si gonfia enormemente e si riversa sulle ruote della turbina che producono la forza di far funzionare il compressore. L'eccedenza d'aria infiammata che si proietta in fiamma biancazzurra da poppa, dà la spinta all'apparecchio.

Ma è impossibile mettere una bomba in una camera di combustione perchè vi regna una temperatura capace di fondere qualsiasi cosa ad eccezione delle leghe refrattarie con cui dev'essere fatto un motore a reazione. Una

bomba posta in quel punto esploderebbe appena acceso il motore, non potrebbe resistere oltre...

Dunque doveva trattarsi d'un diverso genere di sabotaggio. Il ragionamento, che calzava a pennello per gli altri casi, qui non andava più bene.

Durante il pomeriggio Joe, sempre seguito dal paziente e solerte tenentino, assisté agli atterraggi dei "pushpot" che per quel giorno avevano finito di compiere voli d'addestramento. L'atterraggio d'uno di quei goffi aggeggi era quanto mai diverso da quello d'ogni altro tipo di velivoli. Esso scendeva con un fracasso del tutto sproporzionato alla velocità con cui procedeva. Scendeva sulla coda, equilibrandosi sullo scappamento, che serviva anche da timone. Se il motore a reazione si fermava non c'era scampo: il "pushpot" precipitava.

Joe osservò attentamente uno degli atterraggi. L'apparecchio scendeva lentamente dondolando verso il campo, come se volesse mettersi orizzontale per appoggiarsi meglio sul terreno, mentre la fiamma che sortiva dall'ugello strinava l'erba, poi parve esitare risollevandosi e raddrizzandosi, e così via, a salti e balzelloni, nel tentativo di poggiare la mole mostruosa sulla spinta verticale della reazione, mentre si muoveva alla minima velocità possibile.

Quando finalmente ci riuscivano certuni si fermavano di piatto dopo una breve scivolata sulle loro pance metalliche, altri s'infilavano nel terreno, altri ancora rotolavano prima di fermarsi.

Lo spettacolo degli atterraggi felicemente compiuti valse un pò a cancellare dalla memoria di Joe il ricordo dei due disastri a cui aveva assistito, e si sentì quindi voglia di consumare di buon appetito la cena. Mentre si dirigeva nel salone della mensa, sentiva d'aver in fondo alla mente un pensiero che urgeva ma che non voleva rivelarsi. Per quanti sforzi facesse non riuscì a metterlo in evidenza.

A mensa ritrovò Talley e Walton, e ad una muta domanda che lesse negli occhi di quest'ultimo, Joe rispose: «Sì, ho visto tutti e due i disastri, e non ho avuto voglia di far colazione. Si tratta certo di sabotaggio, ma il principio è diverso da quello degli altri casi. Per quanto mi scervelli, però, non riesco ancora a capire di che cosa si tratti.»

«Uhm» fece Talley «ne potreste sapere di più se aveste conosciuto qualche combattente della Resistenza o qualche sabotatore europeo. I Polacchi erano dei veri specialisti, in questo campo. Uno di loro aveva libero accesso ai serbatoi che portavano la benzina per aerei dalle raffinerie ai diversi campi di aviazione nazisti. Ogni volta versava non so che prodotto chimico

- ne bastava pochissimo - in ogni carico. La benzina, alla vista e all'odorato pareva normalissima, e funzionava, anche... Ma ad un certo momento gli aerei saltavano per aria. A questo modo, i nazisti perdettero un mucchio di apparecchi» proseguì Talley mentre Joe lo ascoltava attento. «E quelli che non saltavano per aria dovevano tornare a terra per fare ripassare le valvole incollate. Così perdevano ore di volo, ed il risultato dei sabotatori era raggiunto lo stesso. Quando finalmente i nazisti scoprirono il trucco, dovettero tornare a raffinare ogni goccia di benzina d'aviazione.»

«Ecco cos'è!» esclamò Joe.

«Cos'è, che cosa?» fece l'altro senza capire.

«Ma certo, come l'ho capito prima?» dichiarò Joe. «È lo stesso trucco di riempire di miscela esplosiva le bottiglie di anidride carbonica... Scusatemi!»

S'alzò da tavola e corse fuori alla ricerca di un telefono. Trovò una cabina e chiamò immediatamente il Capannone. Dopo una non breve trafila riuscì a comunicare col maggiore Holt.

«Sì?... Joe?...» disse questi «I tre uomini della faccenda del lago sono stati rintracciati stamattina. Trovatisi con le spalle al muro hanno aperto il fuoco... Temo che non riusciremo ad ottenere alcuna informazione da loro, se è per questo che mi avete telefonato.»

Dal tono, era chiaro che il maggiore disapprovava la supposta curiosità di Joe, e dalle parole risultava che i tre ricercati erano stati uccisi.

«Non è per questo che ho telefonato» rettificò Joe. «È che penso di avere trovato qualcosa che possa spiegare i disastri dei "pushpot". Bisogna però controllare se la mia supposizione risponde a verità.»

«Raccontate» disse brevemente il maggiore.

«Tutti i sistemi di sabotaggio usati per mettere fuori uso l'aeroplano con cui portavo i miei giro-piloti al Capannone, appartenevano allo stesso tipo, tutti, tranne uno. Si trattava infatti, in ogni caso, di esplosivo, che, sotto forma di razzi, di bombe o introdotto in un pacco, doveva saltare per aria al momento buono. Ma ci fu un altro atto di sabotaggio, improntato ad un diverso principio.»

«Sì? E quale?» fece la voce del maggiore.

«Quello della miscela esplosiva nelle bottiglie di anidride carbonica» spiegò laboriosamente Joe. «In questo caso non si trattava di mettere dell'esplosivo, ma di alterare una sostanza. Capite? Il principio informativo era diverso: non aggiunsero qualcosa a parti dell'aereo o ad oggetti che si trovavano a bordo, ma mutarono i componenti del contenuto delle botti-

glie. Invece d'anidride carbonica, miscela esplosiva.»

Il maggiore, bisogna rendergli giustizia, sapeva ascoltare senza spazientirsi.

«Il carburante dei "pushpot"» continuò Joe «viene conservato in diversi serbatoi, qui all'aeroporto, e i piloti vanno a rifornisi indifferentemente a questo od a quel deposito...»

«Certo, questo lo so» tagliò corto il maggiore.

«Ebbene, poi succede che il motore di alcuni "pushpot" esplode, mentre un motore a reazione, per sua natura, *non può* esplodere. Non si può pensare che ci venga nascosta dentro una bomba, altrimenti esploderebbe all'istante medesimo dell'avviamento, mentre non è mai successo questo. Secondo la mia supposizione, maggiore, in uno dei depositi dell'aeroporto c'è carburante adulterato. Siccome ogni "pushpot" ha diversi serbatoi a bordo, l'esplosione avverrà allorquando il pilota attingerà al serbatoio che è stato riempito con kerosene adulterato.»

Siccome il maggiore non rispondeva, Joe insisté, sentendosi a disagio: «Capite, maggiore? Può accadere che i "pushpot" si riforniscano centinaia di volte senza che accada niente, dato che ogni pilota è libero di rifornirsi al deposito che più gli accomoda. Invece se uno dei serbatoi di bordo, per caso, viene riempito con carburante adulterato, allora succederà il disastro. Per questo le esplosioni non hanno un andamento costante. Il sabotatore si limita a adulterare il carburante di uno dei depositi... al resto ci pensa il caso.»

«Certo, capisco» rispose il maggiore con la sua abituale freddezza. «Basta sabotare un deposito. E una volta avvenuto il disastro non resta alcuna prova. Farò controllare immediatamente tutti i depositi di carburante dell'aeroporto, prelevando un campione da ciascuno per farlo analizzare.»

Joe riappese e tornò alla mensa per terminare la cena. Non si sentiva tranquillo, e prestò orecchio alle incessanti chiacchiere di Talley. Continuava a rimuginare il suo sospetto, temendo di aver voluto strafare, con quella inconfondibile sensazione di disagio che invariabilmente prova chi scopre qualcosa che a un esperto è sfuggita.

Aveva terminato da poco di mangiare, e stava aspettando che gli portassero il caffè, mentre le ombre del tramonto s'allungavano sul campo, quando un ufficiale che indossava l'uniforme degli agenti di Sicurezza gli s'avvicinò.

«Il maggiore Holt m'ha incaricato di ricondurvi al Capannone» disse cortesemente.

«Se non vi spiace» rispose con altrettanta cortesia Joe, «vado a controllare.»

Tornò nella cabina telefonica, e chiamò il maggiore per chiedergli se aveva mandato un suo incaricato col compito di riaccompagnarlo al Capannone. Ma il maggiore non aveva mandato nessuno.

Così ordinò a Joe di rimanere nella cabina, mentre lui prendeva le disposizioni del caso.

La pistola che gli pesava in tasca dava a Joe un senso di sicurezza, che valeva a mitigare un poco la delusione di non poter dare personalmente la caccia al falso ufficiale. Era chiaro che non avevano rinunciato alla idea d'eliminarlo, e gli sarebbe piaciuto molto poter prendere parte alle misure tendenti a evitare un simile fatto. Tuttavia capiva ch'era molto più importante, dal punto di vista del Dipartimento di Sicurezza, catturare il finto ufficiale che non dare a Joe la soddisfazione d'agire per proprio conto.

Come risultò poi, il misterioso individuo aveva tagliato la corda nel momento stesso in cui Joe si avviava a controllare la sua dichiarazione, ben sapendo quale sarebbe stato l'esito. Naturalmente aveva escogitato il trucco di condurre via Joe con sè, in quanto lì dove si trovava c'era troppa gente per poterlo impunemente assassinare.

Tuttavia non riuscì lo stesso a fuggire. Venti minuti dopo, mentre Joe era ancora in frenetica attesa nella cabina telefonica, il telefono squillò: era il maggiore che impartiva a Joe l'ordine di tornare al Capannone, con minuziose istruzioni e la esatta descrizione di coloro che sarebbero andati a prenderlo.

A circa otto miglia dall'aeroporto (era appena calata la sera) l'auto su cui viaggiava Joe s'imbatté in un gruppo di agenti motociclisti che montavano la guardia ai rottami di una macchina fracassata. Gli agenti fermarono la scorta di Joe, avendo ricevuto precise istruzioni di controllare chi usciva e chi entrava all'aeroporto, e si venne così a sapere che un aereo da ricognizione aveva scoperto, dieci minuti prima, una macchina che s'allontanava a grande velocità. Aveva passato la segnalazione ai motociclisti che s'erano subito messi all'inseguimento. Non occorre dire che a bordo della vettura fuggitiva c'era il falso ufficiale, che non aveva obbedito alle intimazioni di fermarsi. L'aereo aveva allora mitragliato l'auto, che era andata fuori di strada, capovolgendosi e fracassandosi. Il falso ufficiale era morto, e adesso gli agenti motociclisti stavano cercando di ricavare dalla sua salma e dai rottami tutte le informazioni che potevano.

Arrivato al Capannone, Joe fu subito condotto dal Maggiore, più stanco

che mai, in apparenza. Era presente anche Sally, il cui tenero sguardo fu per il giovane la migliore delle ricompense.

«Avete fatto un ottimo lavoro» disse il maggiore con la abituale freddezza. «Non vi nascondo che non nutro grande opinione per l'intelligenza dei giovani della vostra età, Joe... ma comunque, si tratti d'intelligenza oppure di fortuna, debbo dire che vi siete reso utile.»

«Sarà perchè mi preme la pelle, maggiore.» opinò Joe.

«Ho apprezzato specialmente il fatto che, quando v'è venuto in mente che parte del carburante fosse adulterato, non vi siete lasciato trascinare dall'entusiasmo al punto di controllare da solo la verità delle vostre supposizioni, ma avete telefonato a me. Avete fatto benissimo, agendo così, altrimenti i sabotatori avrebbero avuto più probabilità d'uccidervi (e che desiderino togliervi di mezzo è evidente, mi pare) e io non avrei mai saputo nulla dei vostri sospetti. Sospetti che, a proposito, erano giusti. Uno dei depositi dell'aeroporto era mezzo pieno di carburante adulterato. Un altro, completamente pieno, conteneva anch'esso la stessa miscela. È evidente» proseguì il maggiore col suo solito distacco «che solo la fortuna avrebbe permesso che i "pushpot" necessari a sollevare la Piattaforma restassero integri, con quali conseguenze è facile immaginare. Ma anche nell'ipotesi che ne restassero in numero sufficiente, nulla impediva che esplodessero in funzione. E questo sarebbe stato ancora peggio.»

Joe si sentì agghiacciare. In altre parole, il maggiore stava dicendogli che, se non fosse stato per lui, la Piattaforma non avrebbe potuto decollare oppure avrebbe potuto esplodere in cielo. E poiché il lancio della Piattaforma era ciò che gli stava più a cuore, non si soffermò a pensare al proprio merito.

«Il vostro ragionamento era giusto» stava continuando a dire il maggiore. «Sembra accertato che non esiste una sola organizzazione di sabotatori che operano contro di noi. Queste organizzazioni devono essere diverse, e probabilmente in lotta fra loro, e comunque indipendenti l'ima dall'altra, ma tutte unite dall'unica volontà di distruzione.»

Questa ipotesi, cui Joe non aveva pensato, gli parve quant'altri mai scoraggiante. Se era già difficile lottare e sconfiggere un'organizzazione di sabotatori, figuriamoci quando le organizzazioni erano tre o quattro o anche più!

«Se si mettessero d'accordo sarebbe un disastro» asserì il maggiore.

«Capisco» rispose Joe.

«Comunque, v'ho richiamato dall'aeroporto per dirvi che avete fatto

davvero un ottimo lavoro. Ne ho riferito a Washington. Naturalmente meritate una ricompensa.»

«Non ho fatto niente di straordinario» balbettò Joe. «È il desiderio di veder la Piattaforma in funzione che mi spinge a far di tutto perchè i sabotatori non riescano nel loro intento.»

«Certo, certo» tagliò corto con impazienza il maggiore. «Ad ogni modo, un membro dell'equipaggio... come sapete sono stati scelti dopo una minuziosa selezione... dunque, un membro dell'equipaggio che prenderà posto sulla Piattaforma si è ammalato in modo piuttosto grave. Vi dirò, in strettissima confidenza, che, visto l'accanimento dei sabotatori, le Autorità hanno deciso di lanciare il satellite non appena sarà possibile, anche se gli arredi interni non saranno pronti. Così, in premio di quel che avete fatto, e visto che potete rendervi utile, ho detto a Washington che la maggior ricompensa che, credo, vi si potesse dare, era di offrire a voi quel posto rimasto vacante... naturalmente previo un corso celere di addestramento. Questo, sia chiaro fin d'ora, se il titolare di quel posto non guarirà in tempo per partire.»

A Joe sembrò che la stanza gli si mettesse a roteare intorno. Poi si riprese, inghiottì a vuoto, e riuscì a dire: «Sissignore... cioè, ho capito... È proprio quel che desideravo. Preferisco fare parte dell'equipaggio della Piattaforma a tutto l'oro del mondo.»

«Benissimo» fece il maggiore alzandosi per andarsene. «Resterete qui, sorvegliato in modo che non abbia a succedervi niente, in attesa di istruzioni. Ma ancora una volta, lasciate che vi dica di non entusiasmarvi troppo: se quel tizio guarisce non potrete partire.»

«Capisco, capisco benissimo» ribatté Joe. «Va bene lo stesso.»

Il maggiore se ne andò, e Joe rimase immobile per qualche attimo a fare ordine nella confusione delle sue idee.

«Potevi anche dir grazie.» La voce di Sally, che aveva pronunciato queste parole, lo fece sobbalzare.

Si volse verso di lei, che per tutto quel tempo era rimasta ferma poco discosto, e notò che aveva gli occhi scintillanti di commozione e di orgoglio.

«Sono stata io a mettere in mente a papà che quello poteva essere il premio migliore, per te. Dal momento che a me non è permesso far parte dell'equipaggio, desidero almeno che ne faccia parte tu... E poi sapevo che questo è il tuo desiderio.»

Gli sorrise, mentre lui era talmente confuso che non sapeva che cosa dire. Con pazienza materna, lei lo condusse nel portico, lo fece sedere su una

comoda poltrona, e poi gli disse di raccontarle tutto. Lui parlò e parlò, e alla fine gli parve che negli occhi di Sally brillasse una scintilla d'ironia... allora si rese conto che, nella foga del discorso, non si era accorto di stringerle la mano e aveva continuato a gestire alzandole e abbassandole il braccio, in concomitanza con i suoi gesti.

«Scusami, Sally... ma l'idea di far parte dell'equipaggio della Piattaforma mi elettrizza al punto da farmi trascendere. Sei stata tanto cara, Sally... non so come dirti grazie. Io non ho nessun merito, è stata la fortuna ad assistermi, ma la mia più grande fortuna è avere te... e non solo perchè hai parlato a tuo padre» aggiunse, temendo che lei potesse equivocare. «Sei un angelo, un tesoro, come te non ce ne sono altre.»

Il bel viso della ragazza s'illuminò tutto.

«Lo sai qual'è la differenza fra noi, Joe?» disse poi sorridendo. «Che per me, stasera la cosa più importante del mondo sono le parole che m'hai detto...»

10

Il mondo continuava a girare sul suo asse con infallibile regolarità, e le notti seguivano ai giorni, e i giorni alle notti, come sempre. A Bootstrap si scoprì un uomo affetto da ustioni dovute a radioattività, ma lo si scoprì solo perché fu trovato morto nella sua stanza. Non era andato all'ospedale per gli esami, come tutti gli altri. Poiché non risultò che altri fossero colpiti da ustioni radioattive, se ne dedusse che quel tizio doveva essere stato il messaggero tramite il quale Braun aveva ricevuto il barattolo di polvere di cobalto. Quando gli esami furono terminati con quel risultato, il lavoro venne ripreso al Capannone, e, come sempre, tre turni di operai lavorarono ciascuno otto ore al giorno, e file lunghissime di autobus li trasportavano da Bootstrap a là e viceversa.

Grossi camions carichi di materiale continuavano ad arrivare incessantemente e le grandi porte a saracinesca si aprivano per lasciarli entrare. Poi i camions uscivano dalle stesse porte, vuoti, per andare a prendere altro materiale.

Nell'interno del Capannone lucenti piastre di metallo venivano sollevate dalle braccia potenti delle gru, mentre la fiamma viva delle saldatrici guizzava azzurra frammezzo all'intrico dei cavi e dei ponteggi che ancora ricoprivano la mostruosa sagoma dalla Piattaforma. Ed ogni giorno che passava portava il suo contributo al completamento della più ardita costruzione

che mai l'ingegno umano avesse escogitato.

Intanto, in un'officina a parte tenuta sotto la stretta sorveglianza degli agenti, il Capo, insieme a Mike e ad Haney, lavorava senza posa alla realizzazione dell'impossibile. I tre uomini avevano gli occhi rossi dalla stanchezza, si erano ridotti pelle e ossa, ed erano diventati irritabili e bruschi, ma il lavoro andava avanti...

Intanto la linea di montaggio dei "pushpot" andava man mano rimpicciolendo, e i goffi aggeggi si allineavano pressocchè ultimati lungo le pareti. Venne il giorno che ne rimasero solo cinque da terminare, e con pochi ritocchi anch'essi sarebbero stati pronti a prendere il via.

Pressappoco nello stesso tempo giunsero dagli stabilimenti Kenmore grossi pacchi e casse, e Joe smise per un po' le sue lezioni di volo spaziale per dedicarsi ad un lavoro più urgente. Insieme ai tre amici lavorò quarantotto ore ininterrotte a mettere insieme le parti rifatte o aggiustate e ad adattarle ai tronconi dei giro-piloti. Erano ubriachi di fatica, spinti come erano dalla necessità di fare in fretta e di compiere allo stesso tempo un lavoro della massima precisione, ma riuscirono a mettere assieme i complessi meccanismi e ad adattarli, e quando ne sorvegliarono l'efficienza erano troppo stanchi e disfatti per avere la forza di rallegrarsene.

Joe girò un interruttore e l'insieme dei giro-piloti ricostituiti prese a ronzare piano, poi il ronzio crebbe trasformandosi in un sibilo, e il sibilo crebbe, crebbe, raggiunse il culmine, e poi prese a scemare finché non lo si sentì più. E allora un quadrante rivelò agli sguardi stanchi dei quattro uomini che l'impossibile s'era avverato. A guardarli, pareva che i giro-piloti fossero assolutamente immobili, tanto velocemente roteavano sul loro asse, e con tanta precisione, e ad occhi profani potevano sembrare inutili e semplici.

Ma i quattro che li avevano rimessi insieme si sentivano allargare il cuore dalla gioia e dalla soddisfazione. Joe manovrò un comando, e l'asse del giroscopio si mosse per assumere, lentamente una nuova posizione. Il giovane ripeté la manovra in un altro senso, ed esso assunse docilmente un'altra posizione. E poi un'altra, un'altra oncora.

Anche il Capo volle provare, e, al suo comando, quei dischi che sembravano immobili e che invece ruotavano a quarantamila giri al minuto, girarono obbedienti e senza il minimo sforzo apparente. Dopo il Capo, manovrò i comandi Haney, e, alla fine, Mike.

Questi mise i giro-piloti in modo che l'asse principale seguisse la direzione del Sole, che il tetto del Capannone impediva di vedere. I quattro

uomini attesero, perchè ci vollero infatti alcuni minuti prima che apparisse un risultato apprezzabile. E allora, visibilmente ed inesorabilmente, si videro i giroscopi seguire il sole invisibile, e se anche si fosse tentato di spostarli di sia pure di un decimo di secondo di arco, il che corrisponde ad un trecentomillesimo circa d'angolo retto, avrebbero resistito con una forza di parecchie tonnellate. A quei giro-piloti sarebbe stato affidato il compito di guidare i giroscopi principali con la stessa precisione, e quando la Piattaforma sarebbe stata in orbita la avrebbero tenuta immobile come richiedevano gli astronomi che di lassù avrebbero potuto eseguire ricerche impossibili sulla faccia della Terra.

Insomma, i giro-piloti erano pronti per essere istallati.

Joe, il Capo, Haney e Mike non erano certo belli né affascinanti a vedersi, sudici dalla testa ai piedi e cogli occhi iniettati di sangue, ed eran talmente esausti da non accorgersi neppure della stanchezza. Come diretta conseguenza di questa, erano intrattabili, litigiosi ed arroganti con chiunque venisse ad ammirare il loro lavoro. Erano gelosissimi degli apparecchi che avevano ricostruito e si mostravano scontrosi e prepotenti anche con gli ingegneri e gli ispettori di turno; e anche tra loro non mancavano di rimbrottarsi e di insultarsi a vicenda, allorquando venne sollevata dalle gru la grossa barra di torsione, e furono tutt'altro che educati mentre seguivano con occhi ansiosi la sua messa a posto.

In un secondo tempo sarebbe stata saldata, ma prima bisognava provarla: ed era essa che faceva muovere i giroscopi principali! Questi erano di gran lunga più pesanti dei giro-piloti, pure erano guidati da essi. Se la prova non riusciva gli attacchi dei giroscopi principali alla Piattaforma si sarebbero spaccati, oppure i giroscopi avrebbero spostato il gigante sul suo supporto e tutto il ponteggio circostante si sarebbe schiantato uccidendo quanti c'erano sopra.

Invece andò tutto bene! I giroscopi funzionavano perfettamente controllando le gigantesche ruote che avrebbero guidato la Piattaforma al decollo, e in un secondo tempo l'avrebbero fatta spostare all'arrivo dei razzi da carico provenienti dalla Terra. L'insieme dei giro-piloti funzionava! Non vi era la minima vibrazione! La Piattaforma era pronta per lo spazio nel suo apparato di timonaggio!

Quando i controlli furono terminati, il Capo cominciò ad infilare uno sbadiglio dopo l'altro. Le ginocchia di Haney si piegarono lentamente ed egli cadde a terra addormentandosi di colpo. Joe notò vagamente qualcuno (era il maggiore Holt) che si allontanava tenendo fra le braccia Mike ad-

dormentato, come se fosse un bambino. Se fosse stato sveglio, il nanetto si sarebbe certo infuriato a vedersi trattare come un bebè! Poi, d'improvviso, fu come se un sipario nero fosse calato davanti agli occhi di Joe.

Ci fu come una lacuna nella sua coscienza, e si svegliò molto lentamente con la sensazione di aver dormito a lungo. Rimase parecchio tempo immerso in un vago dormiveglia in cui era cosciente solo di avere finito il lavoro. Poi, poco a poco, si avvide di essere sdraiato in una cuccetta d'una delle cabine della Piattaforma, morbidamente avvolto nella coperta gonfiabile inventata da Sally. Come si stava bene, lì dentro! Che sensazione di morbidezza, di pace e di soddisfazione! Joe si sentiva un re: i giro-piloti erano finiti e montati e funzionavano egregiamente. La sua parte di responsabilità nei riguardi della Piattaforma era esaurita; ma oltre alla coscienza, si sentiva anche il fisico a posto, dopo quella dormita... Come seppe più tardi, aveva infilato trentasei ore consecutive di sonno.

Sally doveva essere di guardia perchè si fece subito avanti quando Joe, affamato, uscì con passo incerto dalla cabina, alla ricerca d'un catino d'acqua fresca che gli schiarisse le idee ancora annebbiate, e d'una buona bistecca che lo mettesse del tutto a posto. Indossava ancora la tuta da lavoro tutta unta, e così sporco e scarruffato, con la barba lunga non doveva sicuramente offrire uno spettacolo affascinante. Ma lo guardò con affetto confermato dal tono della sua voce.

«Prima di tutto devi fare una bella doccia» dichiarò decisa, «intanto io ti preparerò una colazione sostanziosa. Abiti e biancheria di bucato ti stanno già aspettando.»

«I giroscopi sono terminati e funzionano!» furono le prime parole dette da Joe con tono di profonda soddisfazione.

«E credi forse che io non lo sappia?» ribatté Sally. «Su, corri a ripulirti e poi vieni a mangiare. Il Capo, Haney e Mike sono già svegli. Grazie a voi quattro il giorno del lancio della Piattaforma è stato anticipato. Guarda che è una notizia confidenziale... non lasciarla trapelare. Ma il merito è tuo.»

Nelle parole di Sally c'era una leggera esagerazione, del resto giustificata dal sentimento che lei portava a Joe.

Ancora non del tutto ben sveglio, egli entrò nella speciale cabina da bagno della Piattaforma. Una volta in orbita, la gravità sarebbe venuta a mancare e quindi l'idea di istallare a bordo una vasca non era stata presa neppure in considerazione. Il cubicolo in cui Joe era entrato era fornito di manglie e di cinghie in cui infilare i piedi. Quando lui girò un rubinetto sgorgarono da ogni lato fili di acqua, e, simultaneamente entrò in funzione

un ventilatore. Una volta nello spazio, questo ventilatore sarebbe servito a sospingere le gocce d'acqua che altrimenti sarebbero rimaste sospese, rischiando di far annegare il malcapitato che voleva lavarsi. C'era poi un complicato sistema di raccolta delle acque di scolo, ma in quel momento Joe aveva altro da pensare. Si limitò quindi a giudicare che se quel sistema di doccia era quanto di meglio potevano offrire i bagni nello spazio, sulla Terra lasciava un po' a desiderare.

Quando si fu ripulito, andò a vestirsi, e il contatto della biancheria fresca e pulita fu quanto mai piacevole dopo aver indossato per tanti giorni la stessa tuta unta e sudata.

Finiva di vestirsi che un profumo di caffè gli solleticò le nari; allora il suo appetito divenne di botto fame rabbiosa.

Nella cucina della Piattaforma c'erano già gli altri, seduti nelle sedie munite di cinghie affinchè, una volta nello spazio, la ciurma non fosse costretta a galleggiare a mezz'aria. Quando Joe entrò, stavano discutendo. Il Capo si volse a salutarlo con un sorriso, Mike il nano era assorto nei suoi pensieri, e Haney aveva la fronte aggrottata. Sally stava dandosi da fare intorno alla speciale cucina della Piattaforma.

«Ecco, signori» disse preparando un piatto di uova e pancetta, «voi siete i primi esseri viventi che consumano un pasto preparato nella cucina d'una astronave... e sentirete che bontà!»

Li servì uno per uno, poi sedette a tavola con loro, e i suoi occhi si illuminavano tutte le volte che si posavano su Joe.

«Lasciamo andare la discussione di poco fa» disse il Capo dopo che si fu ben rimpinzato. «Sally, vi spiace se vi chiamo per nome, signorina?... Dunque, Sally dice che i tecnici sono del parere che il nostro lavoro ha superato le più audaci aspettative.»

«Quando i giornali tecnici avranno il permesso di rivelare diffusamente di quello che avete fatto» dichiarò con fermezza Sally «voi quattro diventerete famosi per la vostra abilità di meccanici di precisione e per le migliorie e le innovazioni che avete inventato.»

«Il che» commentò ironicamente il Capo «ci sarà di grande consolazione quando torneremo a piantar chiodi ed a saldare lamiere!»

«Non ce ne sarà più bisogno» disse Sally, «per lo meno qui. La Piattaforma è ultimata. Hanno già cominciato a togliere i ponteggi.»

Il Capo, stupito, non trovò parole per ribattere.

«Stanno già licenziando il personale?» s'informò Haney.

«Voialtri no di certo» lo rassicurò Sally. «Voi costituite la quintessenza

dell'abilità e della fidatezza, qua dentro. Credo che siate le uniche persone al mondo, oltre me, di cui mio padre si sente sicuro.»

«Già, già,» saltò su d'improvviso Mike. «Il Maggiore forse è convinto d'essersi lasciato alle spalle le preoccupazioni più gravi... e invece il bello comincia adesso!»

Fino a quel momento Mike era rimasto assorto nei suoi pensieri e non si sarebbe detto che prestava orecchio a quanto gli altri dicevano. Ma Joe si rese conto che la sua osservazione era azzeccata. I sabotatori non avevano trascurato niente per fare sì che la Piattaforma non venisse completata. Invece era pronta, e fra un paio di giorni avrebbe preso il via. Com'era logico pensare, entro quelle ultime quarantott'ore essi avrebbero messo in atto ogni disperato tentativo per impedirne il decollo. Fino a quel momento, però, nessuno di loro quattro - anzi, cinque comprendendo Sally - ci aveva pensato, tant'era stato grande e assoluto il sollievo di aver portato felicemente a termine un compito che sarebbe parso impossibile a tutti. Ma adesso la osservazione di Mike aveva aperto nuovi orizzonti ai loro pensieri.

«Bah» gracchiò Haney. «Niente più chiodi da battere e lamiere da saldare... Come potremmo ammazzare il tempo?»

«Oh, io ho intenzione di riposarmi offrendomi come spazzino» dichiarò il Capo con la massima serietà. «Comunque è certo che di qui non mi muoverà nessuno, fino a dopo il decollo.»

Joe non disse niente. Guardava Sally che stava dandosi un gran da fare a chiedere a tutti se avevano ancora appetito. Dopo un lungo silenzio, finalmente aprì la bocca per dire: «Già che ci penso, non ho ancora finito il corso di astronavigazione... Me l'hanno fatto interrompere per farmi venir qui a montare i giro-piloti. Ehi, Sally, come sta quel tizio che era malato?»

«Non saprei» rispose con poca convinzione Sally. «Vuoi ancora caffè?»

Joe fece uno sforzo per non lasciar trapelare quello che sentiva. Sally non aveva detto che le sue speranze di far parte dell'equipaggio della Piattaforma erano sfumate, tuttavia qualcosa era nell'aria... e il fatto che fosse stata tanto evasiva dava adito alle più sgradevoli supposizioni. Dicendo che non sapeva niente, mentre, data la posizione del padre e l'interesse che provava per Joe era in condizioni di ottenere tutte le informazioni che voleva, significava che sapeva qualcosa di poco piacevole per lui.

Joe finì di bere il caffè, cercando di persuadersi che, dopo tutto, aveva sempre saputo di non dover contare troppo sulla promessa del maggiore Holt. Si disse che la Piattaforma doveva decollare entro due giorni, ed era

logico che tutto il personale di bordo fosse gente di sicura esperienza, mentre lui aveva dovuto interrompere il corso di addestramento sul più bello... ma invano. Il rospo era grosso da inghiottire.

«Ho un'idea...» fece Mike d'un tratto.

«Fuori» lo esortò il Capo.

«Ho idea di sapere quale sarà la prossima mossa dei sabotatori, e quando la metteranno in atto.»

Tutti lo guardarono interessati, eccetto Joe che fissava sconsolatamente la parete.

«Non c'è una sola squadra di sabotatori» proseguì Mike. «Sono sicuro che ce ne sono quattro o cinque all'opera. Quelli che adulteravano la benzina all'aeroporto dei "pushpot" non erano certo gli stessi che ricattarono Braun. E probabilmente i tre tizi che tentarono di assalirci a Red Canyon appartenevano ad un'altra banda ancora. Chissà... possono essere comunisti, fascisti, nazionalisti e mascalzoni d'altre specie. Ma tutti quanti sanno che devono darci dentro perchè il tempo stringe. Capite?»

Haney borbottò qualcosa.

«Sì, capisco quello che dici asserì il Capo.» Tutti i sabotatori preparano lo spettacolo di gala. Ma come, e quando?

«Questa volta scenderanno in campo aperto, senza più agire con subdoli artifici» dichiarò il nano. «Faranno qualcosa di davvero terribile, rischieranno il tutto per il tutto, è chiaro. Quanto al momento, ebbene quale momento potrebbe essere migliore di quello in cui non c'è nessuno a difendere la Piattaforma?»

Il Capo lanciò un lungo fischio.

«Nell'intervallo fra un turno e l'altro, vuoi dire, vero? Ma quale?»

«Uno dei prossimi» rispose Mike. «Più aspettano, meno tempo resta loro. Così, secondo la mia idea, agiranno al prossimo cambio... E se una banda dà il via, sono convinto che le altre non perderanno l'occasione di darle man forte, anche se magari agiscono una contro l'altra.»

L'ipotesi di Mike era più che plausibile. Un attacco violento contro la incolumità del satellite artificiale, avrebbe provocato, come reazione, un irrigidimento nei sistemi difensivi. Quindi i sabotatori dovevano far di tutto per riuscire al primo tentativo, o rinunciare per sempre alla loro idea.

«Io direi che si potrebbe creare una specie di cortina fumogena» continuò il nano. «Fingeremo d'esser anche noi dei malintenzionati, facendo capire che vogliamo fracassare qualche parte vitale dei congegni... Vedrete che i nostri amici non perderanno l'occasione di aiutarci... Sally, credete

davvero che vostro padre si fidi ciecamente di noi?»

Sally accennò di sì.

«Non è mai molto cordiale» convenne, «però vi assicuro che vi apprezza e si fida di voi.»

«Benone» commentò Mike. «Allora ditegli in grande confidenza che io sto escogitando qualcosa di losco, naturalmente per finta. Così, se i suoi agenti gli riferiscono che agisco in modo sospetto, sa come prendere la cosa. Però, mi raccomando, che nessuno, proprio *nessuno*, lo sappia. Va bene?»

«Gliene parlerò» rispose Sally. «È addirittura disperato, poveretto. È sicuro che all'ultimo momento succederà qualcosa che impedirà il decollo della Piattaforma. Ma...»

«Gli concederemo tutto il tempo che vuole» disse Mike con tono autorevole. «Così potrà prendere i provvedimenti che ritiene più adatti, però bisogna fare presto perchè altrimenti si rischia di non riuscire a niente. Dunque, che ne dite?»

«Ne parlerò a papà. Credo che accetterà la proposta.»

Mike terminò di sorbire il caffè, poi scivolò giù dalla seggiola.

«Vieni, Capo! Vieni, Haney!»

E li precedette fuori dal locale.

Joe rimase per un po' a giocherellare con il cucchiaino, poi disse: «Senti, Sally, quel tizio che avrei dovuto sostituire se non guariva, sta meglio, vero?»

«Sssì» rispose Sally con riluttanza.

«Bene, è così, dunque. Posso almeno restare qui fino al decollo?»

«Ma certo, caro» rispose lei con gli occhi pieni di lacrime. «Mi dispiace tanto per te, Joe.»

Lui cercò di sorridere, ma con esito pietoso.

«La vita non può esser fatta tutta di rose» dichiarò. «Andiamo fuori a vedere quello che hanno fatto mentre dormivo.»

Uscirono insieme dalla Piattaforma, senza parlare, e appena ebbero messo piede sull'assito del Capannone, poterono vedere le novità.

Gli ultimi cinque o sei piani di ponteggi eran stati già tolti, e altissime gru dal collo di giraffa scaricavano fasci di cavi e di travi. Inoltre si vedevano lunghe file di autocarri, enormi, simili a quelli su cui sono montate le impastatrici di cemento e che si vedono spesso per le strade delle città. Riversavano un impasto molle, biancastro, in enormi secchi che lo sollevavano in alto, dove spariva entro la bocca di grossissimi tubi, che, a prima

vista, potevano sembrare un nuovo tipo di impalcatura.

«Stanno incamiciando i razzi» spiegò Sally.

Joe rimase a lungo ad osservare il procedimento, che gli era noto in teoria.

Dopo che i "pushpot" e i loro jato avrebbero portato a termine il loro compito, servendo da primo e secondo stadio di lancio, i razzi aggregati alla Piattaforma sarebbero intervenuti per portarla in orbita. Ma la Piattaforma costituiva un difficile problema di balistica: essa si sarebbe innalzata orizzontalmente, il che dal punto di vista del carburante presentava un grande vantaggio. E questo problema era semplice, in quanto la Piattaforma sarebbe stata sollevata fino ad un punto in cui la resistenza dell'aria sarebbe stata pressocchè nulla, prima di dover accendere i propri razzi; inoltre, a quel punto, la sua velocità sarebbe già stata notevole.

Per di più non aveva bisogno dei razzi per atterrare, in quanto non sarebbe mai atterrata, e a bordo avrebbe portato degli uomini. Ciò escludeva l'uso di un'accelerazione di otto, dieci o quindici volte l'accelerazione di gravità, e richiedeva un periodo piuttosto lungo di accelerazione relativamente lenta, invece di una breve ma fortissima immissione d'energia. Per tutti questi motivi, i razzi inseriti nella Piattaforma eran di modello speciale.

Si trattava di razzi a combustibile solido, nonostante il combustibile solido fosse stato abbandonato da un pezzo per i missili a lunga portata. Ma questi, come s'è detto, erano razzi speciali. Il composto bianco e molliccio era un materiale refrattario a rapida presa che serviva a rivestire l'interno dei razzi, dove poi sarebbe stato immesso il carburante solido. Il rivestimento esterno era acciaio molto sottile, ma teso, onde offrire resistenza al calore, come le bocche da fuoco cerchiate di vecchio modello.

Una volta acceso, il carburante, che si sarebbe venuto a trovare in prossimità dell'ugello, sarebbe stato bruciato spostandosi in avanti procedendo di parecchi centimetri al secondo. La camicia refrattaria avrebbe resistito per un determinato tempo, per poi sbriciolarsi. Allora, questi frammenti di refrattario sarebbero stati espulsi da poppa, servendo come massa di reazione ausiliaria. L'acciaio esterno, trovandosi direttamente a contatto col combustibile incandescente, si sarebbe fuso, fornendo a sua volta altra massa di reazione.

Insomma, consumandosi il carburante avrebbe finito col consumarsi e dissolversi tutto il razzo, portando un contributo alla spinta d'accelerazione, pur col diminuire della massa che doveva accelerare. La quantità di

carburante bruciato sarebbe diminuita, ma anche i razzi sarebbero diventati di volume più piccolo, e così la velocità sarebbe rimasta costante. Date le particolari condizioni di quel lancio eccezionale, l'uso di carburante solido avrebbe presentato dei notevoli vantaggi su quello liquido. Intanto, una volta in orbita, la Pattaforma non avrebbe avuto bisogno di serbatoi e pompe di carburante, quindi, eliminandoli, il loro equivalente in massa sarebbe servito ad acquistare maggiore velocità, e tutte le forze del suo apparato di propulsione sarebbero servite per tenervela costantemente.

Ora che si stava procedendo al rivestimento e al carico dei razzi, era chiaro che mancava davvero poco al decollo.

Dopo aver guardato a lungo, Joe si volse. Si trovava in uno stato di animo indeciso tra il piacere e la soddisfazione d'aver terminato il proprio lavoro e il dispiacere di non poter partecipare al primo tentativo dell'uomo di evadere dall'atmosfera terrestre. Non riusciva, tuttavia, a provar rancore per la decisione a lui sfavorevole; era certo, infatti, che se gli avessero lasciato libertà di scelta, avrebbe preso la stessa, dura decisione. Tuttavìa era molto doloroso dover rinunciare a quel bel sogno.

Cercando di distrarlo, Sally disse: «Questi razzi contengono un'enorme quantità di carburante, Joe! Ed è carburante della migliore qualità che gli scienziati siano riusciti ad escogitare.»

«Già» fece Joe.

«Fluorina, berillio» spiegò Sally. «Va bene, perchè i "pushpot" hanno le cappottine pressurizzate. Razzi simili non potrebbero venire lanciati da terra perchè i loro vapori di scarico sono velenosi.»

Joe annuì distrattamente. Nulla più riusciva ad interessarlo. Il pensiero del viaggio perduto continuava a tormentarlo.

«Joe» esclamò Sally con voce commossa «non te la prendere così!»

«Ma se sto benone!» fece lui, sulla difensiva.

«Sembra che non t'interessi più niente» protestò lei.

«Ti dico che sto benissimo.»

«Avrei voglia di andare da qualche parte, via di qui» dichiarò allora la ragazza, «ma dopo quello che è accaduto al lago di Red Canyon non mi è possibile muovermi. Senti, avresti voglia di salir sulla cima del Capannone?»

«Come vuoi» dichiarò Joe senza entusiasmo.

La seguì fino ad una porticina - naturalmente sorvegliata - oltre la quale si elevava una rampa inclinata che pareva salire all'infinito. Questa rampa si trovava tra la parte interna e quella esterna del Capannone. Questi due

involucri erano stati resi necessari dal fatto che, così grande com'era, il Capannone non poteva esser ventilato in modo acconcio, ed il calore torrido del sole nel deserto, battendo sull'esterno, avrebbe provocato mutamenti di tempo nell'interno. Ci sarebbe stato un movimento di correnti di convenzione in quello spazio rinchiuso, e turbini in miniatura, e perfino tuoni e lampi. Joe ricordava di aver letto che simili fenomeni si erano verificati entro un capannone in cui si costruiva uno Zeppellin, anni prima che lui nascesse.

A un certo punto giunsero a una specie di balconata aperta sull'interno del Capannone, dalla quale un agente di Sicurezza poteva vedere la Piattaforma.

Percorsero un altro ampio cerchio, sulla rampa in lieve declivio, illuminata da fioche lampadine, e giunsero ad una seconda balconata, dove un altro agente stava di sorveglianza.

Da quel punto, a metà altezza del Capannone, la vista della Piattaforma era davvero imponente. Tutt'intorno a quel mostruoso aggeggio c'erano innumerevoli razzi; tre gru gigantesche, lavorando di conserva, sollevarono un tubo d'acciaio fino al più alto livello di quel che restava del ponteggio, e poi una squadra di operai lo scaricò e lo fissò all'involucro ricurvo del satellite. Appena il tubo fu fissato, altri uomini si affrettarono a riempirlo di refrattario. Quei tubi, cioè i razzi, erano tanti da nascondere la sagoma della Piattaforma, ma quand'essa sarebbe giunta a destinazione di essi non ci sarebbe più stata traccia.

«Magnifico, vero?» fece Sally nella speranza di destare l'interesse di Joe.

Ma lui rispose senz'alcun calore: «È la cosa più meravigliosa che gli uomini abbiano mai fatto.»

La dichiarazione era significativa, ma il tono lasciava trapelare che l'interesse di Joe per quella conquista dell'ingegno umano era ormai spento.

Quando ebbero compiuto un altro mezzo giro, Sally aperse una porta e Joe si riscosse un poco dal letargo. Lì poteva vedere una postazione sita sulla parte esterna del mostruoso emisfero. Ess'era sorvegliata da due guardie armate di mitragliere da mezzo pollice. Il loro era un incarico noioso, ma necessario. Da lì, potevano osservare il deserto che si estendeva per miglia e miglia a perdita d'occhio. Da quell'altezza si scorgeva in lontananza anche Bootstrap, simile a un mucchio di macchiette bianche sullo sfondo delle montagne.

Finalmente Sally e Joe arrivarono sulla cima del Capannone ed uscirono all'aperto, proprio al centro. Da lì, la liscia parete metallica scendeva in

precipitosa curva, da ogni parte. Il sole era caldissimo e abbagliante, tuttavia una lieve brezza dava un po' di ristoro. Il Capannone era talmente enorme che nonostante fosse perfettamente emisferico, sulla sua sommità, dove ora erano usciti i due giovani, c'era un buon ettaro di spazio pianeggiante, circondato da una balaustra. Su questo spazio sorgevano numerose istallazioni: capannucce metalliche irte d'antenne di tutte le specie e dimensioni, atte alla ricezione di tutte le lunghezze d'onda. C'erano tre paraboloidi radar che ruotavano senza posa esplorando l'orizzonte, mentre un quarto, sempre ruotando, andava avanti e indietro, esplorando il cielo. Sally disse a Joe che proprio al centro del tetto dove si vedeva una capanna colla sommità a forma di cupola fatta di una sostanza che non era metallo, era istallato un guidaonde radar capace d'individuare un aeroplano con un'approssimazione di tre piedi verticalmente ed, orizzontalmente alla distanza di trenta miglia, con approssimazioni che aumentavano in proporzione.

C'erano mitragliere in pozzi, piazzate in modo che non sporgessero così da interferire coi radar, ed erano tante da difendere il Capannone contro qualsiasi attacco.

«E poi qui sopra incrociano sempre aviogetti» spiegò Sally. «Papà ha chiesto rinforzi, e ieri hanno inviato due altre squadriglie. Si può dire che la sorveglianza non manca!»

In effetti la Piattaforma era sorvegliata come nessun'altra cosa mai lo fu in tutto il corso della storia. E, a pensarci, era un'ironia che dovesse esser così protetta, dal momento che essa era l'unico modo di evitare la guerra atomica. Pure c'era gente che detestava l'idea del satellite artificiale, e il loro odio aveva fatto sì che di essa dovesse occuparsi la Difesa Nazionale. E, ironia delle ironie, proprio perchè servisse da difesa si erano votati i fondi per la sua costruzione. Ma l'ironia che superava tutte era che con molta probabilità il suo compito precipuo sarebbe stato di servire di sede a esperimenti nucleari che sulla Terra sarebbe stato pericoloso fare. L'ironia della cosa stava nel fatto che se quegli esperimenti riuscivano tutti gli abitanti della Terra avrebbero avuto, col tempo, la possibilità di diventare enormemente ricchi.

Joe rimase tuttavia apatico. I sentimenti che riempivano il suo cuore - delusione per il mancato viaggio, soddisfazione per il lavoro compiuto - non lasciavano posto ad altri.

Si trascinò così, indifferente e malinconico per tutto il resto della giornata, e solo a tarda notte capì che valeva la pena di vivere, allorquando un

uomo ansimante gli strinse le mani intorno al collo per strangolarlo. Joe era impedito nei suoi tentativi di difendersi da una nutrita schiera di contendenti che lo calpestavano nel corso della lotta. Questo avvenne sotto la base della Piattaforma, e Joe si aspettava di sentirsi scoppiare i polmoni da un momento all'altro.

11

Joe era seduto sotto il porticato della villetta dove abitava il maggiore Holt, nella piccola zona residenziale dietro il Capannone. Erano circa le otto e mezzo della sera, ed era buio, ma stava spuntando la luna. Joe stava cominciando a capire che la sua delusione era un fatto strettamente personale con cui non aveva diritto di affliggere il prossimo. Perciò non parlò di quanto più gli stava a cuore ma di qualcosa d'altro, e cioè dell'argomento del giorno.

Fissando la luna che saliva, larga e giallastra sull'orizzonte, disse: «Se la Piattaforma verrà lanciata dopodomani ci vorrà qualche tempo per portar su i rifornimenti necessari, ma non mancherà molto che qualcuno farà una puntata sulla Luna... Quando la Piattaforma sarà completamente equipaggiata, basterà qualche viaggio dei razzi traghetto per riempire i serbatoi e poi tutto sarà pronto per il tentativo.»

Matematicamente, un razzo che avesse lasciato la Piattaforma, con i serbatoi a pieno carico, avrebbe avuto carburante sufficiente per raggiungere la Luna, atterrare, e quindi tornare alla Piattaforma. La certezza matematica aveva i suoi inconvenienti. Quando un sogno viene sottoposto ad analisi statistiche e il risultato è positivo, la soddisfazione di chi lo ha concepito è sempre offuscata dalla sensazione che quel risultato corrisponde solo ad una parte del sogno. Tutti debbono aspettarsi delle delusioni allorquando un sogno a lungo accarezzato mostra di poter essere tradotto in realtà. Ci sono taluni che a questo punto si fermano, onde un sogno romantico non abbia ad esser rovinato tramutandosi in un fatto prosaico.

«Venti traghetti per riempire i serbatoi» continuò Joe «e poi il ventunesimo razzo potrebbe essere quello buono. E, allora, qualcuno andrà sulla Luna.»

Le sue stesse parole gli facevano male, perchè sapeva che non sarebbe stato lui il fortunato.

«Potresti offrirti come pilota dei razzi-traghetto» opinò Sally.

«Figurati!» ribatté lui con una smorfia di disappunto. «Proprio me pren-

deranno, con tutti gli scienziati, i fisici, i chimici, che si offriranno di farlo per avere l'occasione di compiere le loro ricerche sulla Piattaforma.»

«Insomma, oggi non riesco a dir niente che possa farti piacere!» esclamò Sally esasperata.

«Come fai a dirlo?» ribatté Joe, magniloquente. «Se non fosse per il bene che mi vuoi e per la fiducia che hai in me, non avrei la forza di sopportare il fardello della vita quotidiana.»

«Smettila!» esclamò Sally battendo un piede per terra.

«Va bene, va bene» fece lui, ammansito. «Ma è vero, sai, che tu sei un tesoro... E io, beh, non sta bene che un giovanotto si metta a frignare.»

«Così va meglio! Adesso sta a sentire...»

Ma un rumore di passi sul sentiero di cemento che portava alla villetta la interruppe.

«È Haney!» disse Joe dopo aver sbirciato nella semioscurità. «Chissà che cosa fa da queste parti...» E poi chiamò: «Ehi, Haney!»

Haney traversò il praticello dove si poteva ammirare l'unica erba per un raggio di venti miglia, e quando si fu avvicinato, disse con un certo impaccio:

«Salve.... Di', Joe, te la sentiresti di essere anche tu della partita?»

«A proposito di che?»

«Di quello che diceva Mike» spiegò confusamente Haney. «Ha predisposto già tutto, mi ha incaricato di venirti a riferire un messaggio per il maggiore Holt... in tutta segretezza.»

Joe s'alzò a mezzo, tutt'orecchi. Sally disse in tono ospitale: «Mettetevi a sedere. Vi siete accorto che mio padre ha dato ordine ai suoi agenti di lasciarvi circolare liberamente?»

«Sì» rispose Haney, sempre impacciato, dondolandosi sul gradino del portico. «È in accordo al nostro piano... nessuno sa che sono venuto qui.»

«Avanti, parla» lo incitò Joe.

«Sapete tutti e due che Mike ha un chiodo fisso» spiegò Haney parlando lentamente. «Dice che sono i tipi come lui che dovrebbero salire nello spazio. Ce ne sono circa una dozzina, di nani, addetti a particolari lavori, qui alla Piattaforma. Lui li ha aizzati col dire che se invece di volerci far salire degli uomini normali avessero scelto un equipaggio di ometti piccini, a quest'ora la Piattaforma sarebbe in orbita da mesi, e che loro potrebbero andare come se niente fosse sulla Luna con dei razzi più piccoli e leggeri, e così via. Vi ricordate?»

«Sì» rispose Sally «ricordo di quella volta che ci ha parlato a lungo a

questo proposito.»

«Mike ha saputo tanto fare che adesso tutti quei nani non fanno che lamentarsi dell'ingiustizia sul loro conto, eccetera. Così il fatto non è più un segreto per nessuno. Oggi Mike ha detto una parolina a un paio dei suoi compari, e adesso stanno comportandosi in modo misterioso, si scambiano messaggi, si parlano nell'orecchio, insomma si danno molta importanza. Così piccoli come sono non danno molto nell'occhio alle guardie, anche se non si comportano come al solito. Perchè lo sapete bene anche voi, che, a meno di conoscerli come noi conosciamo Mike, nessuno è propenso a prendere sul serio un nano... Chissà, tutti credono che abbiano un cervello da bambini, o siano dei poveri deficienti! Dunque, le guardie non badano a loro... ma c'è qualcuno che s'è accorto del loro modo di fare... e ha abboccato.»

«Ha abboccato?» ripeté Sally.

«Sì, s'è incuriosito, e allora Mike e gli altri hanno sputato quello che avevano in cuore, e... conclusione, al prossimo cambio delle squadre i nostri nani contribuiranno a un tentativo di sabotaggio, con la scusa di esser stanchi che nessuno li prendere sul serio. Avete capito che testa fina è Mike? Dico che quando la Piattaforma sarà sabotata (non distrutta, ma solo guastata di quel tanto che ne impedisca il decollo per un bel pezzo) le autorità si decideranno a lasciare che qualcuno di loro prenda un razzo traghetto e si porti in orbita, fungendo temporaneamente da Piattaforma, finché la vera Piattaforma non sarà riaggiustata.»

«Capisco» fece Joe.

«Naturalmente è tutta una finta. Mike e i suoi compari giuocano sul fatto che i veri sabotatori li considerino dei poveri scemi che agiscono per ripicco, e si servano di loro come pedine... Mike e i suoi non sanno che cosa succederà, ma sanno quando verrà fatto il tentativo. Il loro è un vero e proprio invito ai sabotatori di approfittare delle ridicole pretese che li animano, per i loro scopi loschi. Capite?... E allora, che cosa succederà.»

«Quello che è certo è che quei tizi son da compiangere, poverini, se si credono più in gamba di Mike» fu l'osservazione di Joe.

«Ehi, sentimi bene» riprese Haney serissimo. «Mike ha detto che ci son già cinque o sei razzi pronti e che lui e i suoi amici sono pronti a farli partire al prossimo intervallo fra un turno e l'altro. L'equilibrio della Piattaforma verrà compromesso e forse la Piattaforma stessa subirà dei danni. Questa è la storia che Mike ha fatto circolare. Dice anche a chi lo vuol sentire che ha tutti i calcoli pronti per dimostrare alle Autorità che quanto dice

è vero.»

«Non credo che le Autorità gli darebbero ascolto,» fece Sally.

«Neanche per sogno» ribatté in fretta Joe. «E Mike lo sa benissimo, ma lo dice per persuadere qualcun altro, vero Haney?»

«Sì» rispose l'interpellato, «e io son venuto qui per chiedere l'aiuto del maggiore Holt. Anche il Capo ha raccolto una squadra di amici... si tratta di Indiani della sua tribù che lavorano qui, gente di cui ci si può fidare a occhi chiusi. Poi c'è Joe, e poi ci sono anch'io. Il punto principale è che, con la storia che Mike ha messo in giro, sappiamo quando si muoveranno *gli altri*, capite?... Così abbiamo il tempo per stabilire il da farsi. Se il maggiore ci concede piena libertà d'azione, e all'ultimo momento dà le opportune disposizioni potremmo sbarazzare la Piattaforma di tutti i sabotatori che ne conoscono i punti deboli... per esempio si sa che introducendo thermite nei giroscopi si guasterebbe tutto.»

«Bisogna dir tutto immediatamente al maggiore» dichiarò Joe.

«Sì» rispose Haney, ma deve persuadersi a star fermo e zitto fino all'ultimo momento. Abbiamo visto che debbono esserci delle falle dappertutto, nel sistema di sorveglianza.

«Sally» disse Joe «va a vedere se tuo padre è disposto a venir qui a discutere della cosa. Haney ha ragione... nessuno deve sapere. È meglio parlare qui e subito. Nel suo ufficio potrebbe anche essere pericoloso.»

Sally si alzò ed entrò in casa, per tornar poco dopo con aria incerta e impacciata.

«Adesso viene» comunicò. «Ma non so se sia prudente raccontargli tutto... anzi non so se sia dell'umore di starvi a sentire.»

Quando il maggiore arrivò fu subito chiaro che era d'umore nero e non era affatto disposto a star pazientemente ad ascoltare Era un uomo coi nervi tesi fino allo spasimo, ed era tornato da poco a casa dopo aver partecipato ad un'estenuante riunione nel corso della quale s'era discusso circa i metodi da adottare per prevenire e impedire qualsiasi atto di sabotaggio... Ed ora venivano a proporgli di dare il suo appoggio proprio a un tentativo di sabotaggio! Era troppo! Il maggiore esplose: anche se era buona tattica dar corda ai sabotatori per farli più facilmente cadere nella rete, non era il momento di metterla in atto. E, casomai, ci avrebbero pensato i suoi uomini. Non aveva nessuna voglia di scherzare, lui, e la situazione era troppo grave perchè se ne occupassero dei dilettanti.

Quand'ebbe finito di sfogarsi, Joe raccolse tutto il suo coraggio e ribatté: «Non voglio sembrar poco rispettoso, maggiore, ma debbo farvi osservare

che avete trascurato una cosa. Non si può pensare che voi siate capace di prevenire un tentativo che non sapete quando verrà effettuato! Invece, seguendo il piano di Mike, possiamo sapere quando si muoveranno i sabotatori, dal momento che la loro azione coinciderà col finto tentativo dei nani di impadronirsi di alcuni razzi, tentativo di cui approfitteranno per mettere in opera i loro loschi progetti. Capite? Loro credono di far lo sgambetto a Mike, e invece succederà il contrario. Inoltre sapete ormai per esperienza che fra i vostri dipendenti c'è qualcuno che vi tradisce, perchè troppi segreti sono trapelati, quindi non potreste organizzare col loro aiuto un tentativo sul genere di quello che ha ideato Mike. In terzo luogo dovete convenire che nessun sabotatore potrebbe aspettarsi una simile mossa da parte vostra. Noi siamo riusciti a scoprire il sabotaggio al campo di addestramento dei "pushpot" pensando che doveva trattarsi di un sistema diverso dagli altri... e adesso potremo prendere i sabotatori di contropiede, agendo in modo diverso dal solito.»

Il maggiore Holt non aveva un carattere facile, e non era mai piacevole aver a che fare con lui, meno che mai, poi, quando lo si contraddiceva. Però aveva il grande dono di apprezzare quello che poteva esserci di buono nelle idee altrui. Mentre Joe parlava lo fissò al colmo dell'ira, rosso come un tacchino. Ma quando il giovane ebbe terminato di esporre le sue obiezioni continuò a fissarlo a lungo, mentre l'ira andava sbollendo. Alla fine disse: «Avete segnato un punto a vostro vantaggio. Non è una cosa che mi vada a genio, ma debbo ammettere che avete ragione. È proprio il contrario di quanto i miei avversari possono aspettarsi da me. Accetto quindi il suggerimento. E adesso mettiamoci d'accordo...»

Stesero un piano, rapido e schematico, ma dettagliato, in cui risultava ben chiaro che il maggiore avrebbe agito all'ultimo minuto e in modo affatto ortodosso. Avrebbe preso le misure necessarie per dar man forte a Mike, al Capo, ad Haney e a Joe, intervenendo e dando gli ordini di persona. Ove questo non avesse potuto verificarsi, gli ordini sarebbero stati trasmessi oralmente da un uomo all'altro, espressi in modo che solo il destinatario ne comprendesse il senso.

Non era certo un piano cui il maggiore si adattasse con entusiasmo, tanto era contrario ai suoi princìpi, tuttavia lui stesso non poteva negare che aveva un vantaggio, ottimo anche per la sua mentalità da vecchio militare: l'elemento sorpresa. Quando ebbero preso tutti gli accordi, disse col suo abituale distacco: «È una cosa assolutamente irregolare, ma appunto per questo l'ho accettata. Infatti nessuno potrebbe mai aspettarsi da me una si-

mile mossa.»

Rivolse un secco saluto ad Haney e a Joe, e percorse il vialetto di cemento, per salire nell'automobile che lo aspettava.

Un attimo dopo se ne andò anche Haney, per andar a riferire l'esito della sua missione al Capo e a Mike seguito da Joe che si recò al Capannone per recitare la sua parte.

Visto di notte l'enorme locale presentava qualche diversità. Di giorno, file di finestre aperte nel tetto lasciavano trapelare una luce crepuscolare. Di notte quelle finestre erano sbarrate e le luci artificiali traevano ombre più nette dal contorno degli oggetti. Joe notò poi che altri piani del ponteggio erano stati tolti e che un maggior numero di razzi era stato fissato allo scafo della Piattaforma.

Anche i «pushpot» erano ormai terminati, e gli ultimi si allineavano lungo la parete dell'officina. Joe osservò che erano in soprappiù: infatti quelli che non sarebbero stati usati nel lancio della Piattaforma, sarebbero serviti come razzi traghetto.

Poi, il giovane s'avviò verso il centro del Capannone, mentre altissime gru stavano scendendo fasci di tubi e di travi che caricavano poi sugli autocarri in attesa. Altri autocarri riversavano l'impasto bianchiccio che serviva a rivestire l'interno dei grossissimi tubi di sottile acciaio che venivano fissati alla Piattaforma.

Quando si trovò sotto una delle scale provvisorie che ormai ben conosceva, Joe disse agli agenti: «Salgo a dar una occhiata ai congegni che ho istallato.»

Uno degli agenti rispose subito: «Il maggiore Holt ci ha dato ordine di lasciarvi andare e venire come vi pare.»

Joe salì, entrò nella Piattaforma, percorse i tortuosi corridoi le cui pareti erano cosparse di maniglie cosicché ci si potesse aggrappare per aiutarsi ad andare avanti quando la mancanza di gravità avrebbe fatto il suo effetto, e giunse in prossimità della sala motori. Un suono di voci che parlavano una lingua a lui sconosciuta lo indusse a irrigidirsi in ascolto. Si avvicinò a passi cauti, e quando fu sulla soglia vide il Capo, circondato da sette od otto uomini dalla pelle color rame come la sua.

Il Capo si volse ad accoglierlo con un sorriso cordiale, e spiegò: «Questi sono amici miei.»

Joe scambiò vigorose strette di mano con uomini che si chiamavano Charley Cane-Macchiato, Sam Pancia-Grossa, Luther Vacca-Rossa e altri nomi del genere, poi il Capo disse: «Il maggiore Holt ha avvertito gli agen-

ti di lasciare entrare alcuni uomini della mia tribù ai quali volevo mostrare il nostro lavoro... Non sono mai stati nell'interno della Piattaforma.»

«Ho sentito che parlavate indiano tra voi.»

«Sì, e ci sentirai ancora. È la nostra lingua... Ma mi sembra di vederti preoccupato... Scommetto che ti senti inquieto perchè abbiamo organizzato così affrettatamente la nostra impresa... Ma è proprio quel che ci vuole, Joe. Le cose previste e scontate sono altamente civili, ma non sono umane. L'imprevisto è necessario, dà sapore alla vita. Su, sbrigati che devi incontrare fuori di qui un agente inviato dal maggiore.»

Dette un'amichevole pacca sulla schiena di Joe, e tornò ad unirsi ai suoi amici, che come Joe notò d'un tratto, brandivano tutti delle chiavi Stillson da dodici pollici e altri arnesi consimili come ottimo sostituto di un tomahawk.

Quando ebbe ridisceso la scaletta, Joe trovò un terzo agente che gli disse: «Sono venuto per ordine del maggiore.»

Joe lo prese in disparte. Secondo gli accordi presi, il maggiore gli doveva mandare un uomo fidatissimo, che si sarebbe messo ai suoi ordini.

«Dovete prendere quanti più agenti vi è possibile e piazzarli qui sotto la Piattaforma, ma in modo che non diano nell'occhio. Che tutti tengano chiusa la loro ricevente in attesa di ordini miei. Qualsiasi cosa accada, non debbono muoversi senza ordini precisi.»

L'altro rispose con un cenno e si allontanò. Il tempo stringeva. Joe alzò gli occhi e vide, come d'accordo, un gruppo di uomini. Erano agenti, e fra loro doveva esserci anche Haney.

I minuti passavano lenti. Alla spicciolata, otto o nove agenti giunsero sotto la Piattaforma, mettendosi a portata di voce. Con la radio chiusa nessuno avrebbe potuto impartire loro ordini falsi, e avrebbero obbedito solo a Joe.

Un suono di gong si levò improvviso propagandosi per tutto il Capannone con orrendo clangore. Non si trattava tuttavia di un allarme: era semplicemente il segnale della fine di uno dei turni.

I rumori che echeggiavano nel gigantesco locale cambiarono. Le gru vennero fermate, non si udì più il violento martellare né il rombo intermittente dei motori delle gru. I montacarichi scendevano carichi di operai; altri uomini invece si servivano delle scalette per scendere, e visti dall'alto mentre si affrettavano verso le uscite parevano macchioline scure.

Nel corso di pochi minuti il Capannone fu vuoto, e più tardi si sentì il rombo dei motori degli autobus che partivano per Bootstrap.

Ma nulla accadde.

Passarono altri interminabili minuti. Il rombo degli autobus s'era ormai perso nella lontananza, mentre s'udivano arrivare quelli che portavano gli operai del turno successivo. Joe sapeva che, al momento in cui aveva cominciato a suonare il gong, il maggiore Holt aveva radunato una nutrita schiera di agenti, perchè fossero pronti a qualsiasi evenienza. Di conseguenza i controlli cui dovevano sottostare gli operai all'ingresso sarebbero stati più lunghi e laboriosi del solito, essendo rimasti solo pochissimi agenti addetti a quel compito.

D'un tratto si udì un grido acuto, in alto, sulla Piattaforma, seguito a breve distanza da una sparo, che echeggiò sinistramente nel risuonante cavo del Capannone. L'agente che il maggiore aveva messo a disposizione di Joe, corse trafelato e pallido accanto al giovane.

«Che succede?» domandò.

«Non preoccupatevi. Non sta a noi occuparcene.»

Si trattava infatti della banda di Mike, entrata in azione secondo gli accordi. Quei campioni d'umanità in miniatura uscivano dai loro nascondigli per dar battaglia con armi accuratamente preparate in anticipo contro i loro presunti alleati in sabotaggio. Era stato uno di questi a sparare un colpo di fucile, ma la banda di Mike non s'era fatta cogliere di sorpresa e in suo rinforzo comparvero uomini dalla pelle color terracotta, sbucati fuori dalle piccole porte stagne che si aprivano numerose sulla superficie della Piattaforma e da cui sarebbero usciti, una volta in orbita, tecnici od operai in tuta spaziale, per provvedere agli eventuali guasti.

L'apparecchio rice-trasmittente dell'agente emise un ronzio che si ripeté.

«Non rispondete!» esclamò Joe vedendo che l'altro si accingeva invece a farlo. «O è una chiamata falsa o non è per voi. Sapete quali sono gli ordini.»

Ad una delle porte laterali si vide d'un tratto una gran confusione seguita da un possente boato e da un'esplosione. Una pesante nube di fumo impedì di distinguere bene. Vicino ad un'altra porta c'era un autocarro, apparentemente vuoto. D'un tratto il suo motore si mise a rombare, e l'autocarro fu spinto a tutta forza contro la porta, che si aprì: poco dopo altri due autocarri entravano dirigendosi velocemente alla volta della Piattaforma. Mentre si muovevano si poté vedere che sotto il carico erano abilmente nascosti degli uomini. Le guardie alla porta, dopo il primo attimo di sorpresa, cominciarono a sparare.

«Ecco!» esclamò Joe. «Noi dobbiamo occuparci di questi.»

Così dicendo estrasse la pistola e si mise a correre, seguito a breve distanza da un agguerrito drappello di uomini che s'erano radunati nella mezza luce che regnava sotto la Piattaforma.

Da un punto imprecisato, in alto, giungeva il crepitio rabbioso di una mitragliatrice. Joe sapeva che cos'era. Secondo il piano di Mike, si doveva forzare la mano ai sabotatori in modo che fossero indotti a scoprire le loro batterie simultaneamente. Secondo il piano, poi, Haney avrebbe avuto a disposizione due mitragliatrici piazzate in modo da tener sotto le loro raffiche l'interno del Capannone, una volta che l'assalto si fosse scatenato.

Ora le mitragliatrici sparavano contro i due autocarri sollevando nugoli di schegge dall'impiantito. Poi, d'un tratto, uno dei due grossi veicoli in corsa scomparve in un mostruoso bagliore incandescente di luce bianco azzurrina accompagnato da un rombo così forte che fu un'onda d'urto piuttosto che un rumore. L'altro autocarro fu irreparabilmente danneggiato dallo scoppio, tuttavia non esplose. Quando lo schianto lo immobilizzò ne balzarono a terra degli uomini. Forse gridarono qualche cosa, perchè Joe vide che aprivano la bocca, ma non si udì nulla. Gli corsero addosso agitando le braccia, ed egli aprì il fuoco a distanza ravvicinata.

Fu allora che le sirene d'allarme si misero a ululare sinistramente in tutto il Capannone. Vicino alle uscite c'era un vivace scambio di revolverate; qualcosa cadde con uno schianto sinistro a pochi metri da Joe. Continuando a correre, egli poté vedere con la coda dell'occhio che si trattava di un corpo umano, precipitato dall'alto della Piattaforma. Barbare grida di guerra echeggiavano di tanto in tanto sul fragore della battaglia.

Uno degli uomini di Joe sparò, e uno di quelli che erano scesi dall'autocarro incespicò e cadde. In quella due altri autocarri entrarono a forte andatura. Secondo il progetto dei sabotatori, questi autocarri avrebbero dovuto venir piazzati sotto la Piattaforma nell'intervallo tra un turno e l'altro, e qui gli uomini che si nascondevano sotto il finto carico li avrebbero fatti esplodere, guastando irreparabilmente la Piattaforma. Naturalmente i sabotatori erano votati alla morte, come gli autocarri alla distruzione; uno di questi, infatti, era già saltato per aria, ma non nel punto voluto, né era stato previsto il rabbioso benvenuto delle mitragliatrici. Ora quel pugno di uomini disperati tentava di raggiungere la Piattaforma portando parte del carico micidiale degli autocarri. Se fossero riusciti a salire a bordo, l'esplosivo di cui erano muniti sarebbe servito a mettere fuori combattimento i delicati congegni del satellite artificiale, rinviandone il lancio.

Gli spari si moltiplicarono. Oltre ai sabotatori entrati con gli autocarri e

a quelli che erano rimasti nascosti nell'interno del Capannone, ne sopraggiunse un altro gruppo che, armi alla mano, era riuscito a forzare l'ingresso nella sala di controllo. Più tardi si sarebbe scoperto che, sotto ai vestiti avevano candelotti di esplosivo e detonatori. Da un'altra porta, intanto, faceva irruzione un drappello di agenti, con, alla testa, il maggiore Holt. Il gruppo di sabotatori che era appena entrato dalla sala di controllo fu preso subito di mira dalle armi degli agenti.

Joe inciampò e cadde mentre gli spari gli rintronavano nelle orecchie. Poi, d'un tratto, fu travolto in un feroce corpo a corpo, e dovette lottare per la vita.

L'episodio ebbe luogo sotto la Piattaforma, in mezzo alla più grande confusione. Joe afferrò sopra il polso una mano che reggeva un'arma. Sapeva che l'assalitore portava una bomba legata a una spalla perchè aveva avuto tempo di vederla e sapeva che, aveva solo una mano libera per combattere. Istintivamente, invece di eliminarlo con un colpo di pistola, Joe cercò di intontirlo soltanto e gli vibrò un colpo col calcio dell'arma, ma si scontrò con una corazza metallica. La reazione, violenta quanto il colpo che l'aveva causata gli fece cadere la pistola dalla mano indolenzita. Poi l'assalitore tentò di dargli una ginocchiata nell'inguine, ma lo colpì nella coscia, e un attimo dopo rotolavano a terra, avvinghiati, lottando furiosamente.

Ma la lotta divampava ovunque. Le mitragliatrici continuavano a gracchiare e sulla soglia un gruppo di operai, terrorizzati fissava senza capire tutto quel tumulto. Una pallottola passò talmente vicino al viso di Joe che ne rimase quasi accecato. Poi un uomo, non seppe mai se uno dei suoi o se un sabotatore, inciampò sui loro due corpi avvinti e cadde. L'assalitore di Joe si contorceva come un'anguilla, animato da una forza sovrannaturale.

Naturalmente Joe poteva vedere solo quello che succedeva nelle sue immediate vicinanze, ma c'erano scontri in corso anche sulla Piattaforma. Un Mohawk dal ghigno selvaggio era impegnato in una furibonda collutazione con un sabotatore su uno dei razzi. Un congegno incendiario che il sabotatore teneva in tasca s'accese con un'improvvisa vampata, e l'uomo mandò un urlo lacerante, tentando di strapparsi gli abiti di dosso. Il Mohawk lo scagliò allora con impeto oltre l'orlo del razzo e il disgraziato andò a sfracellarsi sul pavimento. Lo spezzone incendiario, che l'uomo era riuscito a estrarre di tasca, lo seguì, spinto da un calcio dell'Indiano. Si trattava di thermite che bruciò con una colonna di acre fumo grigiastro.

Accanto alle uscite altri combattimenti erano in corso; dalle sale di con-

trollo irruppero altri gruppi d'agenti. Un lacerante grido di guerra fece vibrare l'aria in cima alla Piattaforma. Un sabotatore tentò di introdursi di soppiatto attraverso una delle numerose porte stagne, e già era riuscito a infilare la testa e le spalle, quando un Indiano dalla pelle di rame lo tirò indietro e gli vibrò un colpo tremendo colla mano, di taglio, sulla nuca.

Sotto alla Piattaforma regnava il caos. Gli agenti agli ordini di Joe lottavano validamente, ma gli assalitori riuscirono lo stesso a raggiungere le scalette, guardate da due sentinelle. La lotta divampò furibonda... ma due soli uomini riuscirono a scavalcare i corpi inanimati delle sentinelle, mentre gli altri sabotatori e gli agenti erano ormai fuori combattimento. I due raggiunsero la porta della Piattaforma, ma in quello stesso momento comparve sulla soglia il Capo, che brandiva una Stillson da dodici pollici. Con gesto rapido e preciso, manovrandola come se fosse stata, invece di una chiave, un tomahawk, la scagliò contro il primo dei due, che cadde all'indietro travolgendo nella caduta il compagno. Un attimo dopo, ambedue gli assalitori rotolavano già dalla scaletta.

Intanto, dentro alla Piattaforma, Mike il nano scovò un sabotatore, pesto e sanguinante, che era riuscito non si sa come ad arrivare fin lì. Senza perdere un attimo, afferrò un pezzo di tubo da un mucchio di materiale e lo vibrò sulla testa dell'uomo inginocchiato per terra, ansimante. Dopo averlo messo fuori combattimento, Mike lo guardò a vista finché non sopraggiunse qualcuno abbastanza grande da portarlo via.

Tutto questo accadeva mentre Joe era impegnato in una furibonda lotta col suo assalitore. Joe voleva riuscire a impadronirsi della bomba che l'altro portava prima che esplodesse, ma la lotta fu durissima, tremenda, perchè l'uomo lottava con la forza della disperazione e della follia. Con grande sforzo, Joe riuscì a fargli cadere la pistola di mano, ma dovette subito accorgersi che aveva fatto una mossa sbagliata. Così infatti il suo antagonista aveva tutte e due le mani libere per lottare, ed erano mani tremendamente forti, dalle dita simili ad artigli di belva. E della belva aveva anche l'ansito, breve, violento, e gutturale interrotto di tanto in tanto da smozzicate imprecazioni in cui si sentiva il timbro d'un odio senza nome. Erano rimasti loro due soli a lottare, ormai, lì sotto; ma alla fine s'udirono dei passi arrivare di corsa; era il drappello di agenti guidato dal maggiore Holt, che finalmente era riuscito ad aprirsi un varco e a giungere fin lì. Calpestarono i due uomini che stavano lottando sempre avvinti, e mentre Joe cedeva a un pesante stivale che l'aveva colpito alla testa, sentì dei denti immergersi nella sua gola...

Con la forza della disperazione dette un violento colpo di ginocchio nel ventre dell'altro, che gli stava di sotto. L'uomo mandò un urlo da belva ferita, e i suoi denti si staccarono dalla gola di Joe. Preso da furore isterico, il giovane afferrò la testa dell'altro e la sbatté contro l'assito, una, due, tre volte finché sentì che il nemico aveva perduto conoscenza...

In quella udì una voce asciutta dire: «Basta! Smettetela subito!»

E, ansimando, Joe ribatté: «Era ora che veniste, compari! Guardate che questo tizio ha una bomba addosso...»

12

Gli operai del turno che doveva prendere il lavoro allorché era scoppiato il finimondo ebbero un bel da fare a rimettere tutto in ordine, coadiuvati dagli agenti, dopo che in un brevissimo discorso il maggiore Holt ebbe spiegato, attraverso gli altoparlanti, che era stato sventato un tentativo di sabotaggio, e che avrebbe fornito ulteriori e più diffuse spiegazioni alla fine del turno. La curiosità indusse gli uomini a mettersi febbrilmente all'opera.

Dopo che le indagini furono compiute, risultò che erano avvenuti ben quattro diversi ma simultanei tentativi di arrecare danni alla Piattaforma. Uno, naturalmente era l'attuazione del progetto messo in atto da quei simpaticoni che avevano offerto il loro appoggio a Mike e ai suoi piccoli compagni. Ma non erano in molti, e dovettero presto soccombere: erano tutti provvisti di thermite con cui distruggere le parti vitali della Piattaforma.

Poi c'era stato un altro gruppo che aveva tentato di seminare il panico nella sala di controllo all'ingresso, sparando all'impazzata. Eran uomini dotati di candelotti esplosivi, oltre che di rivoltelle, ma, essendosi subito scontrati colla squadra capitanata dal maggiore Holt, non eran riusciti nel loro intento. Si trattava, del resto, di idealisti colla testa nelle nuvole, che avevano poca pratica del loro losco lavoro.

Il tentativo più pericoloso, non occorre dirlo, fu quello, perfettamente preordinato, che aveva avuto inizio coll'irruzione del primo autocarro, secondo gli schemi, e indipendentemente dal progetto di Mike. Gli uomini di questo gruppo, perfettamente addestrati e sicuri, erano quelli che avevano fatto più danno, cogliendo di sorpresa la squadra di Toe e mettendo fuori combattimento un buon nerbo di agenti.

Tuttavia il trucco di Mike era riuscito, perchè, coincidendo per caso con

questo piano, l'aveva mischiato e confuso agli altri, e aveva fatto sì che i difensori della Piattaforma non fossero colti di sorpresa. E, nonostante tutto, i danni erano stati minimi.

Quando Joe si presentò all'ambulatorio per farsi curare, pensava di non avere nulla di grave, ma Sally, che dava una mano ai dottori e alle infermiere, sbiancò appena vide la sua gola insanguinata. Tuttavia si trattava di cosa non grave. Il disinfettante bruciava un poco, e l'ago che gli ricucì la pelle faceva male, ma Joe era più che altro preoccupato per il dolore che leggeva negli occhi di Sally. Quando si alzò dal lettino, il dottore gli sorrise e disse: «Per poco non ve l'hanno fatta sul serio! Quel tizio che vi ha morso cercava la vena giugulare, e non è riuscito ad addentarla per un pelo.»

Joe ringraziò il medico. Non poteva girare liberamente il collo per via delle bende e quando muoveva la testa i punti gli tiravano penosamente la pelle. Si allontanò tenendo Sally per mano che tremava.

«Mi sento d'odiare quel tizio che m'ha morso come non ho mai odiato nessuno» dichiarò con impeto. «Certo, stavamo lottando accanitamente... ma mordere a quel modo, Dio santo, pareva una tigre!»

«Lo hai... lo hai ucciso?» balbettò Sally con un filo di voce. «Non che m'importi... sarebbe logico, date le circostanze, ma...»

Joe si fermò di botto. Stava arrivando in quel momento una breve fila di portaferiti con le barelle, e lui si era accorto che in una di esse giaceva, privo di sensi, il suo nemico.

«Eccolo!» esclamò, sempre irritato. «Gliel'ho menate sode! Non sono un tipo violento, io, ma quel tizio era talmente feroce...»

S'interruppe perchè Sally era diventata mortalmente pallida e le battevano i denti. Senza rispondere a Joe che le chiedeva cosa le fosse preso, chiamò uno dei portaferiti e gli disse: «Credo che mio padre abbia bisogno di parlare con quest'uomo. Badate che non sia dimesso senza che mio padre lo sappia.»

Si volse, poi, e riprese a camminare al fianco di Joe, col viso pallidissimo e le mani gelide.

«Ma insomma, si può sapere che cos'hai?» insisté Joe.

«Sabotaggio» si limitò a balbettare Sally con una voce sottile sottile, come se fosse sull'orlo di un collasso.

Entrò sola nell'ufficio di suo padre, e quando ne uscì, insieme a lui, Joe notò che anche il maggiore aveva l'aria affranta.

Li seguiva la segretaria, miss Ross il cui viso pareva una maschera di

marmo. Non era mai stata bella, ma in quel momento era talmente spaventevole che Joe dovette distogliere lo sguardo.

Poi si ritrovò improvvisamente tra le braccia Sally, col corpicino sottile scosso da violenti singhiozzi.

Solo quando si fu calmata, Joe poté sapere quello che era successo.

L'uomo che aveva tentato di ucciderlo era il fidanzato di miss Ross. Ella lo aveva conosciuto nel corso di una vacanza, quando occupava un posto di segretaria al Ministero della Guerra, e lui era un rifugiato politico, dotato di un fascino esotico che avrebbe certo ammaliato anche donne più belle e furbe della povera miss Ross. Il loro amore era stato rapido ed aveva travolto la poverina come un ciclone. Lui le aveva confidato che vi erano dei misteriosi emissari provenienti dal suo Paese d'origine che lo perseguitavano con l'intento d'ucciderlo; questi misteriosi accenni valsero naturalmente ad affascinare anche più la brutta ragazza, che non aspettò a dirgli di sì quando il romantico straniero le chiese di sposarlo. Poi, una quindicina di giorni prima che ella fosse assegnata, come segretaria del maggiore Holt, alla Piattaforma, egli era scomparso, lasciando miss Ross nella disperazione.

Passato qualche tempo, un bel giorno il telefono squillò e la voce tremante dell'innamorato scomparso disse a miss Ross che i misteriosi emissari lo avevano catturato, e che se lei avesse avvertito la polizia, lo avrebbero sottoposto ad atroci torture. La pregò quindi, in nome del loro amore, di tener la bocca chiusa.

Da quel momento, le telefonate s'erano fatte piuttosto frequenti, e tutte le volte lui la supplicava di darle delle informazioni che, altrimenti, i sicari lo avrebbero ucciso. Le giunse perfino un biglietto impressionantissimo, scritto, diceva lui, col suo sangue.

Avvenne così che miss Ross, onesta e fedele segretaria del maggiore Holt fornisse per un lungo periodo preziose informazioni a una pericolosa combriccola di sabotatori. Anzi, data la sua particolare posizione fu la spia più pericolosa che ci potesse essere.

Il suo fidanzato non era affatto prigioniero, anzi, era proprio lui il capo della banda di sabotatori di cui si diceva vittima. Aveva circuito con false lusinghe la povera ragazza all'unico scopo di carpirle informazioni preziose. E dopo che fu ben sicuro del suo amore, gli bastò scomparire dalla circolazione e telefonarle con voce atterrita o scriverle lettere con sangue di pollo, per ottenere da lei quel che voleva.

Sally l'aveva subito riconosciuto da una fotografia sulla quale aveva sor-

preso un giorno la povera miss Ross versare calde lacrime. Alle sue domande, la segretaria aveva detto trattarsi di un fratello morto in guerra, e si era affrettata a nascondere la fotografia. Se non fosse stato per questo, il maggiore Holt non sarebbe mai riuscito a scoprire in che modo fossero divulgate notizie che tutti ignoravano.

Ma Joe venne a sapere in un secondo tempo tutte queste cose.

Allora, restava ancora da effettuare la cosa più importante: il lancio della Piattaforma. E prima che questo potesse avvenire c'era ancora molto da lavorare. I frammenti dell'autocarro che era esploso avevano prodotto un paio di squarci, per fortuna piccoli, nella rivestitura, e alcuni proiettili l'avevano sforacchiata. La Piattaforma poteva infatti resistere a piccoli meteoriti viaggianti alla velocità di quarantacinque miglia al secondo, ma un proiettile sparato a breve distanza e procedente a velocità più bassa poteva forarne il rivestimento. Bisognava dunque lavorare di saldatrice per sanare queste ferite di guerra, e poi c'era ancora da demolire il resto dei ponteggi, e da fissare gli ultimi razzi. Infine, mancavano gli ultimi ritocchi.

Quest'incombenze tennero occupati gli operai del turno che cominciò a lavorare dopo il quadruplice tentativo di sabotaggio. Dapprima titubanti, gli uomini non tardarono a riprendere il lavoro dopo le brevi dichiarazioni del maggiore. Dopo tutto, si trattava di uomini forti e rudi, non di delicate fanciulle.

Sally rientrò a casa, per vedere se le riusciva di dormire un poco. Joe invece rimase al Capannone. La gola gli faceva piuttosto male, tanto che gli parve meglio aspettare a coricarsi di essere stanchissimo, altrimenti il dolore non lo avrebbe lasciato dormire.

Mike invece s'era addormentato, in un angolo della sala di controllo d'uscita. Il gruppo degli altri nani, poco lontano, discuteva animatamente e con evidente soddisfazione l'accaduto. Poi, per dimostrare la loro superiorità e indifferenza a bazzecole come quelle cui avevano partecipato di persona, tirarono fuori alcuni mazzi di carte e si misero a giocare, in attesa che arrivassero gli autobus. Gli Indiani bighellonavano in attesa degli stessi autobus, decidendo che, a tempo debito, avrebbero richiesto un compenso extra per il lavoro straordinario compiuto. Haney invece continuava a lamentarsi di non aver partecipato da vicino alla battaglia, dato che lo avevano confinato su una delle gallerie, con le mitragliatrici che avevano il compito di difendere dall'alto la Piattaforma.

Insomma, pareva che tutto fosse tornato normale, e che non ci fosse altro da temere prima del lancio. Ma chi la pensava così sbagliava: una cosa an-

cora doveva succedere.

Questa cosa accadde un paio d'ore prima che finisse il turno di lavoro che aveva avuto un inizio così turbolento. Tutto procedeva normalmente nel Capannone, e anche fuori regnava la più assoluta tranquillità.

Come si sa, il sistema esterno di sorveglianza era molteplice e accurato, e gli uomini che vi partecipavano non avevano avuto da fare da un bel pezzo. Gli operatori radar sonnecchivano, immersi nel silenzio e nella tranquillità: i piloti degli aviogetti che incrociavano nel cielo a due, cinque ed otto miglia di quota sopra la zona del Capannone avevano avuto tutto il tempo d'ammirare fino alla nausea il panorama sottostante. Per quanto belle e vivide possano essere le stelle, per quanto suggestiva e romantica la luna sullo sfondo delle nuvole, dopo ore ed ore uno ci si può anche annoiare.

La cosa avvenne dunque in un momento scelto con molto acume.

Una stazione canadese fu la prima a notare sullo schermo radar il puntolino. L'osservatore rimase piuttosto perplesso: dapprincipio pensò che si trattasse di una meteora, ma poi osservò che non procedeva abbastanza velocemente, e che il suo passaggio durava troppo. Procedeva a seicentosettantadue miglia orarie, in direzione sud, ad una quota di ventimila metri. La velocità avrebbe potuto anche andar bene, se non fosse stata, come invece era, costante. Dunque, c'era un oggetto che viaggiava nel cielo a undici miglia e più al minuto, senza rallentare né scendere.

L'osservatore radar canadese non sapeva che fare. Finalmente chiamò il suo compagno, immerso nella lettura di una rivista, e gli disse di dare anche lui un'occhiata a quel puntino, che continuava imperterrito il suo viaggio verso sud, ed era ormai quasi giunto al limite di portata del suo strumento. I due discussero della cosa senza addivenire a una conclusione che li soddisfacesse, e perciò reputarono bene far rapporto.

Non riuscirono facilmente nell'intento, perchè le centraliniste addette alle chiamate interurbane erano mezzo addormentate; ma fu proprio la difficoltà che rese l'operatore canadese più deciso che mai. Riuscì così a riferire ad Ottawa che un oggetto sconosciuto stava procedendo alla velocità di seicentosettantadue miglia orarie, a quota ventimila metri, attraverso il cielo canadese in direzione degli Stati Uniti.

Poi, altro tempo prezioso venne perduto. Si dovette svegliare un pezzo grosso, e un altro personaggio d'alto bordo dovette decidere se valeva o no la pena d'inoltrare ulteriormente la segnalazione. Venne finalmente deciso per il sì, e un uomo che cascava dal sonno, in vestaglia e pantofole, borbot-

tò al telefono: «Sì, sì, avvertite gli Americani. Sono piaceri che si devono fare tra vicini in buona armonia.»

Finito di telefonare, ciabattando si avviò per ricoricarsi, quando un pensiero improvviso lo fece sudare freddo: che quel puntino fosse il segnale di inizio della guerra atomica? Allora molti telefoni canadesi si misero a squillare imperiosamente, e, poco dopo, squadriglie di aviogetti in pieno assetto di guerra decollarono rombando.

Ma l'oggetto nel cielo continuava a esser sempre uno solo. Sopra il cielo dei due stati Dakota s'innalzò a venticinquemila metri, e poi a trentamila. Come avvenne questo, non lo si sa bene ancor oggi, che molti particolari di quel volo sono rimasti inesplicabili. Ma certo i jato dovettero dare dentro a tutta forza, ad un certo punto, perchè lo sconosciuto oggetto raggiunse e superò i trentamila metri di quota, dove un motore a reazione non servirebbe a nulla. Poi, quasi certamente, i razzi fiammeggiarono ancora e a sud dei Dakota scese seguendo una traiettoria simile a quella dei proiettili d'artiglieria, ma a velocità molto superiore.

Fu all'incirca allora che le sirene d'allarme del Capannone cominciarono la loro serie intermittente di stridi acuti. Era arrivata la segnalazione dal Canada, circa mezzo minuto prima che lo schermo radar a più ampio raggio piazzato sulla cima del Capannone intercettasse il misterioso intruso del cielo. Dopo, non vi furono più né esitazione né indugio. Nell'aeroporto civile, in quello militare e in quello dei "pushpot" gli assonnati piloti stavano vestendosi a tempo di record. E poco dopo scie di vivida luce azzurrina falciavano il cielo in gran numero.

Le bocche da fuoco poste sulla sommità del Caponnone furono scoperte e messe in posizione di sparo. A qualche miglio di distanza, i piloti degli aviogetti appena partiti tenevano gli occhi fissi sugli strumenti di volo notturno, stupiti e increduli quando seppero a quale velocità procedeva verso di loro lo sconosciuto oggetto.

Gli aerei che già volavano a diverse quote sopra il Capannone avevano smesso di incrociare pigramente e s'erano precipitati a tutta velocità verso il punto donde proveniva l'oggetto, che, con tutta probabilità, avrebbero raggiunto per primi. Intanto, nell'interno del Capannone, le sirene continuavano ad ululare, e gli agenti avvertivano attraverso gli altoparlanti: «Allarme radar! Tutti fuori! Allarme radar!»

Gli operai non perdevano tempo. Alcuni scesero coi montacarichi, altri lasciandosi scivolare lungo i tubi dei ponteggi, altri dalle scalette, e in un attimo il vastissimo impiantito fu un neneggiare di figure in corsa verso le

uscite.

L'ululato delle sirene andò smorendo, e non s'udì altro rumore che un fitto scalpiccio ed un vociare confuso, cui s'univa di tanto in tanto il rombo del motore d'un autocarro. Le porte di uscita si aprirono.

Joe era immobile, coi pugni serrati, pieno d'ira impotente. Un simile allarme non poteva preludere altro che ad un attacco aereo, e un attacco aereo voleva dire bomba atomica. In tal caso, era perfettamente inu le evacuare il Capannone. Non era, infatti, neanche da pensare che potesse trattarsi d'una normale bomba a fissione, ma un ordigno infernale in cui una bomba come quella di Hiroshima serviva da detonatore. Nessuno avrebbe potuto sfuggire agli effetti dell'esplosione, per un vastissimo raggio.

Il pensiero di Joe corse subito a Sally: anch'essa non sarebbe scampata all'esplosione. Al pensiero di lei, la sua furia crebbe ancora, tanto da dimenticare tutto il resto.

Ma non si mise a correre; sapeva infatti di non poter scappare. Non poteva neppur lottare; ma siccome l'odio lo muoveva, doveva fare qualcosa, doveva compiere un gesto di sfida.

Girò sui tacchi, e tornò verso la Piattaforma, con le mascelle serrate e i pugni stretti. Era un gesto di sfida genuino, cieco, istintivo.

Ma non fu il solo ad avere quella reazione. Molti degli uomini che stavano affrettatamente avviandosi alle uscite, rallentarono il passo indecisi, pieni di rabbia impotente. Alcuni alzarono gli occhi agitando i pugni, e intanto gli agenti continuavano a ripetere: «Allarme radar! Allarme! Tutti fuori!»

«Un corno!» urlò qualcuno. «Io sto qui!»

E si volse, come aveva fatto Joe. Il suo esempio fu seguito dagli altri; mentre si formavano gruppetti in cui si accesero brevi ed animate discussioni.

Poi qualcuno avviò un motore; un altro tornò di corsa al suo posto e riprese il lavoro, e molti altri fecero lo stesso, e si misero a vibrare martellate con furia rabbiosa.

Pochi istanti dopo, tutti erano tornati ai loro posti come se nulla fosse, e lavoravano con accanimento superiore al normale. Questo era l'unico modo con cui quegli uomini potevano dimostrare la loro collera e sfidare gli ignoti che con tanta testardaggine tentavano di distruggere la loro opera.

Ma altri potevano far più di loro.

Gli aviogetti che a tre diverse quote formavano un ombrello protettivo al disopra del capannone e che subito s'eran avventati contro il misterioso

nemico entrarono in azione. Quello che si trovava più in alto di tutti fu il primo a raggiungere la quota del missile che stava scendendo in direzione del Capannone. Questo aereo prese una rotta di collisione e lasciò andare la sua ala carica di razzi. Pochi secondi dopo arrivarono gli altri apparecchi delle squadre di protezione. Una pioggia di razzi di prossimità divampò furibonda verso l'oggetto invisibile dall'alto.

Altri aerei s'avventarono verso il punto che i loro schermi radar indicavano.

L'oggetto dipinto in nero che avanzava più veloce d'un proiettile d'artiglieria penetrò in una grandinata di razzi che inutilmente esplodevano... Ma non tutte le esplosioni furono un semplice spettacolo di fuochi di d'artificio: nessuno poté vedere quell'esplosione particolare perchè fu di un'incandescenza tale che la vernice d'alluminio degli aviogetti che volavano a miglia di distanza venne annerita. Il bagliore dell'esplosione fu visibile per centinaia di miglia e il suono che seguì fu tremendo. Quando sorse il sole si vide una amplissima distesa desertica abbruciacchiata ed annerita per miglia e miglia sotto il punto in cui l'ordigno infernale era esploso.

Mentre esso esplodeva a quarantacinque miglia circa dallo obiettivo, nel Capannone tutti erano intenti al lavoro, tanto che quando le sirene suonarono il cessato allarme, nessuno ci fece caso.

13

Il giorno del lancio, il grande avvenimento fu fiancheggiato da altri, grandi e piccoli, di cui tuttavia fu direttamente o indirettamente causa.

Alle Nazioni Unite, coloro che avevano osteggiato la costruzione della Piattaforma fecero un ultimo tentativo per impedirne il decollo, lanciando un ultimatum: se la Piattaforma veniva lanciata un gruppo di Nazioni avrebbe abbandonato l'ONU. Ma se fosse avvenuto secondo i loro desideri all'ONU si sarebbe presentata l'alternativa di diventare un'alleanza militare per una guerra atomica, o un nome vuoto.

Questo era il risultato più importante prodotto dal lancio della Piattaforma. Ma ve n'erano molti di minori: eran pronte già quattordici canzoni popolari da: *Abbiamo una difesa in Cielo,* con musica di marcetta militare, ad *Avremo una Luna solo per noi,* melodia romantica per innamorati, la cui musica somigliava molto a un motivo di alcuni anni prima, che a sua volta era stato plagiato da una canzone antica, la quale era stata copiata di sana pianta da un brano di Bach, così che non si poteva dire che fosse una brutta

musica.

Naturalmente era già pronto un film super-colossale a colori e con numeri musicali, che attendeva di vedere contemporaneamente la luce in otto diversi centri. Era intitolato *Verso le Stelle* e i produttori ne avevano girato tre finali diversi, di cui sarebbe stato proiettato il più rispondente alla realtà. In uno si vedeva la Piattaforma precipitare in seguito a un riuscito attacco, e l'eroe - impersonato da un attore che, per recitare quella parte aveva dovuto interrompere la sua settimana di luna di miele - dichiarava d'esser pronto a costruirne sui due piedi una seconda. Un altro finale terminava con la Piattaforma diretta verso Alfa del Centauro, cosa che era soltanto nelle intenzioni dei cineasti. Il terzo finale era segreto, ma si diceva che, quando l'avevano proiettato negli studios dove il film era stato prodotto, i pezzi grossi della Casa avevano pianto come vitelli.

Tutte queste cose, naturalmente, non interessavano gli uomini che continuavano la loro opera al Capannone, dove si davano febbrilmente gli ultimi tocchi. Il lavoro era teoricamente compiuto, e sia i saldatori, che i carpentieri, che gli elettricisti e altri gruppi di operai specializzati, avrebbero potuto e dovuto tornarsene a Bootstrap a godersi un po' di riposo. Ma le autorità sapevano che se avessero solo tentato d'imporre una cosa simile sarebbe successo il finimondo.

Gli uomini che avevano costruito la Piattaforma volevano assistere al suo lancio. Non ci sarebbe stata mai più un'occasione come quella: o avrebbe funzionato allora, o mai più.

Così gli uomini che avevano costruito la Piattaforma, rimasero fino all'ultimo ai loro posti di lavoro.

Intanto una gigantesca sezione del Canannone, due interi spicchi. vennero tolti dall'alto al basso e staccati dal resto della struttura. Alla base erano dotati di centinaia di rotelle che servirono ad allontanare i due spicchi lungo le sedici linee di rotaie incassate all'esterno del Capannone. Quando i due spicchi furono tolti rimase un'ampia apertura da cui penetrò a fiotti il sole, andando per la prima volta a illuminare il satellite fatto dall'uomo.

Vedendo la Piattaforma in piena luce, Joe provò, sulle prime, un senso di delusione. La Piattaforma era sgraziata di per se stessa, ma ora, interamente o quasi ricoperta dai razzi a carburante solido che si sarebbero consumati nel trasportarla in orbita, l'effetto era ancora peggiore. Anche l'impiantito del Capannone, dove s'allineavano fitti i "pushpot" pronti per il decollo, che ininterrotte processioni di autocarri avevano trasportato fin lì, faceva un effetto strano.

Fuori, intanto, un gruppo di carpentieri stava erigendo un ampio palco, su cui, appena pronto, presero posto elettricisti e tecnici della radio e della televisione per istallare i loro impianti, prima di lasciare il posto alle autorità ed al pubblico.

Joe fu fortunato, o forse il merito era di Sally che aveva degli appoggi in alto loco. Comunque fosse, i due giovani poterono godersi lo spettacolo da un posto privilegiato, per cui chissà quanti sarebbero stati disposti a pagare somme fantastiche.

Stavano sulla rampa circolare inserita fra le due pareti del Capannone, nel punto in cui essa era stata interrotta dalla rimozione dei due spicchi, e cioè a metà strada sulla curva che portava al tetto. Da lì ebbero modo di vedere comodamente tutto, dai piloti dei "pushpot" al posto di volo, all'arrivo del Pezzo Grosso sul palco sottostante.

Dall'interno del Capannone uscì un fortissimo sibilo, come se un forte vento si fosse ingolfato nell'apertura che era stata praticata nella parete. Joe e Sally videro un drappello di agenti scortare quattro membri dell'equipaggio fino alla base di una scaletta di legno che arrivava alla porta stagna praticata nella parte inferiore della Piattaforma, e poi attendere fino a che i quattro furono nell'interno del satellite ed ebbero chiuso la porta. Allora gli agenti portarono via di corsa la scaletta. Non c'era più nessuno, nel Capannone, eccetto la Piattaforma col suo seguito di "pushpot" che gigantesche gru sollevavano mettendoli in posizione verticale e piazzandoli contro il fianco del satellite, dove ventose magnetiche li tenevano fermi al loro posto.

Una banda, sotto al palco, intonò una marcia. Intanto quasi tutti coloro che avevano avuto l'onore di poter assistere al lancio della Piattaforma stavano prendendo posto. C'erano donne che s'erano abbigliate con la massima cura per l'occasione (e nessuno degnò d'un'occhiata le loro eleganti vesti, salvo le altre donne presenti), e poi molte uniformi kaki e grige, e uomini politici in nero. Dall'alto, dove Sally e Joe si trovavano, l'unico che faceva spicco era un panciuto ometto in nero che passeggiava avanti e indietro dandosi un mucchio d'importanza.

C'erano anche militari che indossavano divise di altri Paesi, e poi, fra il pubblico in borghese, non mancavano certo i progettisti che avevano reso possibile coi loro calcoli accurati la realizzazione del colosso.

Le telecamere e le macchine da presa erano in piena attività.

Intanto le gru gigantesche continuavano con metodica indifferenza il loro lavoro, sollevando i goffi "pushpot" e affiancandoli alla Piattaforma.

La banda smise di suonare, e qualcuno si avvicinò alla selva di microfoni per pronunziare un discorso. Le maestranze che avevano costruito la Piattaforma non erano certo formate da tipi amanti dell'oratoria, tuttavia la occasione era solenne, e la cerimonia sarebbe stata trasmessa in tutto il mondo.

Dopo il primo, altri oratori si susseguirono sul palco, e tutti parlarono mentre le gru continuavano a sollevare i "pushpot" uno dopo l'altro. L'ultimo oratore stava ancora sbacciandosi, quando un uomo in uniforme gli si avvicinò bisbigliandogli qualcosa all'orecchio. Quello allora s'affrettò a terminare il discorso, e si mise a sedere tergendosi il sudore dalla fronte.

La Piattaforma era pronta per il lancio!

S'udì un rombo. Era il primo "pushpot" che aveva avviato il motore. E poi un altro rombo, e un terzo, e un quarto, finché il fracasso fu tale da superare ogni immaginazione. Poi il tumulto di suoni tornò a trasformarsi in rombo; erano tutti i motori che rispondevano all'unisono ai comandi. Il rombo s'attutì, diventò ronzio, poi tornò a crescere mentre nell'interno della Piattaforma si provava il raggruppamento dei comandi.

Joe sentì stringersi il braccio, era la mano di Sally. Si volse, e vide, vicinissimo e già alto, un aviogetto che sfrecciò dritto nel cielo. Poi un altro aviogetto uscì dall'immensa apertura del Capannone, procedendo ad incredibile velocità. E dopo i primi due molti altri salirono dritti e veloci nel cielo. Erano la scorta armata della Piattaforma. Erano quegli stessi aviogetti che durante i lunghi mesi della sua costruzione avevano pazientemente montato la guardia nel cielo, sopra al Capannone.

Ora avrebbero formato uno schermo protettivo per un'estensione di diverse centinaia di miglia, allo scopo di intercettare gli eventuali sabotatori che volessero ripetere il tiro della notte precedente. Joe vide gli aviogetti allinearsi in lunga fila, piccole macchie scure nel riverbero del sole: i piloti di lassù ammiravano per la prima e l'ultima volta la Piattaforma prima che questa lasciasse per sempre il Capannone dov'era nata.

Poi scomparvero alla vista, e in quello stesso istante il rombo monocromo dei "pushpot" raggiunse il culmine. L'interno del Capannone era soffuso di fumo e di nebbia che pareva risplendere sotto il sole del mattino.

La Piattaforma cominciò a muoversi.

Dapprima vi fu solo una vibrazione, poi essa cominciò lentamente a ruotare su un fianco facendo perno sui sostegni su cui era stata appoggiata durante la costruzione. Mentre il fumo e la nebbia s'ispessivano, girò sull'altro fianco. Da ogni motore a reazione uscì una vampa azzurrina, mentre

l'umidità del terreno di tramutava in vapore. La Pittaforma tornò a mettersi nella posizione iniziale, mentre il cuore di Joe batteva forte, perchè sapeva che le rotazioni erano state compiute con l'ausilio dei suoi giro-piloti che avevano guidato i giroscopi principali.

La Piattaforma riprese a muoversi, sollevandosi lentissimamente di pochi centimetri ed avanzando con altrettanta lentezza. A lenti strappi e sobbalzi raggiunse la enorme apertura, mentre l'estremità della sua base incideva un profondo solco nel terreno.

Il rumore crebbe dall'incredibile all'inconcepibile. Pareva che tutti i tuoni si fossero dati convegno per salutare i primi passi della Piattaforma verso le stelle.

Fluttuando sospesa a pochi centimetri da terra essa uscì procedendo a sobbalzi in direzione est. Forse s'era ormai innalzata d'un metro dal terreno,ma il fumo e le accecanti nubi di polvere sollevate dai motori a reazione impedivano che si potessero valutare con esattezza le misure.

Seguirono poi dei momenti di grande confusione, quasi di panico. Il fumo ed il vapore si espandevano in ogni direzione, e Joe notò dalla parte del palco, un movimento frenetico. Capì che le persone che si trovavano sul palco scappavano a gambe levate tossendo e tappandosi la bocca con i fazzoletti. Ma la Piattaforma era già lontana e continuava ad avanzare sollevandosi lentamente. Quando fu a circa mezzo miglio dal Capannone si poté vedere che era ormai nettamente sollevata da terra. Come scia, lasciava al suo passaggio una striscia di deserto bruciacchiato ed annerito. Ormai aveva acquistato velocità. A due miglia dal Capan none era alta almeno due metri da terra. A tre miglia, filtravi di sotto la sua carena una luminosa striscia di sole. E continuava ad accelerare. Quattro, cinque, sei miglia...

Ormai era alta e lontana, e saliva con lentezza trascinata e sospinta dai "pushpot". Ma non scompariva oltre l'orizzonte: essa continuava a salire rimpicciolendosi fino a sembrare un puntolino e via, via sempre più alta e lontana, fin quando Joe non poté più onestamente credere di riuscire ancora a scorgerla. Forse si udiva un lontano ronzio, ma coloro che avevano assistito alla partenza avevano le orecchie talmente intronate che non potevano sicuramente percepirlo.

Joe allora si volse a guardare Sally e i due si scambiarono un ampio sorriso in cui si mescolavano sollievo, trionfo, soddisfazione. Il sogno era diventato finalmente realtà! Gli occhi di Sally brillavano come stelle. Si buttò fra le braccia di Joe e un grido di gioia le scaturì dalle labbra: «La Piattaforma è salita! È salita!»

Il sole stava tramontando, e sotto il portico del villino in cui abitava il Maggiore, dietro il Capannone, si trovavano, oltre al padrone di casa, il Capo, Mike, Haney e Joe. Il Maggiore sembrava un altr'uomo. Nonostante avesse l'aspetto di chi non dorme da una settimana i suoi occhi brillavano tradendo il sollievo e la soddisfazione di aver portato felicemente a termine il difficile compito. Stava seduto su di una sdraio, con un bicchiere in mano, e aveva l'aria di non volersi muovere di lì neanche se fosse venuto il terremoto.

Arrivò Sally con un vassoio di bibite per gli ospiti. Quando tutti si furono serviti, ella andò a sedersi accanto a Joe sui gradini del portico. Gli sorrise e lui le ricambiò il sorriso, felice di vedersela vicina, ma un po' impacciato e intimorito dalla presenza del padre di lei.

«Però la Piattaforma avrebbe potuto partire molto prima se l'avessero fatta per uomini della mia taglia!» saltò su a dire Mike d'un tratto in tono di sfida.

Nessuno lo contraddisse: un po' perchè in fondo aveva ragione, e un po' perchè tutti erano troppo felici e soddisfatti per avere voglia di mettersi a discutere.

«Tutto è andato bene» disse Haney con voce sognante. «Tutto si è svolto secondo le previsioni. I "pushpot" hanno acceso i jato a otto miglia di quota, e si sono staccati a dodici miglia... Che colpo per i piloti! C'è da meravigliarsi che non si siano spaccati la spina dorsale! Ma i razzi della Piattaforma si sono accesi proprio nell'attimo voluto con una coda di fiamma lunga un miglio... Seicento miglia di spinta i "pushpot", trecento i razzi...»

«Il dieci per cento dei razzi era ancora inutilizzato quando è entrata in orbita» intervenne in tono autoritario Mike. «Erano a duemila miglia di quota quando è passata sopra l'India, e adesso è a quattromila miglia, nell'orbita stabile. Sta già compiendo la sua terza rivoluzione, vero?»

«Sì» rispose il Capo.

Joe e Sally guardavano verso l'occidente. La Piattaforma Spaziale girava intorno alla Terra procedendo da ovest ad est, come la Luna, ma a causa della sua velocità sorgeva all'ovest e tramontava all'est sei volte ogni ventiquattr'ore.

Il maggiore Holt, che fino a quel momento aveva tenuto la bocca chiusa, si mise improvvisamente a parlare, con una calma e una familiarità che contrastavano colle sue maniere solitamente brusche e secche.

«Voi quattro» disse «mi avete procurato il più grande spavento che abbia mai provato in tutta la vita. Ma vi rendete conto che quel tentativo di

sabotaggio con gli autocarri carichi di esplosivo... vi rendete conto che sarebbero riusciti a far saltare la Piattaforma se non fosse stato per il tiro da voi escogitato, che m'obbligò a prendere i provvedimenti che sappiamo?»

«È stata solo una mera fortuna che gli avvenimenti abbiano coinciso, e che Haney si trovasse lassù con le mitragliatrici. È stato un caso, insomma, un caso fortunato, dobbiamo dirlo, ma solo un caso» osservò Joe.

«Vi sono delle persone che attirano le disgrazie, si dice, come se da esse emanasse un fluido malefico» riprese il maggiore. «Voi quattro, e specialmente Joe, siete il contrario... siete antitetici alle disgrazie, come se bastasse la vostra presenza a sventarle. Dico questo perchè mi rifiuto di dar il merito dell'accaduto alla vostra intelligenza... specie trattandosi di Joe che conosco bene da anni... Ma a Washington non son del mio parere, a quanto pare.»

Sally diede una leggera gomitata d'avvertimento a Joe, ma il suo viso esprimeva orgoglio e felicità.

«Joe» continuò il maggiore «avrebbe dovuto sostituire uno dei membri dell'equipaggio della Piattaforma, che s'era ammalato e sembrava in condizioni di dover rimanere a terra. Ma grazie alla penicillina o a qualche altra cosa, il malato guarì prima del previsto, il che ha impedito che Joe ora si trovi a bordo della Piattaforma. Gli istruttori che gli avevano impartito un corso accelerato dicono che se la cavava bene, e debbo poi riconoscere che la sua opera, come quella di voialtri tre» aggiunse indicando il Capo, Mike e Haney, «è stata di grande utilità negli ultimi stadi di lavorazione della Piattaforma. Le Autorità hanno espresso dei commenti oltremodo lusinghieri. Morale: tutti voi, ma in special modo Joe, meritate una ricompensa.»

Joe, pallidissimo, ascoltava intento.

«Questo premio è un brevetto di pilota per razzi che trasportano rifornimenti alla Piattaforma. Il pilota, che è anche il Comandante, ha sotto di sé tre uomini di equipaggio, che, se vuole, ha facoltà di scegliere fra persone di sua conoscenza che crede particolarmente adatte al compito.»

Joe si sentiva ronzare le orecchie. Aveva voglia di ridere e di piangere, tutto in una volta, e soprattutto, chissà perchè, aveva una gran voglia di baciare Sally. Gli pareva che così facendo avrebbe espresso in modo adeguato la propria felicità.

«Joe!» esclamò Mike con la sua vocetta acuta piena di fierezza. «Io sono capace di fare qualsiasi cosa, come e meglio di un uomo normale... e consumo metà aria e metà viveri. Devi prendermi con te, Joe! Devi!»

«Uhm» fece il Capo con condiscendenza, «io mi occuperò della sala motori, insieme ad Haney. Che si provi un po', Joe, a partire senza di noi! E tu, Mike, tieni chiuso il becco: tu dovrai ubbidirci, e basta!»

Sally si volse, in quel momento, e alzò gli occhi, e tutti, seguendo la direzione del suo sguardo videro il satellite. Con un telescopio, avrebbero potuto certamente distinguere nei particolari l'ardita costruzione cui avevano dato tanto di sé. Così a occhio nudo, invece, non era che un puntino incandescente che attraversava con lenta maestosità l'arco del cielo. Era una fettina di sole, che si spostava mentre la guardavano.

Ma a guardarla erano milioni e milioni di persone, e non soltanto loro, che ne seguivano il cammino nel vuoto. Per certuni significava pace, speranza, fiducia in una vecchiaia serena e in un sereno avvenire per i propri figli e nipoti. Per certuni era solo una meravigliosa conquista della scienza e della tecnica. Per alcuni era mònito che se l'era delle guerre era finita, e il disordine non era più norma di vita sulla Terra, essa avrebbe portato morte e distruzione nel caso non si fossero persuasi di questo. Ma per tutti quella macchiolina luminosa aveva un significato. E più grande e profondo era forse questo significato per coloro che, non potendo far altro, avevano soltanto pregato ch'essa diventasse realtà.

«Andremo tutti» disse Joe. «Tutti saliremo a visitarla.»

«Verrò anch'io?» fece Sally, stringendogli forte la mano.

«Sì, verrai anche tu, un giorno» promise Joe.

Si alzò, per vedere meglio, e Sally gli stette accanto. Anche gli altri li raggiunsero e tutt'insieme scesero sul prato, formando uno degl'innumerevoli gruppi di persone che quella sera, sulla Terra, tenevano il viso rivolta al cielo per vedere il miracolo fatto dall'ingegno umano.

La Piattaforma Spaziale, sottile fetta di sole, minuscolo punto di luce dorata, procedeva lenta nel cielo che andava incupendosi, verso est, verso la notte.

RICHARD MATHESON
DESERTO D'ORRORE
(Being, 1954)

Una creatura mostruosa - specie di deleteria e intelligente medusa venuta dalle profondità dello spazio cosmico - insidia la vita degli uomini...

Sospeso nelle tenebre. Un silente scafo di metallo, pallido, luminescente, sostenuto nel vuoto da una trama di fili antigravitazionali. Sotto, il pianeta, avvolto nella notte, ruotante via dalla Luna. Sulla sua faccia coperta di tenebre, un animale guarda con occhi che il panico rende luminosi il globo appena fosforescente sospeso sulla sua testa. Un guizzar di muscoli. Un delicato tamburellar della terra dura sotto un calpestio di fuga. Ancora silenzio, un silenzio sussurrato dal vento, fatto di solitudine. Ore. Nere ore che sfumano nel grigio, poi nel roseo, un rosa variegato. La luce del sole si spande sul globo metallico, che scintilla e risplende di luce ultraterrena.

Fu come s'egli avesse introdotto la mano in un forno rovente.

«Dio, che caldo!» disse, con una smorfia, traendo di scatto la mano e serrandola ancora una volta intorno al volante macchiato di sudore.

«È tutta immaginazione», disse, ironica, Marian, abbandonata contro la spalliera di plastica del sedile, una spalliera che scottava. Da un paio di chilometri, viaggiava coi piedi, calzati di sandali, fuori dello sportello; aveva gli occhi chiusi e il respiro le usciva ansimante dalle labbra secche. Il caldo vento del deserto le passava a tratti sul volto come una carezza frusciante, arruffandole i biondi capelli corti. «In realtà non fa affatto caldo,» riprese, con un guizzo di malessere, in un tentativo di darsi uno strattone alla cintola degli *shorts*. «Fa fresco, anzi: un frescolino delizioso».

«Sì, proprio,» grugnì Les. Sporse innanzi lievemente il busto, stringendo i denti alla sgradevole sensazione che gli dava il camiciotto sportivo tutto inzuppato sulla schiena. «Che mese abbiamo scelto per il nostro viaggio!» brontolò poi.

Erano partiti da Los Angeles tre giorni prima per recarsi a trovare i genitori di Marian a New York. Il clima era stato equatoriale fin dal primo istante di viaggio, tre giorni di sole infocato che li aveva prosciugati d'ogni energia.

L'orario di viaggio ch'essi avevano tentato di rispettare aveva reso la situazione ancora più nera. Sulla carta, quattrocento miglia al giorno non erano poi parse molte. Ma trasformate in pratica di viaggio s'erano rivelate d'una brutalità senza precedenti. Un viaggiare su scorciatoie di terra battuta, che sollevavano vortici soffocanti di nuvole polverose. Un viaggiare su tratti di autostrada tutti buche e rotaie perchè in riparazione; con la paura di superarvi le venti miglia all'ora, pena la rottura delle balestre e una minaccia di commozione cerebrale.

Peggio di tutto, il viaggiare a una temperatura che faceva bollire l'acqua del radiatore freneticamente ogni mezz'ora. Per poi dover restarsene seduti

ad aspettare impazienti che il motore si raffreddasse e si potesse versare dell'acqua fresca dalla sacca di gomma, seduti ad aspettare nell'interno di un forno surriscaldato.

«Sono arrostito a puntino da una parte,» disse Les, con voce fiacca. «Puoi voltarmi dall'altra ora.»

«Buona idea,» rispose Marian.

«C'è rimasta un po' d'acqua?»

Marian allungò verso il basso la mano sinistra e portò alla luce il pesante coperchio della ghiacciaia portatile. Frugando poi nella deliziosa frescura dell'interno, ne trasse la bottiglia thermos. La scosse.

«Vuota,» disse, crollando il capo.

«Come la mia testa.» commentò Les in tono disgustato. «Che tutto ciò mi serva di lezione per essermi lasciato convincere dalle tue chiacchiere a fare un viaggio come questo, fino a New York, in agosto!»

«Su, su,» disse Marian, in tono vezzoso, ma con ironia: «Non ti scaldare ora...»

«Oh, accidenti!» esclamò lui, a bassa voce «Quando mai questa maledetta scorciatoia arriverà su quella maledettissima autostrada?»

«Accidenti,» commentò la moglie, con aria pensosa. «E poi maledetta, hai detto, e poi anche maledettissima, Les, caro!...»

Imbronciato, Les non disse più nulla. Le sue mani si strinsero maggiormente sul volante viscido di sudore. Erano ormai molte ore che percorrevano quella strada secondaria, costrettivi da tutto un tratto dell'autostrada statale sconvolto dalle riparazioni in corso.

«Guarda, tesoro, c'è una stazione di rifornimento!» gridò ad un tratto Marian. «Vediamo se hanno un po' d'acqua da darci.»

«Ed anche della benzina,» rispose l'uomo, con un'occhiata al cruscotto. «Siamo in riserva, oltre tutto. Potremo sentire almeno quanto manca ancora all'autostrada.»

«La maledettissima autostrada,» celiò Marian.

Un lieve sorriso piegò le labbra secche di Les, intento a spinger la macchina fuori dell'orribile viotto e poi a frenare fra due grossi distributori di benzina, piantati davanti alla facciata squallida d'una vecchia baracca calcinata dal sole.

«Ridente posticino, fresco e ameno,» commentò lui, in tono tranquillo. «Non mi stupirei se la gente venisse a villeggiarvi.»

Nessuno comparve sulla porta della baracca.

Marian ritrasse nell'interno della vettura le lunghe gambe:

«Non c'è nessuno qui?» domandò soffocando uno sbadiglio.

Les aprì lo sportello e scese. Barcollò, con la sensazione che una solida montagna di calura gli si fosse rovesciata sulla persona.

«Gran Dio!» mormorò, battendo le palpebre, come per dissolvere le chiazze d'ombra che gli scoppiavano davanti agli occhi.

«Che c'è?»

«Il caldo!» Les si avviò tra le due pompe, arrugginite sul terreno indurito e screpolato dalla calura, verso la porta della baracca.

«E non siamo nemmeno a un terzo del viaggio,» mormorò tra i denti, lugubre. Dietro di sè udì sbattere lo sportello della parte di Marian e il calpestio lieve dei sandali della moglie sul terreno.

Non c'era nessuno, naturalmente, nella baracca. Les intravvide nell'ombra un tavolo zoppo dalla superficie ricoperta di tagli e incisioni, una sedia senza spalliera, il solito distributore di bottigliette di coca cola ricoperto di ragnatele, calendari e liste dei prezzi sulle pareti, l'imposta screpolata della finestrella, dalla quale filtravano dardi di luce abbaglianti.

Le assi di legno del pavimento, sconnesse e schiodate, scricchiolarono acute sotto i suoi passi, mentre Les se ne tornava fuori, nell'immenso bagliore spietato.

Fu allora che udirono il ronzio della macchina sul viottolo che portava dalla strada secondaria verso il deserto. Di comune accordo i due si spinsero fin sull'angolo della baracca e videro un vecchio autocarro avvicinarsi sobbalzando e ringhiando alla stazione. In lontananza, ai margini stessi del deserto, si scorgeva la sagoma bassa della casa da cui il camion aveva tutta l'aria di venire.

«Dio sia lodato,» disse Marian. «Speriamo che abbia dell'acqua!»

Quando l'autocarro si fermò con un sussulto e uno stridere di freni presso la baracca, i due poterono scorgere la faccia intensamente abbronzata dal sole dell'uomo seduto al volante. Era un tipo sui trentadue, trentatrè anni, dall'aria rozza, con un camiciotto a T e una tuta a bretelle d'un azzurro sbiadito. Lunghi capelli incolti gli uscivano a ciuffi di sotto il sudicio cappellaccio da cow boy.

«Volete della benzina»? domandò a Les con voce dura, arrangolata.

«Sì, grazie.»

L'uomo rimase a guardare Les per qualche istante, come se non avesse capito. Quindi con un grugnito si avvicinò alla Ford, frugandosi nella tasca della tuta per cercarvi la chiave della pompa. Nel passare davanti al paraurti anteriore lanciò un'occhiata scrutatrice alla targa. Infine ristette a guarda-

re con aria stolida il tappo del serbatoio della benzina, mentre le sue grosse dita callose sembravano incapaci di svitarlo.

«È benzina avio che volete?» chiese ad un tratto, levando lo sguardo di sotto le falde del cappellaccio bisunto.

«Sì, grazie,» rispose Les.

«Quanta?»

«Facciamo pure il pieno.»

Il cofano scottava maledettamente. Les ritrasse le dita con un'esclamazione soffocata. Dovette avvolgersi la mano nel fazzoletto e così riuscì finalmente a sollevare il cofano. Quando poi si mise a svitare il cappuccio del radiatore, l'acqua bollente eruppe in una nuvola di vapore e ricadde in uno spruzzo di pioggia fumante sul terreno calcinato.

«Che spasso!» mormorò tra i denti.

Ma anche l'acqua che veniva dal tubo di gomma era quasi bollente. Marian si avvicinò a sua volta e immerse un dito nel lento fiotto che ne usciva, mentre Les teneva il tubo di gomma bene in alto sul radiatore.

«Oh, ma che diamine!» ella mormorò delusa; e si volse a guardare con espressione risentita l'uomo in tuta: «Possibile che non abbiate acqua un po' più fresca?»

L'uomo alzò il capo di scatto, come spaventato, le nere pupille degli occhi dilatate e lucenti. «Come, signora?» rispose pronto.

«Non ci sarebbe per caso dell'acqua potabile?»

Il rugoso pomo d'Adamo dell'uomo andò su e giù, faticosamente:

«No, qui non ce n'è, signora,» disse poi, «ma...»

S'interruppe e il suo strano sguardo spaurito si fissò ancora una volta su Marian.

«Venite... venite dalla California, vero?»

«Esattamente.»

«E... andate lontano?»

«A New York,» ella rispose spazientita.» Ma non vedo che cosa...»

«Beh,» disse luomo, mentre le labbra gli si increspavano in un tetro abbozzo di sorriso. «Qui non ce n'è nemmeno una goccia, ma se voleste spingervi con la macchina fino a casa mia, là c'è mia moglie che ve ne potrà dare abbastanza.»

«Oh,» e Marian si strinse lievemente nelle spalle. «Va bene, allora.»

«Inoltre, potreste dare un'occhiata al mio piccolo giardino zoologico, mentre mia moglie vi procura l'acqua,» riprese l'uomo e subito poi si rannicchiò in fretta presso il parafango, tendendo l'orecchio, per sentire se il

serbatoio si stesse riempiendo.

Dopo di che l'uomo fermò la pompa e si pose a riavvitare il tappo del serbatoio. «New York, eh?» disse, guardando i due coniugi. Marian assentì con un sorriso cortese. Les riabbassò il cofano e con la moglie ritornò a bordo per seguire l'autocarro dell'uomo verso la casa lontana, ai margini del deserto.

«Ha uno zoo,» disse Marian con voce priva di espressione.

Avevano visto dozzine di quegli zoo miserabili e solitari, da quando erano partiti da Los Angeles. Li si trovava di solito presso i distributori di benzina più isolati, e avevano lo scopo di attirare clienti distratti. Erano invariabilmente misere collezioni di animali comunissimi, gabbiette male in arnese, con qualche volpe che vi si intristiva sonnacchiosa, con qualche serpentello a sonagli che se ne stava arrotolato letargicamente o un solitario rapace che vi fissava austero e stolido da un angolo buio dietro una grata inserita in un incavo di roccia artificiale.

«Li odio, questi zoo,» disse Marian con rancore.

«Non ne dubito, cara,» rispose Les.

«Se non fosse per l'acqua non mi sarei risolta a spingermi fino a quella maledetta casa.

La casa era una costruzione di legno, a due piani, d'un marrone scolorito, una specie di catapecchia che doveva avere visto la Guerra Civile. Dietro la casa, si stendeva una fila di canili, bassi, quadrati.

Si fermarono davanti alla vecchia costruzione di legno, immersa nel più profondo silenzio, e videro l'uomo dal cappellaccio uscir dal suo sedile polveroso e saltar giù dal montatoio.

«Vado a prendervi l'acqua,» gridò ai due e s'avviò rapidamente verso la casa. Ma prima di arrivare alla porta si fermò, voltandosi verso di loro: «Lo zoo è sul retro,» disse, indicando la direzione con la testa.

Lo videro salire i gradini di accesso alla sua vecchia bicocca; quindi Les si stirò le braccia e ammiccò alla luce abbagliante del sole.

«Vogliamo dare un'occhiata allo zoo?» domandò alla moglie, cercando di non sorridere.

«No, non voglio vedere quella tristezza...»

«Io vado a dare un'occhiatina.»

«E va bene, andiamo...» disse lei, facendo il broncio. «Ma poi non te la prendere se mi viene il malumore.»

Scesero dalla loro macchina, girarono intorno alla casa e si spinsero nell'ombra lungo la facciata sul retro.

«Oh, che fortuna un po' d'ombra!» sospirò Marian.

Si avvicinarono alla prima gabbia e spinsero lo sguardo nell'ombra dell'interno, attraverso il finestrino di mezzo metro quadrato, chiuso da una grata di legno. «Questa specie di canile è vuoto,» disse Les.

«Meglio così.»

«Che razza di zoo!»

Passarono lentamente alla gabbia successiva.

Marian si fermò: «No, non voglio neanche vedere!» disse con rabbia. «Non voglio assistere alla sofferenza di queste bestie infelici!»

Immobile, Marian vide il marito allontanarsi di qualche passo verso la gabbietta e chinarsi per guardarvi dentro.

«*Marian!*» La voce di Les la fece rabbrividire.

«Che c'è?» disse lei, correndo al fianco del marito, ansiosamente.

«Guarda!»

Ella guardò sgomenta nell'interno del gabbiotto. E infine esalò in un trepido sussurro: «*Oh, mio Dio!*»

C'era un uomo in quella specie di gabbia.

L'uomo era disteso sul pavimento, a braccia e gambe divaricate, come una marionetta infranta, su di una sudicia coperta militare. Aveva gli occhi aperti, ma non diceva nulla. Le sue pupille erano dilatate, tutto in lui dava la sensazione che fosse stato drogato. Le sue mani sudicie erano abbandonate sulla poca paglia del pavimento, immobili nodi di carne e osso. L'uomo stava a bocca aperta, che sembrava una gran piaga irta di denti giallastri, orlati di labbra secche, screpolate.

Quando Les si voltò verso la moglie, vide che Marian lo stava già fissando, la faccia stravolta, la pelle tirata spasmodicamente sulle guance fattesi improvvisamente livide.

«Che cosa significa tutto ciò?» ella domandò con voce scossa da un tremito incontenibile, carica di rimprovero.

«Non lo so».

Les guardò ancora una volta nell'interno della gabbia, come se già incredulo di quanto aveva visto. E infine riportò lo sguardo su Marian. «Non so,» ripeté in tono di scusa, sentendo come il cuore gli martellasse nel petto.

I due si fissarono per alcuni istanti, in preda all'orrore e alla stupefazione.

«Che dobbiamo fare?» mormorò Marian, quasi temesse di farsi udire.

Les inghiottì a fatica il lobo di saliva che gli si era indurito nella strozza,

e volse di nuovo gli occhi verso l'interno della gabbia. «Sentite, voi,» udì la propria voce sussurrare. «Non potete per caso...».

S'interruppe bruscamente, inghiottendo ancora a fatica. Non c'era il minimo dubbio: l'uomo era in stato comatoso.

«Les, e se...».

Egli guardò la moglie. E, ad un tratto, sentì che il cuoio capelluto gli si raggrinziva sotto i capelli, ora che Marian fissava atterrita la gabbia successiva.

Sorse d'impulso verso la terza gabbia, i suoi passi risuonando cupi sul terreno indurito e sollevando lievi nuvolette di polvere.

«No,» mormorò distogliendo lo sguardo dall'interno della gabbia; e un gran brivido lo scosse, all'improvviso, mentre sua moglie gli correva accanto, ansiosamente. «No,» ripeté, perchè non voleva che Marian vedesse.

«Ah, mio Dio, *che orrore!*» ella gridò, fissando esterrefatta il secondo uomo in gabbia.

Entrambi sussultarono quando l'uomo levò su di loro due occhi vitrei, privi di vita. Per un istante, il languido corpo dell'ingabbiato s'inarcò di qualche centimetro e le sue labbra riarse si agitarono un poco, come se egli avesse tentato di parlare. Un filo di saliva scorreva dall'angolo della bocca e si perdeva sul mento reso irsuto e nero da una barba di parecchi giorni. Per qualche istante, la faccia sudata, sporca di terra fu una maschera di supplica impotente.

Quindi la testa ricadde su una spalla e l'uomo stralunò atrocemente gli occhi.

Marian si ritrasse dalla gabbia, una mano tremante premuta sulla guancia.

«Quell'uomo è *pazzo,*» disse Marian, volgendo bruscamente il capo verso la casa sempre immersa nel più profondo silenzio.

Ora anche Les s'era voltato, ed entrambi furono ad un tratto acutamente consapevoli dell'esistenza dell'uomo che era entrato nella casa di legno e li aveva ripetutamente invitati a visitare il suo zoo.

«Les, che cosa dobbiamo fare?» ripeté Marian, la voce tremante per una imminente crisi di nervi.

Les si sentì inerte, stordito, in preda al colpo ricevuto al momento della loro spaventosa scoperta. Per un lungo istante, poté soltanto starsene là, a rabbrividire nell'immensa calura, fissando la moglie, con l'impressione di essere immerso in un sogno fantastico.

Infine premette le labbra in un'espressione di volontà chiamata a raccolta

ed egli fu ancora una volta consapevole del torrido calore che li circondava.

«Andiamocene subito di qua!» disse con uno scoppio di voce, afferrando la moglie per mano.

Si misero a correre verso la loro macchina, ansimando, coi sandali di Marian che strisciavano nella polvere e i passi di lui che tamburellavano a scatti ritmici il terreno.

«Più presto!» sibilò Les, dando uno strattone al braccio della moglie.

Ma avevano appena voltato l'angolo della casa che entrambi si fermarono di colpo, con un terribile sussulto.

«No!» urlò Marian, col volto trasformato in una maschera di orrore. L'uomo stava ritto fra loro e la macchina, immobile nel gran sole, un fucile da caccia a doppia canna puntato su di loro.

Chi sa come o perchè, Les si accorse proprio in quel momento che nessuno sapeva dove si trovassero lui e sua moglie, nessuno avrebbe mai potuto sapere nemmeno dove cominciare a cercarli. In preda a un panico crescente, Les si ricordò di quando l'uomo aveva chiesto loro dove fossero diretti, di quando aveva abbassato lo sguardo sulla loro targa, una targa della California.

E udì l'uomo, la dura, fredda voce dell'uomo:

«Ora tornate indietro, «disse l'uomo, «tornate subito nello zoo».

Dopo aver chiuso la coppia in una delle gabbie, Merv Ketter se ne tornò lentamente verso casa, col pesante fucile da caccia, la doppia canna verso terra, abbandonato sul braccio destro. Non aveva tratto nessun piacere da quella cattura, ma solo un momentaneo senso di sollievo, che gli aveva sciolto il duro nodo che lo stringeva alla gola. E già ora quel nodo stava riformandosi nei suoi precordi. Non si scioglieva mai che per i pochi minuti necessari a catturare un'altra preda e a metterla in gabbia.

In caso, il nodo era più doloroso ancora questa volta: perchè quella era la prima donna ch'egli avesse mai catturato. Una gelida disperazione stava scendendo entro di lui. Una donna, egli aveva chiuso una donna in una delle sue maledette gabbie!

Rientrò in casa, sbattendo la porta, e buttò il fucile sul tappeto di tela cerata che ricopriva il tavolo di cucina. Soffocò un lungo sospiro. Che altro potevo fare, che altro potrò mai fare? si disse, disperato. Se mai era vissuto sulla terra un uomo che non aveva scelta questo era lui. Per la millesima volta, si guardò l'avambraccio sinistro, là dove una minuscola bolla rossa si gonfiava proprio sotto l'incavo del gomito. Entro la sua carne, il picco-

lissimo cono metallo continuava a brusire delicatamente. Merv Ketter lo sapeva, anche senza tender l'orecchio. Il frammento metallico non cessava mai di brusire.

L'uomo si lasciò cadere con un gemito soffocato nella sua vecchia poltrona di pelle sdrucita e appoggiò la nuca dolente sulla parte superiore della spalliera. I suoi occhi, vagamente, si affissarono sulla mensola presso la parete di fronte. Là c'era il suo fucile Mauser, bottino di guerra, la pistola Mauser, bottino anche quella, la bomba a mano bazooka, tutte perfettamente in grado di funzionare. Nella sua mente esausta per l'ennesima volta passò il pensiero di farla finita una buona volta per tutte, con le sue tre armi, contemporaneamente.

Eppure, c'era stato un tempo nella sua vita in cui Merv Ketter era stato felice: quando, reduce dalla guerra, era stato decorato, dichiarato solennemente eroe nazionale, quando, umile in tanta gloria, aveva sposato la sua Elsie e se n'erano venuti a vivere qui nel deserto, con le sue medaglie, i suoi trofei di guerra, il suo lavoro alla stazione di rifornimento, e il mondo era parso meraviglioso, la vita un'avventura di sogno.

Poi Elsie era morta, e lui era rimasto solo, non più felice, no, ma rassegnato, sereno.

E un giorno Merv se n'era andato per il deserto, a cacciare. Al ricordo, il pomo d'adamo gli si agitò convulsamente nella gola. A che scopo ricordare, rimpiangere? La volontà di vivere continuava a esistere in lui. Era forse una volontà stupida, insensata, ma era pur operante in lui; e lui non poteva liberarsene, non poteva liberarsi di se stesso; neppure dopo aver catturato e condannato due uomini, neppur dopo cinque, neppure dopo che sette esseri umani erano scomparsi per opera sua...

Ma una donna, una donna... No, una donna, non aveva mai pensato di doverla catturare. Ma lei gli aveva chiesto dell'acqua, lui aveva visto la targa della California, ed ecco, lui non aveva avuto più scelta, aveva dovuto catturare anche lei.

Nello zoo gli erano rimasti soltanto due uomini.

E poi l'impulso era nato dalla sua stessa carne, dallo stimolo che portava chiuso nel braccio, la necessità d'invitarli a visitare lo zoo. Avrei fatto meglio a praticar loro un'iniezione, pensò. Sapeva che ci sarebbe stato un momento in cui avrebbero cominciato a urlare. Pazienza l'uomo, era avvezzo ormai a sentir urlare gli uomini, ma una donna... A un tratto l'infelice Merv Ketter alzò le palpebre e fissò ancora una volta con gli occhi colmi di disperazione la mensola, su cui stava il ritratto della sua povera sposa, della

sua moglie morta, fra i suoi trofei di guerra, tra le armi che gli avevano valso il titolo di eroe. Che razza di eroe era diventato!

Le pulsazioni glutinose rallentarono il loro ritmo, si arrestarono per una frazione di secondo, ricominciarono, colmando l'involucro interno del loro suono sibilante, serico, fatto quasi di spuma. Una flaccida onda di moto strisciò lungo la serie di spire muscolari. La creatura fu scossa da un tremito. Era tempo.

Una corrente di pensiero. La bolla d'aria trasparente si coagulò, assunse forma rotondeggiante. L'essere si mosse, era un'ondulazione, un serpeggiare gelatinoso nell'interno della bolla luminescente. Un sussulto, un guizzare, un ondulare fluido di tessuti vischiosi.

Ancora una corrente di pensiero, un'onda di direzione. Il sibilo dell'ingresso nell'atmosfera, un muto oscillare metallico. Aperto. Uno scatto, chiuso di nuovo. La sanguigna marea del tramonto orlava l'orizzonte. Un lento e muto sprofondare nell'aria, un pallone incolore colmo di qualcosa d'informe, di qualcosa di vivo.

La Terra, che si raffredda. L'essere la toccò, vi si adagiò. Cominciò a muoversi per il terreno e ogni creatura vivente si sottrasse al suo errabondo e furtivo approssimarsi. Lungo la scia che l'essere lasciava, il terreno irraggiava d'una verde e gialla iridescenza.

«Attento!»

L'avvertimento bruscamente sibilato da Marian quasi gli fece cadere di mano la lima; subito, Les si ritrasse nell'ombra della gabbia, bene in fondo. Il sole era quasi tramontato.

«Sta venendo da questa parte?» domandò Marian, la voce arrocchita dalla mancanza di umidità.

«Non lo so.» Les rimase teso, spiando l'uomo in tuta che si avvicinava con un rapido scricchiolio di passi sul terreno riarso dal sole. Cercò d'inghiottire, ma tutta l'umidità del suo organismo sembrava, era stata assorbita dall'afa insopportabile di quel pomeriggio.

L'uomo col cappellaccio da cow boy si avvicinava a passi rapidi, il viso duro, inespressivo, le mani ondeggianti in piccoli archi precisi ai suoi fianchi.

«E ora che cosa vorrà fare?» Marian sussurrò con voce aspra, dimentica di ogni altra cosa davanti al terrore di quello che poteva succedere.

Les si limitò a scuotere il capo. Era tutto il pomeriggio che continuava a rivolgere a se stesso quella domanda. Per tutto quel pomeriggio, dopo che l'uomo li aveva richiusi nella gabbia e s'era ritirato in casa, per tutti quei

primi terrificanti minuti e per il resto del tempo, quando Marian s'era trovata quella lima negli shorts e il panico nei loro animi aveva finito per assumere la forma d'una speranza di fuga, per tutto quello spaventevole pomeriggio, Les non aveva cessato di chiedersi: *Che cosa intendeva fare di loro quell'uomo?*

Ma non fu verso la loro gabbia che l'uomo della benzina si diresse; non li degnò nemmeno d'uno sguardo; si sarebbe detto che evitasse volutamente di guardarli. Lo persero di vista e udirono aprire una delle gabbie.

Poi l'uomo ricomparve.

Marian rimase col fiato mozzo, Les si sentì lo stomaco rappreso in un modo spasmodico di nausea, e intanto il loro carceriere trascinava un uomo nella polvere, lentamente, e infine abbandonava il corpo floscio della sua vittima con un tonfo sordo. I due videro l'uomo dal cappellaccio volgere il capo come in cerca di qualcuno, mentre inghiottiva convulso. Guardava a scatti, ansiosamente, in tutte le direzioni; e lo si vedeva tremare.

«Ma che cosa sta cercando?» sussurrò ancora Marian, più morta che viva.

«Marian, non lo so, ti dico!»

«Ora lo lascia là, per terra...»

Con occhi sbarrati dallo sgomento e dallo stupore, videro l'uomo in tuta tornarsene a passo lento verso la sua casa, guardandosi continuamente intorno. Signore, ma che cosa mai starà aspettando? si chiese Les in preda a uno sconfinato orrore.

Ad un tratto l'uomo si fermò di colpo e si afferrò il braccio sinistro. Poi si mise a correre pazzamente verso casa, facendo i gradini dell'ingresso a due per volta. La porta batté alle sue spalle fragorosamente e tutto fu di nuovo silenzio.

Marian fu scossa da un singulto: «Ho paura!» disse con voce di pianto.

Anche Les aveva paura; non sapeva di che, ma sapeva di non avere mai avuto tanta paura in vita sua. Continuò a fissare il corpo dell'uomo abbandonato per terra, immobile, a braccia spalancate, la pallida faccia rivolta senza espressione e senza vista al cielo che si veniva incupendo.

Era soprattutto quel terribile silenzio incombente su ogni cosa ciò che più sgomentava, quel silenzio che pesava su tutto come un'intollerabile cappa di piombo. E quell'uomo immoto, tragico fantoccio abbandonato nella polvere, sagoma paurosa da cui gli occhi dei due non potevano staccarsi un momento. La luce del sole orlava l'orizzonte d'una grande sciarpa scarlatta. Silenzio. Un silenzio assoluto.

E a un tratto un suono.

Col fiato mozzo, Les e Marian, a bocca aperta, tendevano l'orecchio a quello strano suono, che non avevano mai udito in vita loro. I loro corpi s'irrigidirono, mentre ascoltavano...

Un fluire sussultante, strisciante, ondulante di...

«Oh, signore!» esalò Marian, volgendo le spalle alla grata, le mani sugli occhi.

Si stava facendo buio, ormai, e Les non poteva essere sicuro di ciò che vedeva. Rimase come paralizzato, vittima d'un torpore atterrito, nella fetida aria della gabbia, la faccia livida, a fissare la *cosa*, l'inverosimile creatura che strisciava sul terreno verso il corpo dell'uomo; quella creatura che non aveva forma e pur l'aveva e che avanzava come una corrente, un flusso di gelatina luminescente, un'amorfa medusa indefinita.

Les tentò d'indietreggiare e non poté. Non voleva vedere, non voleva udire quell'orrendo gorgoglio paragonabile a dell'acqua risucchiata in un vasto tubo di scarico, quel torbido e pigro ribollire di sego, o pece, in capaci vasche.

No, continuava a ripetere la sua mente, impotente ad accettare il fatto, no, non è vero, no!

Poi, l'urlo li fece sussultare prodigiosamente, come corpi ballonzolanti e vuoti d'ossa, e Marian corse verso un angolo della gabbia, con lo stomaco in rivolta, contorto dalla nausea.

E l'uomo abbandonato nella polvere non c'era più ora. Les guardò il punto del terreno dov'era stato fino a pochi istanti prima, fissò la massa luminescente che si trovava ora al suo posto e che pulsava come un gran mucchio di plankton racchiuso in una sfera, pallidamente ondulante nei suoi fluidi. Rimase a fissare il punto fino a quando l'uomo non fu del tutto assorbito, divorato, assimilato. E solo allora si avvicinò a Marian, la prese tra le braccia, cercando di mormorarle parole di conforto, d'infonderle con parole rotte, incoerenti, quel coraggio che non aveva neppur lui, di scioglierle quel gran nodo di ghiaccio che anche a lui attanagliava il cuore e che, sembrava, non avrebbe potuto disciogliersi mai più.

Quando l'urlo echeggiò, Merv si portò le mani alle orecchie per non udire, premendole contro il capo con tal forza da farsi male; ma era inutile; non era mai riuscito a non udire quell'urlo terribile; ogni volta, per chiuse ermeticamente che fossero porta e finestre, per forte che si tappasse le orecchie, l'urlo di morte lo raggiungeva sempre. Forse, perchè quell'urlo era soprattutto nella sua mente e infatti gli accadeva spesso di udirlo anche in

sogno.

Infine, quando tutto fu cessato e Merv seppe che l'orrenda creatura se n'era andata, solo allora si recò barcollando in cucina e aprì la porta; dopo di che, come un automa dai circuiti privi d'ogni senso di rimorso o di colpa, andò a piantarsi davanti al calendario attaccato al muro e con una matita tracciò un circoletto intorno alla data: *Domenica,* 22 *agosto.*

Era stato l'ottavo essere umano, quello.

La matita gli cadde di mano e rotolò con un lieve ticchettio sul pavimento. Erano passati sedici giorni: un uomo ogni due giorni, per sedici giorni. L'aritmetica del fatto era semplice; non così semplice la verità di esso. Si mise a passeggiare, a sua volta come una bestia in gabbia.

Sedici giorni! Sembrava che fossero passati sedici anni da quando s'era addentrato nel deserto per cacciarvi conigli selvatici. Possibile che fosse stato solo sedici giorni prima?

Ancora una volta, rivide la scena: lui che avanzava cauto sulla sabbia, verso il tramonto, lo schioppo contro l'anca, girando lentamente il capo intorno, gli occhi che scrutavano di sotto la tesa del cappellaccio. E a un tratto, mentre superava la cima di una duna ricoperta d'una vegetazione stenta, di miseri arbusti e di radiche, s'era fermato con un anelito soffocato, perchè i suoi occhi avevano scorto il globo tremolante, dal quale irraggiava una luminosità vaga, che sembrava quella d'una luce immersa nell'acqua. E si era avvicinato lentissimamente, fermandosi infine presso la sfera luminosa, che rifletteva con un rosso e vago bagliore la luce del sole al tramonto.

E una cavità circolare, apertasi ad un tratto sulla superficie del globo, gli aveva tratto dal petto un urlo soffocato. Poi, da quella cavità, aveva cominciato a fluttuare...

Allora aveva girato sui tacchi e s'era messo a fuggire disperatamente su per la duna da cui era appena disceso, era giunto in cima, s'era buttato a rompicollo giù dall'altra parte, verso casa. E a un tratto aveva udito un suono in alto, simile a del gas che sfugga da un serbatoio; con occhi sbarrati s'era volto a guardare di sulla spalla e aveva lanciato un grido d'orrore, la faccia trasformata in una maschera terrorizzata.

Tre metri al di sopra della sua testa, quel bagliore rotondeggiante galleggiava aereo.

Merv si lanciò innanzi, facendo balzi giganteschi sulla sabbia del deserto. Un fetido calore gli si irradiava alle spalle. Si volse ancora una volta, per vedere l'immondo essere calare sul suo capo, a due metri, un metro e mezzo, meno d'un metro di distanza...

Merv Ketter scivolò ginocchioni, si torse sulla persona, imbracciando il fucile. Il silenzio del deserto fu rotto dallo scoppio.

Un altro urlo soffocato gli uscì dalla strozza, mentre i pallini della sua fucilata rimbalzavano via dalla sfera luminescente come ghiaia da un pallone di cuoio che colpisca bruscamente il terreno. Alcuni frammenti gli si piantarono nella carne della spalla e del braccio, mentre lui rotolava su di un fianco e il fucile gli sfuggiva di mano, una mano inerte, come paralizzata. Mezzo metro, un palmo... il caldo fetido lo avvolgeva, l'intollerabile odore gli dette le vertigini, il deserto si mise a roteare pazzamente davanti ai suoi occhi.

Lanciò le braccia in alto: «NO!»

Gli parve di sprofondare in uno stagno melmoso, di naufragare entro la fanghiglia alta, vischiosa, tenace. Le sue urla si spensero entro una dura guaina di gas, le sue braccia annaspanti furono imprigionate in una pania di tessuto glutinoso. Intorno ai suoi occhi colmi di terrore una massa di gelatina vibrante roteava irta di lustrini. Con l'impressione di avere il cranio lentamente schiacciato. Merv sentì la morte succhiare dal suo organismo il fiore stesso della sua vita.

Ma non morì.

I suoi polmoni continuavano a inalare aria, anche se un'aria nauseante tanto era satura di fetore; e ansimando e boccheggiando, Merv continuava ad essere vivo.

Quindi qualcosa si agitò nel suo cervello, come un groviglio di serpenti, che racchiusero nelle loro torpide spire ogni suo pensiero, ogni sua capacità di volere. *Potrei ucciderti ora*, queste parole passarono limpide nella sua mente, con una limpidezza lancinante. Immobile, rigido, impotente a muoversi, egli era come la vittima prescelta e paralizzata da qualche mostruoso insetto, per ospitarne le uova e nutrirle. Ed ora altre parole, meglio: altri pensieri si venivano imprimendo indelebili nella sua mente, come a fuoco.

Tu mi procurerai il cibo.

Ed ora si ritrovò davanti al calendario, scosso da un tremito convulso. Che altro avrebbe potuto fare? L'essere venuto chi sa di dove s'era impossessato della sua mente, in maniera totale, assoluta. Sapeva tutto di lui, di sua moglie, della sua casa, della sua vita, tutti i suoi ricordi appartenevano ormai a quella mostruosa entità, che gli ordinava ogni cosa, gli diceva ciò che doveva fare o non doveva fare; quell'essere era divenuto la sua stessa mente!

Ed egli non aveva potuto fare altro che promettere assoluta obbedienza,

che vivere in totale schiavitù. E l'essere venuto dal nulla gli aveva affondato nella carne dell'avambraccio, presso l'incavo del gomito, il minuscolo cono metallico, che brusiva sempre e del quale egli non avrebbe potuto liberarsi che aprendo la sua carne profondamente, presso la grande vena, e morendo dissanguato.

Quindi la creatura che non aveva nome lo aveva vomitato sulla sabbia del deserto e ve lo aveva abbandonato, muto e palpitante, quasi folle di paura e di disgusto, e intanto la sferica nube di gelatina luminosa aveva cominciato a sollevarsi nell'aria, ad allontanarsi dalla terra. E Merv aveva udito nella mente l'ultimo monito:

Fra due giorni...

Così era cominciata quella spaventevole serie di insidie e di catture a danno di altri esseri umani, ignari e innocenti, per salvare se stesso dall'orrendo destino che sapeva riservato loro. E sapeva, Merv, che la cosa sarebbe continuata così, indefinitivamente, ch'egli avrebbe sempre cercato e trovato le vittime designate, pur di sottrarsi all'immondo essere che lo possedeva. E che sarebbe successo quando la polizia fosse alla fine intervenuta?

Soffocando un singhiozzo, Merv si trascinò verso il suo lettuccio. Ora, aveva due giorni di pace. Di pace? Prese la bottiglia di whisky che stava sul tavolo e ne bevve due, tre lunghissime sorsate, nella speranza che il nodo di ghiaccio che gli stringeva il cuore si allentasse un poco. Infine si buttò sul letto e chiuse gli occhi.

Nel suo braccio, il minuscolo cono metallico brusiva, zirlava sommesso, lontano e pur vicinissimo, come un grillo in amore...

Les scardinò l'ultima sbarra della grata e, a capo chino, il fiato grosso, si volse verso l'interno della gabbia, per aiutare Marian a uscire da quella stia. «Andiamo!» sussurrò. «Non far rumore!» Era così stanco, così assetato e affamato, così sfinito dal caldo e dall'emozione che non riusciva quasi a parlare. Marian si reggeva in piedi a stento. A passi lenti e barcollanti, si diressero verso la casa di Merv. «Levati i sandali!» ordinò Les alla moglie, quando furono sull'angolo della casa. Senza una parola, la donna obbedì. La casa era immersa nelle tenebre e nel silenzio.

«Dio sia lodato!» sospirò Les quando furono davanti alla casa. L'auto era ancora dove l'avevano lasciata. Si misero a correre e correndo Les si frugava in tasca alla ricerca della chiavetta di accensione. La trovò ed emise un'altro sospiro di sollievo.

«Presto!» anelò, aprendo senza far rumore lo sportello. Salirono in macchina e Les si accorse di rabbrividire all'aria fresca e umida della notte in

pieno deserto. Mise a tentoni la chiave nella fessura della messa in moto. Avevano lasciato gli sportelli aperti, contando di richiuderli quando il motore si fosse avviato. Purché l'uomo della stazione non gli avesse fatto qualche cosa...

Les girò la chiavetta e innestò la marcia. Il motore tossì e con un gemito fece un giro, un solo giro, a stento. Con la gola orribilmente stretta. Les volse il capo a guardare verso la casa buia. «Dio, ma non si mette in moto?» mormorò Marian angosciata.

«Forse, si è raffreddato, aspettiamo che si riscaldi un poco,» rispose Les ansiosamente. Spinse ancora il bottone della messa in moto, dette tutto il gas che poté. Il motore riprese a girare, letargico. Forse, pensò Les, sentendosi venire la pelle d'oca, avremmo fatto meglio a spingere la macchina a braccia fin sulla strada secondaria, davanti alla stazione di rifornimento!

«Les!» La mano di Marian sul suo polso era diaccia. «Guarda!»

Egli volse automaticamente il capo verso la casa: una luce s'era accesa e una finestra. «Signore, fa' che si muova!» pregò Marian al suo fianco, nel buio.

Il motore si accese finalmente e un'immensa onda di sollievo scese sui due fuggiaschi. Nello stesso istante, Les e Marian chiusero i rispettivi sportelli, con un tonfo; Les ingranò la prima, la macchina fece un paio di metri e a un tratto la testa e il busto dell'uomo apparvero alla finestra. L'uomo gridò loro qualcosa, ma il rombo del motore finalmente avviato impedì loro di udire.

La macchina fece un altro balzo in avanti e con un secondo sussulto si fermò di colpo.

Les soffocò un'imprecazione, mentre spingeva per l'ennesima volta il bottone della messa in moto. La macchina riprese a camminare sul terreno accidentato. L'uomo ora s'era ritratto dalla finestra e Marian vide una luce accendersi a pianterreno.

«*Presto!*» implorò a bassa voce.

La macchina aveva cominciato a correre e Les, ingranando la seconda, le fece fare un ampio semicerchio, per imboccare il viottolo che portava alla stazione di rifornimento; Les ingranò infine la terza e mentre la macchina aumentava la velocità accese i fari.

Dietro di loro risuonò secca un'esplosione ed entrambi si rannicchiarono, nascondendo la testa nelle spalle, mentre qualcosa di duro e lacerante passava attraverso il tetto della macchina. Les spinse l'acceleratore fino in fondo e l'auto fece ancora un balzo innanzi, sussultando sulle gobbe e

sprofondando nelle fosse del maledetto violotto.

Un'altra fucilata parve lacerare il tessuto stesso della notte e l'intero finestrino posteriore andò in pezzi riempiendo l'interno della vettura di sceggie di cristallo. Les rabbrividì, nel sentire una scheggia sfiorargli, gelida, il collo. La macchina sbandò, con un terribile sussulto, su di un lato del viottolo, percorse alcuni metri su due sole ruote, di lato, fuori della strada, poi, con un altro orribile sobbalzo, Les riuscì a riportarla nel centro del viottolo. Sempre col piede ferocemente premuto sull'acceleratore, Les marciava ormai a ottanta chilometri all'ora pensando: Tutto sta nell'arrivare al più vicino centro abitato...

«*Attento!*» gridò ad un tratto Marian.

Les non fece in tempo a frenare. Il radiatore della Ford penetrò come un cuneo nel massiccio cancello che sbarrava il viottolo, tra un rovinio di frantumi, e la macchina si fermò. I fanali si spensero Marian fu lanciata a tutta forza contro il parabrezza su cui batté con violenza inaudita la fronte. Les col petto contro il volante credette per un istante di essersi sfondato lo sterno, ma con uno sforzo di volontà sovrumana riuscì a scivolar fuori, ansimando, ancor tutto d'un pezzo. «Marian, presto, tesoro,» alitò, tendendo il braccio per aiutarla a scendere. La sentì piangere, singultare sommessa, ancor con la testa contro il parabrezza: «Oh, la mia testa, che male alla testa ho!....»

Les cercò di trarla fuori comunque, annaspando nel buio in cerca della sua mano: «Marian, presto, dobbiamo assolutamente fuggire di qua!»

Giungendo di corsa, con una grossa pistola nella destra e una torcia elettrica nella sinistra, l'uomo lo sorprese mentre, con Marian semisvenuta tra le braccia, Les cercava di passare oltre il guasto del cancello. Ansimando, l'uomo gli fece segno con la rivoltella di tornare verso la casa. Nulla valse a convincerlo; e Les era così sfinito che quando, sempre con la moglie tra le braccia, l'uomo, quasi davanti alla loro gabbia, gli praticò un'iniezione, quasi non se ne accorse; e crollò al suolo, con la povera Marian sul petto, quasi con un senso di sollievo.

Il ventre del globo era caldo, ondulava d'un denso e vaporoso calore: Nell'umida penombra, l'essere riposava, il corpo informe vibrante di monotone pulsazioni di sonno. L'essere godeva di un grande benessere, se ne stava comodo, tutto rannichiato su se stesso, grottescamente, come una specie di gatto cosmico davanti al focolare di qualche divinità del male.

E così per due giorni

Delle urla disperate svegliarono Les, che si mosse appena, tanto aveva le

membra torpide; le palpebre gli pesavano incredibilmente fece per muovere una mano e questa ricadde inerte sul terreno, al suo fianco.

Era l'uomo nell'altra gabbia che urlava; il disgraziato era uscito dal suo stato d'ipnosi e ora urlava, perchè sapeva quello che stava per succedere. Che giorno era? pensò pigramente Les. E tentò di rendersi conto di dove si trovasse. Fu allora che, atrocemente, si ricordò di Marian. Con uno sforzo di volontà gigantesco, si girò su di un fianco, riuscì a volgere il capo intorno, a mormorare con voce squarciata quello che voleva essere un grido:

«Marian!»

Marian non era più con lui. Les era solo nella gabbia.

Marian era distesa in preda agli effetti della droga, sul letto.

L'uomo le aveva posto un'altra benda bagnata sulla fronte, in modo da tamponarle il taglio che il parabrezza infranto le aveva fatto sulla tempia. Ed ora se ne stava ritto presso il letto, osservandola in silenzio. Era appena tornato dalle gabbie, dove s'era recato a fare un'altra iniezione all'uomo che urlava, per farlo tacere. Si chiese che cosa ci fosse in quella droga che l'essere gli aveva dato, quali effetti provocasse mai in un organismo umano. S'augurò che lo rendesse del tutto insensibile.

Era l'ultimo giorno di vita dell'uomo, quello.

No, decise Merv, quella donna non assomigliava per nulla alla sua povera Elsie. Era stata la sua immaginazione tormentata a farglielo credere; bella e fragile, ma non come la sua Elsie. Come l'aveva chiamata il marito? Ah, sì, Marian. *Marion.*

Un bel nome. Con una rabbiosa stretta di spalle, l'uomo asservito uscì frettolosamente dalla stanza. In fondo, a quale stupida pietà aveva ceduto la sera dell'altro giorno, ricoverando la disgraziata nella sua casa, sul suo letto? In fondo, anche lei doveva prima o poi essere abbandonata al mostro. Tutti piuttosto che lui, Merv Ketter. L'avrebbe lasciata sul letto fino a quando gli effetti della droga non fossero scomparsi e poi l'avrebbe riportata nella gabbia. Non aveva altra scelta: qualunque cosa, pur di non essere assorbito come nutrimento in quell'orrenda massa gelatinosa. Quella donna rappresentava sempre due giorni di respiro per lui, se nessun'altra vittima si fosse presentata...

La stazione di rifornimento era più che mai deserta, muta, desolata. Merv frenò il camion e scese; si mise a passeggiare fra le due pompe, indeciso. Ma perchè non è un uomo? si chiedeva. E divenne furioso all'idea che da due giorni, contro ogni ragione di conservazione, si domandava se non fosse meglio lasciare libera Marian ch'era venuta a tormentare ancora

di più una vita ch'era già un inferno.

Fu in quel momento ch'egli vide un'auto avvicinarsi. Era l'auto di un tipico commesso viaggiatore, ricoperta di polvere, male in arnese, il radiatore fumante.

Mentre faceva il pieno, verificava l'olio e l'acqua, Merv continuava a spiare la targa della macchina: Arizona!

No, no, le macchine di quello stato, lui le aveva sempre lasciate andare; era più prudente; solo macchine di altri stati, della California, della Georgia, dell'Alabama, quelle sì, era difficile per la polizia sapere dove e come fossero scomparse.

Ma quando il commesso viaggiatore trasse il portafogli per pagare, si trovò davanti la grossa pistola di Merv, una pistola che non prometteva nulla di buono.

«Che diavolo significa?» balbettò il poveretto. Merv non glielo disse.

La notte sfiorò con le gelide dita di tenebra la sfera semovente. La terra scorreva sotto il suo fluido approssimarsi.

Perchè l'aria doveva essere così scarsa di nutrimento, perchè l'atmosfera premeva così poco intorno? Quella era una terra debole morente, dai gas vitali quasi del tutto consumati.

Nel suo guizzante, liquido avvicinarsi, l'essere pensava a fuggirne. Da quanto tempo ormai si trovava in quel mondo sterile? Era difficile calcolarla, dato che il sole di quel pianeta appariva e scompariva con una folle rapidità sconcertante, tenebre e luce alternandosi con una frequenza insana.

E, sulla nave, gli strumenti cronometrici erano andati distrutti, irreparabilmente. Mancava ormai ogni punto di riferimento, nessun metro consueto a cui affidarsi. L'essere era perduto su quel tenue vuoto di roccia vivente, impotente a far nulla di più di quel suo primitivo foraggiarsi per conservarsi in vita.

Lontano, nella buia distanza, la tana dell'animale di quel pianeta apparve, grottesca nelle sue forme angolose, aguzze, che rivelavano una mentalità dalla geometria bimensionate. Era infatti un animale ben stupido, quella bestia senza cervello, incapace di pensieri razionali, buona soltanto a emettere urla stridute e ad agitare i tentacoli, come le piante notturne del suo *proprio mondo. E il corpo! troppo indurito dal calcio, poveramente nutrito, costringendo l'essere a nutrirsi con una frequenza doppia di quella a cui era avvezzo.*

Più vicino ora. Il ticchettio si fece più forte.

L'animale si trovava là come al solito, immobile sul terreno, i tentacoli abbandonati e rappresi insieme. L'essere irradiò filamenti di pensiero e li affondò nel pantano confuso ch'era il pensiero dell'animale. Se quella era l'intelligenza del pianeta, si trattava di un pianeta ben arretrato, barbarico! L'essere calò ancora di più, incombeva, dilatandosi, a risucchiare nel suo corso la terra sfiorata dal vento.

L'animale si mosse sul terreno e l'essere fu scosso da un fremito di profonda repulsione nella sua mente. Se non fosse stato in preda alla fame non si sarebbe mai rassegnato ad assimilare le sostanze di quella bestia tremolante e coriacea.

La bolla sfiorò un tentacolo. L'essere fluì sopra la forma animale e con un tremito s'immobilizzò. Le cellule visive rilevarono gli occhi allungati, aperti, dell'animale, che guardava fissamente in alto. Le cellule auditive trasferirono il lungo suono rantolante che l'animale morente emetteva. Le cellule tattili assorbirono la fragile agitazione del suo corpo.

E nella più abissale profondità dei suoi centri nervosi, l'essere percepì l'inarrestabile ticchettio proveniente dalla buia tana, dove se ne stava nascosto, pavido e tremante, il primo animale, quello nella cui flaccida carne era incastrato il cono di localizzazione.

L'essere si nutrì. E mentre si nutriva si chiese se ci sarebbe mai stato cibo sufficiente a mantenerlo in vita su quell'arida terra...

...a mantenerlo in vita per i mille anni terrestri della sua esistenza.

Les rimase immobile, gli occhi socchiusi, sul pavimento della gabbia, mentre l'uomo, dall'esterno, lo spiava attraverso la grata.

L'uomo non doveva accorgersi ch'egli aveva ripreso i sensi, doveva aprire la gabbia senza precauzioni di sorta. I suoi muscoli si tesero, in attesa che la porta della gabbia si aprisse. Perchè Les doveva fuggire ora. Ora o mai più. La creatura mostruosa che si nutriva della sostanza stessa degli uomini sarebbe calata quella notte tra le gabbie.

Ad un tratto, lo stridio dei passi dell'uomo sul terreno duro e calcinato cominciò ad allontanarsi. Bruscamente, Les aprì gli occhi: l'uomo dunque non avrebbe aperto la gabbia! E la sera si avvicinava! Mugolando, Les cominciò a contorcersi sul pavimento, impotente, mugolando disperato: «No!..No!»

Marian si levò a sedere sul letto, di scatto, sentendo la mano callosa dell'uomo che le accarezzava i capelli. Sotto il suo sguardo fisso, atterrito. Merv ritrasse la mano. «Elsie,» mormorò con voce roca. Il suo fiato, caldo e fetido di whisky, costrinse Marian a ritrarsi in fondo al letto, il più lonta-

no possibile da lui. «Elsie,» riprese lui, con quella sua strana voce roca e torturata, «Elsie, io non ne ho colpa, credimi. Ti prego, Elsie, non aver paura di me». Faceva paura, così duro in faccia e stravolto, i capelli neri appiccicati sulla fronte, gli occhi iniettati di sangue, come quelli di un cavallo spaventato.

«Dov'è mio marito?» riuscì a spiccicare Marian, con le spalle premute contro la testiera del letto.

«Tu assomigli tutta a Elsie,» ripeté l'uomo, fissandola con occhi più folli che mai. «Dio, come le assomigli!» La sua mano si strinse sul polso madido di Marian, che si sentì bruscamente strappare con violenza dal fondo del letto e con uno strattone fu contro il petto ansimante dell'uomo, nel suo alito nauseabondo. «Ti amo, Elsie, ti amo tanto!»

«No!» ella grido. «No!» E poi: «Les! *Les!*...» urlò con quanta voce aveva in gola.

«È morto,» disse l'uomo, gettandola con uno spintone di nuovo in fondo al letto. «È venuto quel mostro dall'alto e lo ha divorato!» Ella piangeva ora. sommessa, facendo no, no, no, col capo, singultando muta, le spalle scosse come quelle d'un povero burattino in mani inesperte. L'uomo rimase a fissarla a piedi del letto, barcollando un poco. «E tu credi che io volessi una cosa simile?» riprese Merv con la sua voce disperata. «Credi che mi diverta a far da esca ai miei simili per quella mostruosità che viene ogni due notti?» Un singulto lo scosse e una lagrima si perse lentamente nella nera boscaglia della sua faccia incolta. «Ma tu non puoi capire! Nessuno può capire la tragedia in cui sono incappato! Dio, nessuno mai potrà sapere quello che ho passato io... No, è impossibile!»

Bruscamente, ella spinse le gambe fuor del letto e fu in piedi nella stanza, Fuori, il sole era al tramonto. Il mostro viene solo di notte, ella pensò, solo quando s'è fatto buio. Ma per quanto tempo era rimasta priva di sensi?

L'uomo la guardò coi suoi occhi arrossati, colmi di follia: «Che fai?» le disse. Ella si mise a correre verso la porta. La stava aprendo, quando Merv le fu addosso ed entrambi rotolarono sul pavimento, divincolandosi. «Elsie, Elsie,» ansò l'uomo, cercando di baciarla. Fu allora che Marian vide la pesante brocca di terracotta sul tavolo accanto a loro. Con uno sforzo sovrumano, allungando il braccio di sotto il corpo dell'uomo, riuscì ad afferrarla...

Grossi frammenti di terracotta si sparsero sul pavimento e nella camera echeggiò il grido soffocato dell'uomo, che ora giaceva bocconi sul pavimento, con le mani che ancora si aggrinzivano impotenti sulla stuoia.

Marian corse nell'atrio e spalancò di colpo la porta. Il sole morente tingeva l'orizzonte di tutto il suo sangue. Correndo, ella passò davanti alle varie gabbie, guardando nell'interno buio di ognuna, col cuore sempre più stretto a misura che le vedeva vuote.

No! Les era nell'ultima gabbia, vivo!

«Les!»

«Marian, amor mio! Fa presto. Sta per venire!»

Ella si mise a cincischiare disperatamente le chiavi, con dita così tremanti che non sapevano nemmeno più provare. Ad un tratto, ella s'irrigidì: nel gran silenzio incombente sul deserto, s'udì lontano un suono come di qualcosa d'enorme che frusciasse, che sibilasse sommesso in alto sulla terra. Ella volse il capo verso il cielo, poi di nuovo Les nella gabbia, con espressione disperata.

«Stai calma, tesoro» disse lui, dall'interno. «Abbiamo tempo. Prova quell'altra chiave... ecco, così. No, no, quell'altra! Prova, ora. No, bisogna provarne un'altra, ecco quella!»

Il mazzo di chiavi le cadde di mano, tintinnò per terra. Mentre tremando spasmodicamente Marian lo raccoglieva, s'udì ancora, più da vicino, quello immenso e vago fruscio, quel sommesso sciacquio di onde seriche.

Piantandosi i denti nelle povere labbra screpolate, Marian si accanì ancora una volta con le chiavi, ferocemente, sotto gli sguardi atterriti di Les. Infilò ancora una volta, tremando sempre, un'altra chiave, e intanto si volgeva a guardare di sulla spalla, verso il deserto. Il lucchetto si aprì di scatto. Con un singulto di sollievo, Les aprì a furia lo sportello e afferrò Marian per la mano, mentre il sibilo frusciante riempiva sempre più il crepuscolo.

Fuggirono, disperatamente, oltre le gabbie, via dalla massa alta due metri di vita palpitante che si era posata nella radura sabbiosa come gelatina scodellata da una zuppiera titanica. Fuggivano, cercando di non udire, tenendo gli occhi fissi davanti a sè, senza mai rallentare quei loro lunghi balzi impressi alle loro gambe dal terrore.

L'auto era stata riportata davanti alla casa, col paraurti anteriore e parte del radiatore malconci. Ne spalancarono ancora una volta gli sportelli e con mano tremante Les saggiò la chiave, ancora inserita nella messa in moto. La girò e premette il bottone.

«Les. sta venendo da questa parte!»

Imbrogliando le marce, Les spinse la macchina avanti con un balzo e mille stridori di motore offeso. Senza voltarsi a guardare, continuò a cam-

biar marcia, con l'acceleratore premuto fino in fondo. Sobbalzando, ringhiando, la macchina percorse il fatale viottolo fino alla stazione di rifornimento, piegò a destra sulla strada maestra, verso la cittadina più prossima che Les ricordava di avere toccato alcune ore prima di trovare la stazione di rifornimento. I fari erano spenti, dopo il cozzo contro il cancello, e Les non poteva vedere bene la strada e le sue asperità, ma la fedele Ford filava a cento chilometri all'ora e finalmente Les tirò il fiato per la prima volta in quei quattro giorni, mentre...

l'essere schiumava e ondulava sul terreno, i tessuti ribollenti di furore. L'animale era venuto meno al suo compito, non c'era il cibo in attesa, il cibo se n'era andato. L'essere scivolava in spire rabbiose, cercando, esplorando il suolo con le cellule visive, con l'informe e luminescente involucro scorrente sul terreno crepato dal sole. Nulla. L'essere rigurgitò se stesso come una viscida marea verso la casa, verso il sommesso, ticchettante brusio che vi risonava...

Con uno scatto spasmodico del braccio, Merv Ketter si levò a sedere, gli occhi sbarrati nelle tenebre. Il dolore gli lanciava fitte lancinanti nel cervello, dolore al braccio, dolore al capo. Nel braccio, il cono era come un ragno che si scavasse la tana, che scavasse con zampette taglienti come rasoi, cercando di aprirsi a viva forza la via nella sua carne. Merv riuscì a levarsi in ginocchio, digrignando i denti, gli occhi socchiusi tanto era il dolore. Era già quasi in piedi, quando il fracasso apocalittico si abbatté sulla casa. Merv ebbe un guizzo frenetico, e aprì la bocca come per urlare. Il fuoco atroce nella carne del braccio si accrebbe e improvvisamente egli capì: con un gemito corse sul pianerottolo e abbassò lo sguardo nel buio pozzo della scala.

l'essere saliva ondulando su per la scala, coi settanta occhi di metallo lampeggianti, la sua luminescente deformità sempre più. vicina all'animale umano. Un furore senza nome sibilava e ribolliva nella sua forma mutevole, mentre strisciava e si arrampicava su per i gradini angolari.

Merv si precipitò giù per la scaletta, col cuore in tumulto. Urlò ancora, nel momento in cui il dolore al braccio esplodeva in un'altra girandola di fuochi lancinanti, togliendogli quasi del tutto i sensi. Quando fu in fondo alla scaletta, udì la porta della sua camera da letto spaccarsi sotto l'impatto di una spinta irresistibile, udì il frusciante sibilare dell'essere

che premeva contro - e varcava - la soglia della scaletta, allargandola in virtù della sua sola massa in furore. Sotto, l'essere udiva il martellare dell'animale in fuga. Quindi ogni aderenza scomparve e l'essere rotolò

sfrigolando e palpitando giù per la scaletta, con le sue settecento antenne che sfioravano e grattavano via scheggie dalla intelaiatura di legno delta scaletta.

Nella saletta di soggiorno Merv corse verso la mensola in fondo. Staccò con uno strattone il fucile Mauser dalla parete e si volse a far fronte, mentre l'essere completamente disteso nella sua massa penetrava come una cascata fosforescente attraverso la soglia.

Nella stanza echeggiarono due, tre, quattro esplosioni a misura che Merv scaricava l'arma automaticamente sulla massa che gli precipitava incontro. Le pallottole strisciarono sull'involucro dell'essere, senza scalfirne la fluida durezza, finché Merv con un altro urlo che non aveva più nulla di umano cominciava a indietreggiare, lasciandosi cadere il fucile di mano. Col gomito, urtò il ritratto di Elsie, che cadde al suolo con un rumore di vetri infranti, ed egli ebbe la rapida visione di Elsie che, dal pavimento, tra i frantumi di vetro, lo guardava sorridendo. Fu allora che la mano bracicante di Merv incontrò qualche cosa di freddo e duro. E subito l'uomo seppe quello che gli restava da fare.

Mentre la massa scintillante si raccoglieva su se stessa come una molla per balzargli sopra, per sommergerlo nella sua terribile fluidità, Merv fece un salto di lato e con i denti strappò la sicurezza della bomba a mano, che si tenne premuta sul petto.

Stupido animale! Ora ti ucciderò per...

DOLORE!

I tessuti esplosero, l'involucro si spaccò, l'essere si efluse sul pavimento come lava, come un torrente fuso di protoplasma.

Quindi un gran silenzio nella stanza. Le menti dell'essere fuggirono, si estensero ad una ad una, come fiammelle, ora la rarefatta atmosfera isteriliva ogni tessuto della sua vita. I resti tremolarono lievemente, un abbandono di morte fluì lentamente attraverso le cellule e le giunture glutinose dell'essere venuto da altri mondi. Ad uno ad uno, i suoi pensieri scomparvero.

Anche i fluidi vitali si assottigliavano, sfumavano nel nulla: fasci di onde luminose che davano vita e calore a una massa di materia pulsante. Connessioni organiche, divisioni cellulari, il contenuto ondulante delle cavità alimentari che si dilatava, si gonfiava fino a diventare energia colossale ora si disperdevano, illanguidivano, scomparivano. Dove sono i padroni che mi davano vita affinchè potessi nutrirli e non perdere mai la mia massa e la mia energia?

E allora l'essere, ch'era nato da culture idroponiche tumorali, morì, dopo aver dimenticato ch'era stato proprio lui, cancerosa forma di vita, a divorare i padroni nel sonno, assimilando, coi loro corpi, tutto il sapere delle loro menti.

Il sabato 2 agosto, quell'anno, si verificò nel deserto una violentissima esplosione e la gente, in un raggio di quasi 40 chilometri, trovò, nei giardinetti dietro le case, frammenti di strani metalli.

«Una meteora,» disse la gente, e non perchè ne fosse convinta, ma perchè doveva pur trovare una spiegazione.

FINE